OPERETTE

DI

INSTRUZIONE E DI PIACERE

SCRITTE IN PROSA

DA CELEBRI ITALIANI ANTICHI

E MODERNI

SCELTE E PUBBLICATE PER CURA

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

Comitalo inc.

Melchiorre Cesarotti
Padovano.

EPISTOLARIO

SCELTO

DI

MELCHIORRE CESAROTTI

PADOVANO

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXVI

AI LEGGITORI

Nome in tutta Europa riverito fu quello di Melchior Cesarotti. Dopo la metà del secolo XVIII egli sostenne eminentemente l'onore delle lettere italiane, ma partito di questo mondo, parossi avanti una schiera di rigidi critici e schernitori, aizzati tutti a ledere lo splendore della sua fama. Volendo io rendere pubblico il suo *Epistolario scelto,* vero esemplar di buon gusto, giudicai discreta mia cura quella di annestare alle notizie della vita e degli studi di questo scrittore una modesta sua apologia, e buon per me e pe' miei leggitori (siccome confido) che uno de' suoi più antichi e più valenti discepoli assunto s'abbia volonterosamente l'incarico di dettarla. La pace e la concordia felicitano da oltre due lustri le più belle contrade del mondo, e la repubblica delle lettere, che vorrebbe significare quella della sapienza, quando richiamerà dall'esilio la pace e la concordia?

B. Gamba

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

MELCHIORRE CESAROTTI

DETTATE

DA UN SUO DISCEPOLO

Che in la mente m'è fitta, e ancor m'accuora
La cara buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate, come l'uom s'eterna.

DANTE

Melchiorre Cesarotti nacque in Padova alli 15 di maggio dell'anno 1730. Fu nobile di schiatta, ma povero; ricchissimo poi e nobilissimo d'ingegno, che sin da fanciulletto valse a schermirlo dalle offese della avara fortuna, aprendogli quel seminario vescovile, dov' ebbe educazione e mantenimento gratuito. De' suoi primi anni era bello, e sel sanno i suoi discepoli, udire il

racconto ch' egli faccane con ingenuo candore. Merita di essere tra i casi della sua fanciullezza ricordato quello, cui forse fu debitore della passione che se gli svegliò ardentissima per lo studio. Solea passare i giorni di vacanza presso un suo zio paterno, minor conventuale del Santo. Vivacissimo ch'era, non di rado recava noia al non tollerantissimo zio, il quale per torsi di quell' impaccio chiudealo nella biblioteca del convento. Colà non sapendo che farsi, cominciò a rifrustare que' libri, ed or questo or quello con impaziente occhio scorrendo, gli accadde trovarne alcuno che lo invitò a seguita lettura, di cui prendendolo il diletto, tanto se ne invaghì che quasi a bello studio cercava di riescire molesto allo zio onde meritarsi quella punizione. E tanto fu l'amore ch' egli prese alla lettura, che senza esagerazione si può asserire non esservi autore di qualche nome, sia greco, latino, italiano o francese, ch'egli in appresso non solo avesse letto, ma segnandone i più notevoli luoghi non ne gli avesse estratti. Di ciò ben fanno testimonianza que' grossi volumi manoscritti, de' quali regalò poscia i suoi discepoli, ove trovavansi trascritti,

o di sua mano o di quella degli allievi suoi, que' tratti che per qualche singolare bellezza meritavano di essere osservati.

Or non recherà maraviglia che tanto ingegno accoppiato a tanto amore per lo studio facesse, che giunto alla età in cui ordinariamente ottiensi d'insegnar solo i rudimenti grammaticali, venisse destinato ad istruire gli allievi del seminario nella bella letteratura; alla quale la vivace fantasia ed il sensitivo suo cuore più che a qualunque altro studio potèntemente aveanlo chiamato. E quantunque dal metodo degli studi fosse condotto nelle scuole di matematica, di filosofia e di legge, tuttavia non saprei se più pel talento suo o per difetto de' precettori, non potè mai a queste discipline dar opera seriamente. Avrebbe anzi la filosofia delle scuole di allora alienato il suo animo da tuttociò che vi ha di filosofico, se un suo amico, maggiore di età, e ch' egli non cessò mai di riguardare qual padre, il celebre abate Toaldo, co' suoi ragionamenti non gli avesse additato il sentiero della vera filosofia, e se la lettura delle opere del Charron, di cui si mostrò sempre invaghito, a quella non l'avessero richiamato.

E' facile immaginare quanto crescesse il nome dell'ingegno e saper suo per la voce de' suoi discepoli, ne' quali non dirò ammirazione ed affetto solamente, ma entusiasmo inspiravano la calda sua immaginazione, il vivo sentire, l'appassionata sua eloquenza, e quell' affabilità e dolcezza di maniere che non lo abbandonarono mai. Lieto viso e grate accoglienze a questo giovane letterato faceano pure gli uomini più rinomati di Padova, tra' quali il Volpi, che aperta avcagli la sua ricca biblioteca, e Paolo Brazzuolo Milizia, dotto grecista e zelatore ardentissimo dell' idioma greco e de' suoi scrittori. A più gratificarsi l'amicizia di lui fece il Cesarotti la traduzione del Prometeo di Eschilo, che fu allora applaudita, ma ch'egli in età avanzata parve non voler riconoscere per figlia nella edizione di tutte le sue opere, sebbene un dotto ed illustre uomo de' nostri giorni più di lui tenero siasi mostrato per questo suo parto giovanile (1).

Tra' moderni scrittori, che per le arti del dire e per le grazie e gli spiriti sopra molti ammirava, era il Voltaire, di cui leggendo le tragedie infiammarsi lo si vedea

nel volto, piagnere dirottamente e singhiozzare. Di queste pei trattenimenti teatrali che usavansi nel seminario, tre ne voltò egli in versi italiani, il *Cesare*, il *Maometto* e la *Semiramide*, le quali precedute da due discorsi pieni di filosofia e di buon gusto che ottennero lodi non comuni nel giornale di Lipsia, uno *sul diletto della tragedia*, e l'altro *su l'origine e progressi dell'arte poetica*, comparvero anni appresso in Venezia, quando dal seminario vi si trasferì, chiamato a dar educazione ai giovanetti Grimani di san Luca, famiglia illustre patrizia.

Non durò egli molto tempo a rendersi noto e caro a' più begl' ingegni, de' quali abbondava allora Venezia, sì nazionali che forestieri. Uno di questi era il Sakvvill gentiluomo inglese, che primo gli diede notizia dei poemi di Ossian. Come ne intese qualche tratto, lo accese tosto desiderio di arricchirne la favella italiana; e l' arricchì in effetto, poichè oltre all'averle offerta prodigiosa dovizia di nuove immagini, tratte dallo spettacolo immenso della natura, le fe' sentire una nuova arte di verseggiare; sicchè ebbe a dire quel

sì parco lodatore, il tragico italiano: *I versi sciolti dell'Ossian, furono quelli che davvero mi piacquero, mi colpirono, m' invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo.* E in una sua lettera, questo medesimo grande letterato, nè certo di talento piaggiatore, anni dopo scriveagli queste parole, che coprono di vergogna e di disprezzo le invelenite sentenze di qualche moderno aristarco.... *Mi consolerà più una critica sua diretta a me, che una lode scritta ad un terzo. Io stimo lei come maestro nell'arte di far versi sciolti, robusti e variati di suono, quali appunto esser devono nella tragedia. Se avrò il suo suffragio, poco m' importerà dell'altrui; se mi manca quello, crederò di non averne nè pur uno. A suo bell'agio dunque mi dirà poi il parer suo; intanto creda che io sono uno de' suoi primi ammiratori, e non per far eco alla voce del pubblico, ma per intimo senso del valor suo.*

Questa versione, che al suo comparire fu da tutta Europa altamente applaudita, che in questi giorni da un celebre grammatico della nostra lingua, il Mastrofini, meritò al Cesarotti di essere nominato *uno de' tre*

insigni poeti modernissimi, da' quali trar si possono pregiati modi del bello scrivere; e che se trovò avversarii tra noi fu riguardo al merito dell'originale, non del traduttore, non ebbe a' dì nostri la sorte di cansare le acerbe censure di un per altro illustre biografo (2), ma di troppo difficile gusto, il quale sembra compiacersi di dar prova d' ingegno, opponendosi alle opinioni più radicate intorno al merito di celebri nostri scrittori, non senza però mischiare all' amaro delle critiche il dolce delle lodi, per le quali apparirebbe sovente in contraddizione, se non più presto sorgesse in mente il pensiere essere i suoi giudizii imbellettati di laudi solo per caparrarsi fede, e con apparenza d'imparzialità sorprendere il voto de' meno cauti più mollemente (3). Tanta è la indecenza, per non usare più gravi parole, delle espressioni ch' egli si permette nel giudicare ciascheduna delle opere del Cesarotti, da muover nausea a qualunque il più indifferente lettore. Ma s'arrabattino pure gl'invidiosi alla fama di questo grande uomo, egli è certo che la versione dei poemi d'Ossian segnò una nuova era nel nostro Parnaso, la quale se divenne infausta

per alcuni che ricopiar vollero con mano inesperta quelle scene sublimi, fu lieta per altri, non però tutti riconoscenti, i quali animarono le loro tele sostituendo, a' rimessi e sbiaditi dal tempo, nuovi ed accesi colori attinti con saggio pennello dalla tavolozza del pittor caledonio.

Non mi farò qui a difendere le opinioni del Cesarotti, da lui esposte ne' ragguagli fatti tra l'epico greco ed il celtico, non essendo instituto di questa narrazione entrare in tale disamina; dirò bensì, che non è da menar tanto rumore a favor della greca mitologia contro coloro, i quali rapiti dal mirabile ossianesco fondato sulla verità ed universalità de' fenomeni naturali, e la cui grandiosa magnificenza ci ritrae quella della natura, pensano doverlosi antiporre alle mitologiche finzioni, stravaganze di un solo popolo, non di rado contrarie alla morale, e più sovente al buon senso; e così lontane dalla maniera nostra di pensare, come dalle nostre instituzioni religiose e politiche. Non è già che il Cesarotti alla pubblicazione soltanto de' poemi di Ossian avesse palesato il suo alienamento da ogni spezie di pedanteria e di cieca

adorazione servile a tuttociò che uscito era dalla penna di alcuni, i quali appunto perchè grandemente benemeriti delle umane cognizioni, ragionato ossequio domandano e non superstizioso. Quale fosse la sua foggia di giudicare le opere di gusto antiche o moderne, avea fatto conoscere sin da quando dettava lezioni nel seminario; nè la versione di Ossian servì ad altro che a manifestare più solennemente le sue opinioni, alle quali era da pieno convincimento tratto, e non già, come sognò il citato biografo, da ambizione o dal desiderio di farsi *capo scuola* : pensiere che non può nascere se non in chi non conobbe la ingenuità del carattere di lui, il suo appassionato amore della verità, e quello spirito d' imparziale giustizia, per cui alle opere degli stessi suoi avversarii, degne di estimazione, tributava volonteroso ne' suoi scritti pienissime lodi.

Cresciuta la fama del Cesarotti, ed essendo rimasta vacante nella università di Padova la cattedra di lingue greca ed ebraica per la morte del professore Carmeli, il magistrato veneto preside agli studi destinò lui all' insegnamento di quello

lingue; nella prima delle quali ben conosceasi essere valentissimo, ed alla seconda, come seppe le disposizioni favorevoli a suo riguardo, diede opera sì fattamente che in pochi mesi, di ospite che vi era, mostrò che se altri studi non ne lo avessero appresso distratto sarebbe giunto facilmente a padroneggiarla. Fregiato del titolo di professore, tanto ambito allora, quanto era solo a pochi e tenuti per fama eminenti ristretto, tornò a rivedere la patria, gli antichi amici e i compagni di studio che lo festeggiarono. Fu di felicissimi augurii e memorabile il giorno, in cui per la prima volta salendo la cattedra pronunziò quella prolusione, che al sapiente Stellini, giudice sopra ogni altro esperto in quelle palestre, fe' sentire di qual nuovo campione venia la università ad essere decorata.

La traduzione di Euripide, che avea pubblicata il Carmeli, e fors'anche più le insinuazioni di Gaspare Gozzi, che quasi consultore teneasi dal governo nelle cose letterarie, fece nascere al magistrato de' riformatori dello studio di Padova, preside alla pubblica istruzione, il pensiere di commettere al professore di lingua greca la

versione italiana de' più eccellenti oratori di quella classica lingua. A qual di loro si dovesse il primato, la fama di Demostene non lasciava al traduttore l'arbitrio di decidere. Però egli, come solea la feconda sua mente, più là portando le vedute di quello che il materiale senso del comando avrebbe richiesto, si accinse alla versione di questo oratore col doppio oggetto di rendere a comune intendimento gli esemplari lasciatici dal principe della greca eloquenza, e co' suoi commenti, non solo eruditi ma critici ancora, offerire alla studiosa gioventù precetti intorno alle più squisite finezze del gusto e dell'arte oratoria.

E qui giova notare, che la lingua e lo stile di cui si valse nel tradurre le aringhe di Demostene, e come vedremo di altri greci oratori, molto si diversifica dalla lingua e dallo stile da lui usato ne' propri componimenti; poichè in quelle si fe' ad imitare le forme del dire, la struttura de' periodi ed una certa semplicità e famigliarità di espressioni, di cui gli somministrarono esempli gli antichi nostri italiani scrittori, ch' eransi appunto modellati su' grandi autori delle classiche lingue greca e latina; e però,

imitando lo stile di quelli, riprometteasi a ragione di rappresentar questi più vivamente. I rigidi amatori di nostra lingua inarcarono le ciglia come apparve in luce questa sua traduzione, e maravigliarono forte che uno scrittore, giudicato da essi licenzioso, sapesse all'uopo cogliere i più bei fiori della nostra favella, che parea da lui negligentata. E tanta ne fu la sorpresa, che per sino cadde nella mente di alcuni l'assurdo, non essere lui stato il traduttore di quelle aringhe: pensiere che qual sogno svanì, per replicate pruove da lui date della ricchezza e versatilità del suo ingegno, atto ad imitare i modi di quale si voglia antico nostro autore, come fe' conoscere in parecchi squarci poetici, e tra gli altri nella traduzione della elegia di Solone, la quale, se mal talento non acciechi, vuolsi giudicare una delle più felici imitazioni dello stile dantesco. E' poichè il nostro discorso ci portò ad accennare le ingiustizie fatte al sapere del Cesarotti, vogliamo qui pur ricordare quell' epigramma greco di ventidue versi, che compose l' ultimo anno della sua vita ad istanza di un amico, per onorare, scolpito sulla loro tomba, la

memoria di due giovanetti fratello e sorella greci; il quale epigramma meritò di essere pubblicato prima dal cavaliere Mustoxidi nelle sue *Memorie Corciresi*, ed appresso dal professore Mario Pieri nelle sue *Operette varie* (4). Oh come ne strabiliarono allora certi grammaticuzzi di una grande città! negavano essi che il Cesarotti neppur intendesse la greca favella, perchè non dava in estasi ad ogni paroletta od accento che sapesse di greco. A tale pruova si tacquero: egli ne rise.

A promuovere gli studi per ogni mezzo usato da grandi ed illustri nazioni, essendo venuto il governo veneto nella deliberazione d'instituire in Padova un' accademia di scienze, lettere ed arti, affidò al Cesarotti il posto di segretario perpetuo della classe di belle lettere; nel quale ufficio il primo tributo, che offerì a' suoi colleghi, fu un *Discorso intorno a' doveri accademici*, in cui dichiarati con estensione di vedute gli oggetti a' quali sono destinati questi corpi letterarii, addita con fino accorgimento la via che i loro membri batter deono per raggiugnerli. E siccome era dover suo di render conto in

pubblica adunanza degli annui lavori degli accademici, seppe in queste medesime *Relazioni* aprirsi una nuova strada, e farsi di un nuovo genere inventore: imperciocchè sebbene per le materie cui era astretto a trattare, or severe ed astruse, talvolta inamene e tristi, avrebbesi creduto dover riescire se non noioso, assai poco dilettevole e meno ancor popolare; pure degli affollati uditori, frequenti ed immensi lo interrompeano gli applausi per quella sua artifiziosa esposizione or lumeggiata da squarci di splendida eloquenza, ora spruzzata di accorte e dilicate allusioni, quando allegrata da spiritosi tratti, talvolta scherzevoli e sempre poi di profonde filosofiche riflessioni nutrita; siccome ancora per que' passaggi felicissimi da una all' altra disparata materia che, cosa mirabile a dirsi! con tante membra staccate e diverse, giugnea a dare tale unità al suo componimento da metter direi quasi sospetto, che per abilità di artista sin anche il divieto oraziano potesse fallire. Arte stupenda, della quale, toccati una volta com'egli fece i confini, la imitazione, se non è disperata, espone o ad impotenti sforzi o a disfrenate arditezze.

Compiuta e pubblicata la versione di Demostene, volgendo il Cesarotti l' animo più allo spirito del ricevuto superiore comando, che alla lettera, la quale veramente sarebbe stata omicida di lui e de' suoi lettori se tutta la serie degli autori greci avesse dovuto tradurre, concepì la idea di un nuovo lavoro, che condotto a termine conforme al suo disegno, avrebbe mediante giudiziosa scelta non solo fatto gustare all'Italia il fiore della eloquenza greca sciolta o legata, ma avrebbela ancora messa in istato di poter giudicare del merito assoluto e comparativo degli scrittori di quella celebre nazione.

Il disegno di quest' opera, della quale pubblicò due volumi sotto il titolo di *Corso ragionato di letteratura greca*, venne da lui esposto in un *ragionamento preliminare* che sta in fronte al primo volume, e che in pochi tratti, ma evidenti e caratteristici, narra la storia e le vicende della greca letteratura; ne mostra la importanza in generale, e più in particolare quella che al genio de' nostri tempi riguarda, con che dichiara i motivi che lo determinarono a tale impresa. Contiene il primo volume scelti

discorsi di oratori propriamente detti, accompagnati da analisi delle opere loro, e da discussioni critiche ed erudite, così intorno alla vita come a' loro scritti. Allegra accoglienza fecero generalmente i dotti e gli uomini di gusto a questa sua novella produzione, contro la quale però il giornale detto *de' Confini d'Italia*, che stampavasi in Venezia e ch'era inverecondo deposito di ogni genere di temerità e bruttura letteraria, non lasciò di scagliarsi amaramente. Fermo il Cesarotti nel saggio proposito di non abbassarsi mai a ribattere svergognati critici, ben sapendo che calpestare il fango è lordarsi, dal suo dignitoso contegno non si smosse punto, e si permise soltanto di gittare su quel sozzo critico uno sguardo sdegnoso, con quel motto oraziano: *Men' moveat cimex Pantilius?* che pose in fronte al secondo volume. Questo consacrò tutto ai sofisti, *spezie*, com' egli dice, *ch' era di mezzo fra gli oratori ed i filosofi*, e che, potrebbesi aggiugnere, con qualche varietà e forse con peggiori difetti sussiste ancora tra noi, benchè non ne porti più il nome. Le orazioni loro non aveano avuto mai veste italiana; e però del primo

volume ebbe questo secondo un pregio di più.

Ma assalito da grave malattia d'occhi, cagionata dalla lunga ed intensa lettura di caratteri greci, e non sempre di nitide edizioni, dovette interrompere ogni studio. Col riposo si riebbe, e fu fatto accorto del pericolo sommo a cui sarebbesi esposto continuando l'opera intrapresa. *Non mi sento voglia*, scrivea egli scherzosamente al suo amico Mazza, *di divenir cieco pe' begli occhi de' Greci.* Venne quindi nella deliberazione di tradurre la Iliade di Omero, stantechè tal genere di lavoro non gli costava materiale fatica d'occhi, per la facilità con cui potea ritener in memoria buon numero di versi del suo originale onde voltarli nella nostra lingua. A meglio rinfrancarsi, sollecitato da due celebri avvocati veneti, Gallino e Cromer, suoi amicissimi, nell'autunno dell'anno 1784, in compagnia loro e di un altro antico suo amico l'arciprete Boldrin, uomo di sapere e d'ingegno bellissimo, viaggiò a Firenze, a Roma, a Napoli. In queste città, preceduto dalla sua fama, venne festeggiato da' più celebri letterati, che godeano di poterlo conoscere personalmente, e da quei

grandi ancora che non malamente riputavano di accrescere lustro a loro stessi, onorando un uomo che nelle lettere acquistato aveasi altissimo nome.

Tornato in patria, e ricominciati i lavori accademici, gli accadde, co' suoi colleghi Sibiliato e Colle, di tenere ragionamento intorno alla nostra lingua, ed a quelle interminabili dispute per cui sembra fatale agl'Italiani, onde siano sempre ed in tutto discordi, di aver a tenzonare per sin di ciò ch'è a tutti essi comune. I tenuti ragionamenti gli destarono il pensiere di un' opera intorno a questo argomento, a comporre la quale però sentiasi impedito da quel senso di ripugnanza che soffria all' intraprendere qualsivoglia lavoro: senso che non può rappresentarsi meglio che con quelle sue parole in una lettera al professore Van-Goens di Utrecht: *Nella mia mediocrità il più picciolo lavoro di spirito mi gravita nella fantasia, e la soverchia. Se l'opera è un po' lunga, io non ho mai riposo finchè non è terminata: quella idea mi perseguita per tutto, e non mi lascia un momento nè solo nè accompagnato, e posso dire con verità che ho addosso una specie*

di febbre. Quindi era venuto nella determinazione di voler solamente offerire alla accademia una specie di abbozzo, ossia sommario con brevissime illustrazioni delle materie da trattarsi in essa, cioè circa ai pregiudizii che regnano intorno alle lingue, ai principii che regolar deono nel giudicar della lingua scritta, alle regole che possono essere guida a giudizioso scrittore, ed ai modi di ampliare e perfezionare la lingua italiana. Ma, siccome avviene a coloro che dovizia hanno d'ingegno e di sapere, quasi suo malgrado scorreagli la penna, spinta dalla folla delle idee che gli si affacciavano alla mente, sicchè non l'abbozzo di un' opera, ma veramente un' opera perfetta produsse, e tale che sembrò allora, come pare tuttavia, nulla restar più in questa materia da dirsi di nuovo, di filosofico, di giudizioso. Die' parte di questo lavoro al suo amico abate Perini segretario dell'allora Accademia Fiorentina, il quale, come n'ebbe avviso, lo eccitò ad indirizzarlo a quell' Accademia, locchè però non ebbe effetto. Parea che la verità dei principii in essa esposti, la saggia loro applicazione, la conceduta libertà cittadinesca, lontana

egualmente dalla licenza come dal servaggio, ed in fine le severe condizioni da lui stabilite per poter usare impunemente dell'accordato diritto di cittadinanza a stranie voci, dovessero soddisfare tutte le opposte fazioni, nè trovar più contraddittori. Ma opponeasi il fato italiano, ed un celebre letterato, il cavalier Napione di Coconato, impugnò le dottrine di quest' opera, prendendone di mira alcune isolate proposizioni. Con tal valoroso credè il Cesarotti di aver a cimentarsi, indirizzando ad esso quella celebratissima lettera, la quale non si saprebbe se più s' abbia a tenere come esemplare di rigore logico, raggentilito dalle grazie dello spirito, ovvero come specchio di rara urbanità, onde al vinto si disacerba il dolore della sconfitta.

In questo mezzo l' accademia degli Arcadi aggregando a' suoi l' abate Cesarotti, sotto il nome di *Meronte Larisseo*, e volendo fregiare le sue sale del ritratto di lui, per lettera del suo custode l' abate Pizzi glie ne fece la dimanda, alla quale aderì, accompagnando il ritratto con un discorso *sulla filosofia del gusto*, opera di picciola mole, ma di grande valore. Oltremodo

solenne fu per l'Arcadia il giorno in cui la immagine del Cesarotti fu esposta alla pubblica vista.

Per questi studi non abbandonò egli il suo grande lavoro, la *Versione dell'Iliade d'Omero*, della quale nel 1786 pubblicò il primo volume diviso in due parti: la prima, oltre la versione poetica dei due primi canti, contiene un *Ragionamento preliminare*, in cui dopo di avere esaminato e discusso ampiamente quanto può appartenere alla persona di Omero, ed alla storia della sua riputazione, e de' suoi poemi presso tutti gli eruditi e critici d'ogni tempo, espone il disegno della sua opera ed i motivi che lo determinarono ad offerire al pubblico questa non a torto dal comune dei letterati appellata *Biblioteca Omerica*; la seconda parte poi reca la *Traduzione letterale* de' due canti medesimi, accompagnata da innumerevoli osservazioni filologiche e critiche tratte da' più celebri scrittori, alle quali molte ne aggiugne di proprie, per modo che il lettore assiste alle dispute sopra alcuni luoghi di Omero, e trovasi in grado di darne il suo giudizio con cognizione di causa. Ma se la Iliade di Omero

fe' nascere una iliade di contese tra i letterati, la versione poetica del Cesarotti ne fe' nascere un'altra non meno ostinata ed acerba. Le ragioni di questo scritto non soffrono che più addentro si esamini il merito di quella versione; però farommi lecito dire solamente, che se il Cesarotti fosse stato men appassionato per la diffusione dei lumi che scortano l' ingegno nella via del buon gusto e del bello letterario, ed in vece più sollecitó e cupido di gloria, avrebbe ommessa quella parte di questa sua opera, ch'è la più dotta ed importante, ma che offende più le pregiudicate opinioni di molti. Se stato fosse contento alla pubblicazione della sola sua versione poetica, nè i dotti troppo timorosi sarebbonsi allarmati per le aperte censure di Omero; che anzi rimanendo esse alla comune de' lettori velate in quegl' incomparabili versi, avrebbono essi stessi, se non in palese, applaudito in segreto agli uffiziosi e felici suoi ardimenti; nè gli Omar ed i Seid del *Classicismo*, poichè ogni superstizione ha i suoi, avrebbono arso d' ira veggendo apertamente scoperte e derise le simulate o cieche loro adorazioni; nè in fine coloro, i

quali deificano gli antichi per dichiarare men che uomini i moderni, avrebbono temuto di offendere i diritti della malignità e della invidia, rendendo le dovute lodi a questa versione, persuasi che al traduttore toccar ne dovesse parte menomissima.

Ma più nobile e degno di uomo veramente letterato fu il suo divisamento, il quale quanto più disinteressato, tanto esige più riconoscenza da coloro che, avviandosi al santuario delle Muse per iniziarsi nei loro misteri, vi trovano il difficile sentiero illuminato per sua mano dalle fiaccole della filosofia e della critica. Sordo pertanto al frastuono de' pedanti, non ristette dalla sua impresa, che anzi dalle grida loro quasi vieppiù incoraggiato ed acceso, gittò ogni meschino riguardo, e fattosi banditore animoso delle norme del bello invariabili, perchè originate da immutabili principii comuni a tutt' i luoghi e tempi, costrigne Omero, talvolta dormiglioso, a tenersi nella sua versione *poetica* sempre desto, e nella *letterale* con calzante dialettica dimostra le sonnolenti di lui cadute, e chiarisce gli artifizii tenuti a rilevarnelo. Che se pare talora meno riverente verso il

padre della poesia, aver vogliońsi presenti gl'innumerevoli luoghi ne' quali onora di altissime lodi il suo poeta; onde si verrà a conoscere facilmente, che quegli strali che sembrano accennare ad Omero, sono diretti a colpire i ciechi suoi adoratori.

Terminata ch'egli ebbe nel 1794 questa sua grand' opera, poco appresso comparve il *Viaggio in Italia* del celebre abate Denina, il quale volendo, non so perchè, far servire al suo favorito sistema della influenza de' climi anche la città di Padova, poco onorevolmente, e men ancora giustamente pronunziò sentenza intorno agl' ingegni de' suoi cittadini. Amor di patria punse il Cesarotti, e sebbene avesse egli altre volte proverbiati i suoi fratelli, tuttavia non potè sofferire che un estranio si prendesse licenze a' figli della stessa famiglia soltanto concedute; e quindi pubblicò quella *Lettera di un Padovano all' abate Denina*, in cui non è meno da ammirarsi la copia della erudizione che la vivacità e leggiadria dello stile. Padova rimase vendicata, ed egli si meritò interamente l'affezione de'suoi, che per questa vittoriosa difesa dimenticarono gli *Apologhi*.

Stava egli apparecchiando questo tributo alla patria, quando una perdita grave non meno alle scienze che al cuore di molti, venne a trafiggerlo. Giuseppe Olivi, che in verde età per la sua *Zoologia Adriatica* mostrato s'era naturalista canuto, nel 1795, d'anni 26, mancò di vita. Gli onesti ed amabili suoi costumi, il vivo suo amore anche per le buone lettere, poichè Minerva non è nemica alle Muse, aveanlo già da più anni reso carissimo al Cesarotti, che ammirava in lui a rare doti d'ingegno congiunte belle virtù d'animo; innesto felice per cui divenia sempre il Cesarotti padre e maestro amorosissimo di que' giovani che gliene apparivano adorni. Ad allenire il suo cordoglio per la morte di sì caro alunno dettò un *Elogio* da risguardarsi qual monumento eretto alla gloria dell' Olivi, tutto ardente di affetto, animato da viva eloquenza, e sparso di dottrine e vedute sulla scienza naturale, le quali possono riescire non inutili a quegli stessi che la professano.

Scoppiò intanto sulla nostra Italia il turbine sovvertitore, per cui le Venete Provincie invase, guaste e rapite, qual preda

posta in mezzo a satollar ingorda vittoriosa fortuna, videro sventolare quegl'ipocriti vessilli nunzii di lutto e segnali di desolazione. Muto e solingo gemea il Cesarotti sulle rovine della patria. Gli uomini di rette intenzioni a mal in cuore soffriano sottrarsi loro i consigli suoi e la sua voce, come non isfuggia alla forsennata licenza, quantunque ebbra o di sogni o di vituperi, che il silenzio e il ritiro del saggio erano potenti suoi accusatori. Vollero però tutti associarlo all'ordinamento della cosa pubblica: ne lo chiesero; ci ricusò: insistettero di nuovo; pur si sottrasse; ma dovette cedere alfine, ed eletto *Aggiunto libero nel Comitato di pubblica istruzione*, diede in luce le due operette: *la Istruzione di un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*, ed il *Patriottismo illuminato*, che dal profondo e virtuoso filosofo abate Toaldo solea chiamarsi *scritto celeste*.

A togliersi da' tristi oggetti cittadineschi, rifuggiasi egli al suo Selvaggiano, luogo di campagna ch'era le sue delizie, e dove in mezzo all'amenità delle piante ed alla vaghezza de' fiori, pasceasi di quella dolce melanconia che rapisce le anime sensitive.

Dir questo poteasi il giardino delle dolci memorie, sparso ch'era in ogni lato di busti, d'inscrizioni e di motti, ricordanti i teneri suoi amici trapassati. Quivi beato passava i giorni tra lo studio, le cure campestri e la società di alcuni intimi suoi che lo visitavano. Ma pochi mesi imperversò la cruda bufera, sebbene di affanno e cordoglio pari a molti : il cielo serenossi, ed egli con animo riposato e tranquillo potè riprendere le intense sue applicazioni. Fu allora che per altrui istanza si accinse a narrare compendiosamente le *Vite de' Sommi Pontefici*, che non continuò dopo quelle de' primi cento, già comparse alla luce. Se in questo suo lavoro si fosse ristretto ad epilogare quelle più distesamente raccontate da qualche altro biografo, non può negarsi che questa sua impresa sarebbe stata di un ordine subalterno ; ma egli adoperò diversamente, poichè ber volle alle fonti della storia ecclesiastica, e molti e grossi volumi svolse per dettare poche faccie, entro le quali ogni vita era chiusa, di maniera che in un concetto, in una frase, in un epiteto, chi ben s'addentri, vi trova sovente espresso il succo di lunghe dissertazioni. La critica, lo

spirito filosofico, e la imparzialità storica, non disgiunta mai dalla riverenza dovuta alle persone di cui ragiona, fanno sì che quantunque accordare si possa al sig. Ginguenè, da altri seguito, che quest' opera non valga a rendere maggiore la già grande di lui fama, tuttavia accordare si dovrà che della grande sua fama pur essa fu degna.

Quasi contemporaneamente applicossi egli, ma per suo genio, ad altro lavoro. La lettura delle dispute insorte in Francia circa il merito comparativo dei due satirici Orazio e Giuvenale, lo invogliò a riprendere in mano quest' ultimo, che polveroso da più lustri avea lasciato nella sua biblioteca. Alcuni squarci, che più lo colpirono, voltar gli piacque nella nostra favella, per saggiar quasi le sue forze in un genere che da lui abborrito, non erasi mai offerto alla sua penna. Questi saggi, lodati da' suoi amici, lo determinarono a tradurre otto di quelle Satire intere, che nel 1806 si pubblicarono, corredate da note filologiche, grammaticali e rettoriche, alle quali ancor meglio converrebbe il nome di lezioni di criterio e buon gusto. Una dotta

Prefazione le precede, in cui ritragge i caratteri distintivi dei due satirici, espone i particolari loro pregi, e quindi con imparzialità e singolare acutezza del relativo loro merito ragiona. Il suo volgarizzamento, in cui spicca pieno possesso di nostra lingua ed arte maestra di verseggiare, onde non trasparisce mai stento di traduttore, è fatto, com' egli dice, conforme al suo *sistema di teoria e di pratica abbastanza noto. Chi ama*, prosegue egli, *di gittar la fatica, rinnovi le antiche accuse, ma non isperi nè di convertirmi, nè di confondermi.*

Impulso di riconoscenza, debito sentimento, siasi quale si voglia la fonte da cui i benefizii derivano, mosse il Cesarotti a dettare nel 1807, un Poema al quale diede con greca voce il nome di *Pronea*. Se trascinato egli dalla violenza degli avvenimenti e dalle esorbitanze de' tempi sagrificò in questo componimento alla esagerazione ed arse cortigiani incensi, vorranno gli uomini di lettere negare a lui quella indulgenza non negata a Cicerone, a Virgilio, ad Orazio? Catoni da parole, oh quanto è ridicolosamente mirabile la vostra severità! (5) Ma lasciando a parte il protagonista, chè ciò nulla monta

al merito poetico del lavoro, chi non vorrà ammirarvi i voli della immaginazione, il torrente degli affetti, l'infocato stile onde ti senti accendere, commuovere, rapire? Pieno la mente delle sublimi idee del bello, del retto, dell'ordine, emanazioni della Divinità di cui era sincero adoratore, si abbandona agl'impéti del suo cuore e s'innalza a celesti contemplazioni, in cui l'idolo ch' egli si creò, innamorato vagheggia.

Finito il poema, diverso e grave incarico gli viene affidato dalla sua patria, che a calmare gli sdegni del monarca lo invia a Milano. Il suo arrivo colà fu un nuovo genere di trionfo: ogni bocca ripetea il suo nome, e quasi parea che ogni altra grandezza tacesse. Con eloquentissima aringa perorò a favore de' suoi concittadini, e furono accolti i suoi voti; quindi ripatriò innalzato, da Cavaliere ch' era, al grado di Commendatore del R. Ordine della Corona di ferro.

Dopo tanti studi e fatiche sentia bisogno di riposo: lo chiese, e gli venne accordato colla sostituzione da lui desiderata alla sua cattedra dell'illustre abate Barbieri suo degnissimo alunno. Sciolto dalla

cattedra potè più a suo bell'agio attendere alla già incominciata in Pisa edizione di tutte le sue opere, in cui oltre le maggiori da noi già accennate, altre minori, ma non di minor pregio aggiunse, così italiane come latine sì in verso che in prosa, le quali, oltre all'*Epistolario* (6), basterebbono a dar chiaro nome a più di un uomo di lettere. Ma fatalmente non ebbe a vedere in uno congiunte tutte le parti già da lui preparate di questo edifizio innalzato alla sua immortalità, poichè assalito da grave malattia di vescica nel dì 4 novembre 1808, giunto all'età d'anni 78, mesi 4, giorni 9, confortato dagli aiuti della religione, placido e sereno si dipartì il suo spirito dalle spoglie terrene per levarsi al Supremo Creatore, che adorò sempre con pienezza di affetto, e contemplò quale unica inesausta sorgente di consolatrici speranze, che in iscambio della caducità della vita e della vanità di sue glorie, offrono all'uomo virtuoso

L'alto trionfo del verace regno.

NOTE

(1) Il Prometeo del Cesarotti fu ristampato a Firenze l'anno 1823 in una raccolta di celebri traduzioni dal greco, della quale era editore un letterato di molta fama.

(2) Della *Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, opera di Cammillo Ugoni. Tom. III, Brescia 1822 in 8.vo.

(3) Perchè a' lettori non possa cader sospetto che noi abbiamo usato di troppo severe parole riguardo all' autore dell'opera *sulla Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, vogliamo qui dare un saggio dell'aggiustatezza delle sue sentenze e della sua misura nel dichiararle. Per convincere che la versione poetica dell'Iliade del Cesarotti non ha merito alcuno, offre egli un solo passo della medesima versione, il quale a parer suo basta per tutti. Il passo è quello del primo libro, ove Omero, descritta la contesa tra Agamennone ed Achille, e dopo di averci rappresentato dubbioso il Pelide con queste precise parole: *mentr' egli va così fluttuando fra la ragione e 'l furore*, aggiugne, *usciva dal fodero il grande acciaro*. Cesarotti tradusse questo luogo così:

. . . . . . Anela, ondeggia
Fra 'l senno e tra 'l furore; alfin trabocca
L'ira, l'acciaro impugna; e già . . . .

Pretende il signor Ugoni, che Omero abbia qui voluto farci intendere che Achille senza deliberazione di andar ad uccidere Agamennone, ma *inavvedutamente* traesse il ferro dalla vagina, e quindi accusa il Cesarotti di non essersi accorto di questo bellissimo tratto, rappresentandoci invece Achille già determinato con quelle parole: *alfin trabocca l'ira*; però soggiugne il sig. Ugoni: *l' aver trascurato quel correre della mano alla spada e sguainarla in parte senza che Achille se ne accorga, la più grande bellezza di questo luogo, una delle più insigni in Omero, è tal peccato che solo basterebbe a dannare il lavoro di questo riformatore. Chi non si avvede di tali bellezze, o non le sente vivamente, è indegno di leggere non che di tradurre Omero. E il Cesarotti in sull'ingresso della sua traduzione diede una solennissima prova di questa sua indegnità.* E' egli vero che questa bellezza a quel luogo fosse nella mente di Omero, o sta ella tutta nella mente del sig. Ugoni? Non è da dirsi piuttosto che Omero, in luogo di riferire che l'ira nell'animo di Achille avea vinta la prudenza, ed avealo determinato ad uccidere Agamennone, vuol farcelo intendere narrandoci il solo fatto della spada già uscente dal fodero? Che sia così, vediamo che cosa dice egli medesimo poco appresso a Minerva, allorchè lo prende pei capegli onde arrestarlo dalla impresa. Ecco letteralmente le sue parole: *io ti dichiaro, e quel che protesto sarà compito, costui per la sua prepotenza perderà ben tosto la vita.* Non è dunque chiaro che senza l'arrivo di Minerva, Achille

sarebbesi abbandonato all' ira, e che la spada usciva dal fodero non *inavvedutamente*, avverbio maligno prestato dal signor Ugoni ad Omero ma deliberatamente per essere immersa nel seno di Agamennone? Sentiamo tuttavia come la pensi il Pope, alla nota XXIX, al verso 261, l. 1. ,, Omero avendo a poco a poco condotto Achille ad un eccesso di furia tale da renderlo capace di attentare alla vita di Agamennone nel consiglio, Pallade dea della Sapienza discende, e da Achille soltanto veduta, lo *tira indietro nello stesso momento della esecuzione*". Crede dunque anche il Pope, che Achille si fosse determinato; e siccome tra l' uscir della spada dal fodero e l'arrivo di Minerva non v' è tempo di mezzo, però della determinazione l' uscita del ferro dal fodero fu conseguenza. Ne viene pertanto che Pope e Cesarotti erano, *risum teneatis amici*! indegni, secondo il sig. Ugoni, di leggere non che di tradurre Omero? Indegni!!!.... Qual uomo di sano intelletto non torrebbe di trovarsi in loro compagnia?

Nulla dirò del verso: *Tutto il Pelide entro il peloso petto*, attribuito dall' Ugoni al Cesarotti, ed a questo modo interlineato. Voglio credere che innocentemente abbia il sig. Ugoni mutato il *velloso* in *peloso*; ma egli è altresì certo che convien essere molto innocenti per non accorgersi che tale verso non potea mai cadere dalla penna *del maestro nell' arte di far versi sciolti*.

(4) Il cav. Mustoxidi al testo greco aggiunse una versione in prosa, fatta da lui stesso: dobbiamo poi al professor Pieri quella che ne diede il medesimo Cesarotti, la quale alla più scrupolosa fedeltà accoppia il merito di conservare con sapore italiano tutte le grazie e gentilezze dell'originale.

(5) Sono da leggersi spezialmente le critiche di sir Hobhouse: *an Essay on italian literature ec.* London, 1818 in 8.vo, riportate e plaudite dall' Ugoni l. c. a cart. 139.

(6) Sarebbe stato desiderabile, che l' editore dell' Epistolario, nel raccogliere lettere del Cesarotti, fosse stato un po' più severo nella loro scelta, ed avesse profittato di altre non poche che pur rimangono inedite.

LETTERE

A Michele Van-Goens
a Utrecht

Fa una pittura di se medesimo; giudica delle opere di Metastasio e di Goldoni, ed entra in fine a parlare della sublimità di sentimento che trovasi nelle poesie di Ossian.

La pittura che voi mi fate del vostro carattere è appunto qual io la desidero, e se fossi dell' umor d'una volta potrei anch' io farmi onore dicendovi con Orazio: *Utrumque nostro incredibili modo consentit astrum.* Voi siete *secondo il mio cuore* quanto il buon Davidde lo era secondo quello di Adonai (permettete queste allusioni ad un novello professore in lingua santa). Voi siete posso dir l' unico, col quale io abbia intavolato una corrispondenza letteraria : io ho sino ad ora costantemente sfuggite siffatte cose. Convien far un lago di cerimonie, una scherma di lodi , mostrarsi sempre nel miglior punto di vista ; ogni lettera diventa una dissertazione o un componimento : tutto ciò m'annoia a morte. Forse però, senza ch' io m' accorga, c' entra qui un po' di

malizia dell'amor proprio. Per esser tenuto da qualche cosa convien ch'io sia veduto di rado e in iscorcio. Il fondo delle mie cognizioni e la dose del mio spirito non sono tali da poter reggere alla osservazione non interrotta d'un occhio perspicace; è dunque forza ch' io mi tenga in economia, e ch' io non m'esponga ad una luce troppo viva e continua: perciò vorrei che aveste la generosità di permettermi d'esser in molti e molti capi un vero ignorante, e di mancar di spirito tutte le volte che ne avrò voglia. Così prendendo come per grazia quel poco ch'io posso darvi, ne resterete abbastanza contento; laddove promettendovi molto, v'accerto che vi trovereste il più delle volte deluso. Questi sono i preliminari necessarii se volete che la nostra corrispondenza proseguisca con passo eguale.

Voi avete tutt'i titoli per essere detestato da' nostri critici di buon gusto, poichè osate stimar Goldoni e Metastasio. Sapete voi che questi signori si beffano altamente del primo? e se pur pure fanno qualche grazia al secondo, darebbero però tutti i suoi drammi per l'Ulisse dell'ab. Lazarini, di cui se avete qualche conoscenza, Dio

vel perdoni. Io mi compiaccio per altro di avervi per compagno in questa come in varie altre eresie letterarie: approvo il vostro giudizioso riflesso sopra le ariette di Metastasio: non parmi però che tutte siano così spiccate dalla situazion di chi parla, nè che contengano una comparazione o un tratto di spirito. Quella per esempio di Sabina nell'Adriano: *Digli ch'è un infedele*, e nello stesso dramma quella di Farnaspe: *S'io non ti moro a lato*; nel Tito quella di Sesto: *Se mai senti spirarti sul volto;* quell'altra di Catone: *Con questo nome in fronte* non sono di questo genere. Credo, che esaminando se ne troverebbero varie altre. Ma generalmente egli pecca assai spesso su questo articolo. Pure confesso ch'io sono più sensibile agli altri suoi difetti, come alle scene oziose, alle galanterie subalterne, ai colpi di teatro che nascono più dal poeta che dalla cosa. Ma lo stile e il sentimento compensano di gran lunga le sue mancanze: una delle sue scene patetiche val per tutte le tragedie di costoro che si credono in dritto di annoiarci con Aristotele alla mano.

Quanto a Goldoni, s'egli avesse tanto

studio quanto ha natura, s'egli scrivesse un po' più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, se le sue circostanze gli avessero permesso di comporre un minor numero di commedie e di lavorarle di più, parmi che potrebbesi con molta franchezza contrapporlo a Moliere, il quale oserò io dirvi, che mi sembra che venga piuttosto idolatrato che ammirato da' suoi Francesi. Egli non ha che quattro o cinque commedie; le altre sono farse per divertire il basso popolo; e a sentir i critici nazionali sembra ch'egli abbia esauriti tutt'i soggetti. Goldoni ha spinta molto innanzi la commedia *morata*, anzi può dirsene il padre, giacchè egli non ha tanta coltura per andarne a cercar il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nella erudizione fa in questo punto il suo elogio; egli deve tutto al suo genio. Il sig. Diderot dice che sino ad ora non si sono posti sul teatro se non se i caratteri, e dice che sarebbe un campo nuovo e fecondo il mettere in iscena le condizioni della vita. Egli s'è scordato che Goldoni aveva molto prima eseguito con gran successo ciò ch'egli progetta compiacendosi come d'una sua

vista particolare. Non è però maraviglia che questo illustre letterato siasi scordato di ciò, giacchè seppe anche scordarsi che il suo *Figlio naturale* sia precisamente il *Vero amico* del comico veneto, benchè a dir vero ingentilito e migliorato dal francese. Sopra tutto Goldoni m' incanta nelle sue scene di *tableau*: ma convien dirlo, egli è troppo fecondo. Dopo Lopez di Vega non so qual altro abbia scritto tante commedie. Ora se ne fa in Venezia una edizione compiuta in 40 tomi, di cui ne sono già usciti 10. Egli la fa in vista del suo interesse: vorrei che ne facesse un' altra di molto minor mole, unicamente per la sua gloria. Mi duol veramente divedere alcune delle sue commedie disgustare i conoscitori, quando potrebbero rendersi perfette con leggerissimi cangiamenti. È anche gran discapito, che molte delle migliori sono scritte in dialetto veneziano, che non può essere gustato fuori d' Italia. Del resto voi mostrate d'essere all'oscuro, ehe questo celebre scrittore si trova da tre anni a Parigi. L' aver qui a fare con un gentiluomo padron di teatro, che conosceva assai meglio qual differenza passi tra cinque e tra

dieci decine di ducati, che tra un'opera di genio e una sconciatura, lo indusse a cercar fortuna fuor della patria, e andò a Parigi per direttore della commedia italiana. Quivi pure ebbe le sue molestie, e il signor Diderot non credette di disonorarsi col tentar di screditare un ospite così illustre, solo perchè i nemici dell'enciclopedista trovavano grandissima somiglianza tra le due commedie di esso e quelle del Goldoni, senza che questo abbia mai mostrato d'accorgersene. L'aria di Parigi non giovò molto a dir vero ai talenti del nostro comico: egli cessò d'esser originale, e prese ad imitare quella certa leggerezza delicata che caratterizza le *Petites Pièces* francesi senza molto successo. Le due ch'egli di là mandò a Venezia confermano il mio giudizio. Dopo varie amarezze pensava di lasciar la Francia, ma inaspettatamente trovò grazia alla corte, e fu fermato per maestro di lingua italiana appresso madama Adelaide.

Niente può esservi di meglio pensato quanto ciò che voi dite intorno la sublimità dello stile, creduta sinora propria degli Orientali. Ma nelle Poesie di Ossian io ci trovo inoltre una sublimità di sentimento

e un eroismo così delicato, che non sembra molto conciliabile col carattere del suo secolo e della sua nazione, anzi pur della natura umana in un tale stato. Quand' anche voglia supporsi che quei poemi celtici non siano veramente del figlio di Fingal, conviene in ogni modo accordare che sono d'un' antichità così remota, che la mia difficoltà conserva ancor la sua forza. Per poterne discorrere con fondamento converrebbe esser al fatto del vero spirito di quel popolo, ed averne una storia seguita e particolareggiata. Ma dove sono i monumenti? Quel poco che ne sappiamo dagli storici greci e latini ci rappresenta i Caledonii in un punto di vista affatto diverso da quello in cui Ossian ce li dipinge. Il sig. Blaire, professore di belle lettere a Edimburgo, pubblicò una dotta dissertazione a questo proposito, in cui raccoglie una serie di circostanze atte secondo lui a spiegar questo singolare fenomeno. Le sue osservazioni son giudiziose, ma confesso che non mi appagano interamente. Le circostanze che ei mette in campo sono in gran parte comuni a molte altre nazioni; pure i loro antichi poeti non somigliano punto ad Ossian

per questo capo. S'io compisco mai questa traduzione, penso di dirne anch'io qualche cosa; prendendola per un' altra parte. La mia idea potrà sembrare una stravaganza, ma s'io giungessi a provarla, converrà confessare che Ossian è il più gran genio che sia mai comparso sulla scena poetica. Attendo intanto il vostro giudizio e le vostre riflessioni. Forse sono anch' io attaccato senza accorgermene dal contagio dei traduttori: confesso che sento per questo poeta un entusiasmo straordinario. Non è che io non ne conosca i difetti; ma le sue bellezze mi sembrano innumerabili e trascendenti. Correggetemi, illuminatemi.

Non so dirvi per altro quando potrò proseguire il lavoro intrapreso. Il magistrato de' Riformatori dello studio di Padova s'è fitto in capo ch'io debba attendere a tradurre qualche opera dal greco per uso delle stampe di Venezia. Un tal progetto non è molto di mio genio, ma oltrechè mi conviene ubbidire, cotesti signori mi persuadono inoltre con un argomento stringente; questo è che si mostrano disposti a pagare le mie fatiche. L'autore dell'opera la più originale ed interessante qui tra noi,

potrebbe benissimo consumarsi d'inedia tra il fumo degl'incensi, come quel Meneerate alla mensa di Filippo; per me confesso che ci vuol qualche cosa di più solido che un po' di lode per impegnarmi. Il sentimento non è molto eroico, ma è assai naturale in chi ha passata la prima gioventù: senza esser punto interessato, trovo che un po' di agio e la quiete è quanto si può ragionevolmente bramar nella vita. Fuvvi un tempo in cui mi lasciava solleticar un po' più dalla gloria (benchè sarei ridicolo se mi dessi a credere che una certa gloria luminosa potesse giammai appartenermi) pure questa bella chimera mi sedusse alcun poco; ma poichè osservai più dappresso quanto ella sia distribuita a capriccio, quante pene ci costi, a quante brighe ci esponga; quando vidi che per dieci freddi lodatori ei procaccia cento invidiosi malevoli, mi son messo in una calma perfetta su questo punto, e pago di non essere disprezzabile a me stesso e agli occhi di qualche amico sincero e discreto, rinunziai del tutto al progetto di farla da venturier letterario. S'io fossi uno di quei felicissimi ingegni a cui basta il volere per produr sempre

qualche opera singolare e distinta, vorrei anch' io incalorirmi un po' più, perchè la gloria e 'l diletto sarebbero comperati a buon prezzo: ma nella mia mediocrità il più picciolo lavoro di spirito mi gravita nella fantasia e la soverchia. Se l'opera è un po' lunga, io non ho mai riposo finchè non è terminata: quella idea mi perseguita per tutto e non mi lascia un momento nè solo, nè accompagnato, e posso dir con verità che ho addosso una specie di febbre. Ora senz'essere molto sparso nella società non son però uomo da troncar ogni commercio con essa, e andarmi a seppellire come Democrito per trar dal suo pozzo la verità. Ciò fa ch' io mi contento di costeggiare i lidi della letteratura, senza mettermi in alto mare, e a riserva di qualche bagattella galante o uffiziosa non ho mai fatto di mio cosa che vaglia la pena d'essere letta. Io mi soglio applicar alcuni versi d'un uomo di spirito mio amico:

Ve l'ho già detto ed or vel torno a dire,
Che la poltroneria mi dà la vita,
E vo' far poco e adagio, ovver morire.

Eccovi una sincera confessione del mio

carattere e della mia forma di pensare su questi punti. Pure le cortesi espressioni della vostra dolce amicizia avrebbero di che sedurmi, e s' io non fossi ora alle prese colla legge vecchia, potrei forse mettermi di proposito a lavorar questo piano di poetica, benchè io vegga quanto son lungi dall'aver i talenti e i lumi necessarii per questa impresa. Il vostro confronto me lo fa sentire più vivamente: veggo dalle vostre lettere stesse che voi possedete il sistema, del quale io non ho se non se qualche idea mal seguita; abbondate di cognizioni sussidiarie, e avete il dono delle lingue quanto un apostolo nella Pentecoste. In vece dunque di spronar me, stimolate voi stesso, ed arricchite le lettere di questa bell'opera per cui siete fatto. Intanto lungi dal far qualche conto sopra i miei sparsi capitali, disponetevi piuttosto a lasciarmi bottinar sopra i vostri: fatemi parte delle produzioni del vostro spirito. È ben giusto che l' amico opulento soccorra alle indigenze del meno agiato.

Voi m'avete fatto cenno di certi componimenti polari. Questo è parlar di cibi delicati ad un ghiotto. Se vi trovate averli

alle mani, mi farete un distinto regalo a trasmetterglimi. Addio.

Padova,... marzo 1768.

AL MEDESIMO

Lode de' poeti moderni dell'Alemagna, e di alcuni antichi dell'Italia.

Io arrabbio di dispetto e di noia. Il mio povero *Ossian* è ben da compiangersi: non c'è alcuno che voglia incaricarsi di questo deposito, ed io mi trovo costretto a scomparir senza colpa. Resta dunque che io m'addrizzi a voi. Prescrivetemi il modo preciso ch'io debbo tenere per farvelo giungere, ed io lo eseguirò puntualmente.

Godo di veder la vostra giudiziosa critica, libera del paro e indulgente, conciliar insieme la esattezza e il candore d'animo. Questo non è certo il metodo della corrente de' nostri satrapi letterarii. Satirici maligni, o ridicoli entusiasti, mettono in cielo gli antichi per cacciar sotterra i moderni. In luogo di bilanciare i pregi e i difetti,

e formare con questo mezzo un giudizio esatto e ragionevole, non rilevano che gli ultimi, come se alcuno scrittore ne andasse esente, e con un maligno silenzio nei loro artifiziosi estratti sorprendono la semplicità dei lettori, e danno loro a credere che l'opera censurata non sia che un tesoro di errori e d'imperfezioni.

Voi mi toccate il cuore lodandomi i poeti tedeschi. Sapete voi ch'io ne sono innamorato al par di voi stesso, benchè non sia in caso di gustare gli originali, e non abbia letto che alcuni pochi componimenti nelle traduzioni francesi? Parmi che l'essere comparsi più tardi delle altre nazioni sulla scena poetica abbia confluito molto a perfezionarli. Essi conservano quell'amabile semplicità, e per così dire, quella freschezza di natura che sembra caratterizzar le prime produzioni di tutti i popoli, e sono nel tempo stesso a portata di profittare dei lumi del secolo, della moltiplicità de' grandi modelli e del gusto della buona critica che la vera filosofia ha sparso in questo genere di studi. Le poesie di Haller, gl' idillii di Gesner e la morte di Adamo di Klopstok sono le sole cose che

mi giunsero alle mani e m'incantarono estremamente. Io trovo ch'essi hanno sfiorato le bellezze delle altre nazioni, scansando maestrevolmente i loro difetti. Senz' essere grossolani hanno la semplicità de' Greci, e sono ingegnosi al par de' Francesi senza far sempre pompa di spirito a spese della natura e del sentimento. Ove si trova in tutta l' antichità cosa sì delicata come il *Primo navigatore*, e la novella di *Zemia e Gulindi?* Ardo sopra tutto di voglia di leggere la *Messiade* : ragguagliatemi se siane ancora uscita la traduzione.

Dei *Fabliaux* non ho altra conoscenza che quella che ne dà il co. di Caylus nella sua *Memoria* inserita fra le altre dell'Accademia. Io non sono di quelli che trattano da rancidumi tutte le cose scritte in un linguaggio alquanto antico. Per lo contrario quella semplice rozzezza spesso m' alletta più che il raffinamento de' tempi più colti. Mi piace di vedere le prime tinte della eleganza nascente. Io mi sono fatto uno studio di leggere tutt' i nostri più antichi italiani; non pur Dante nelle sue *Poesie liriche*, ma Guido, Cino, ed altri ancora più antichi hanno delle cose ammirabili;

espressioni energiche, immagini vive, tratti toccanti. Per esempio, non è forse una gentilissima pittura questa di Guido Cavalcanti?

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella al mio parere.
Capelli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien' d'amor; cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata;
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata di tutto piacere.

La mescolanza della religione colla galanteria, regalo dello spirito cavalleresco, e l'assurda metafisica di que' tempi guastarono le opere dei nostri antichi. Essi sminuzzarono l'anima in mille parti: anima, mente, cuore, spirito sono altrettanti enti distinti che si accapigliano tra loro, benchè spesso rappattumatisi nello stesso componimento, quando men si aspetta, diventino una cosa stessa. Lo spirito di più generò molti figli detti spiritelli, che sono i principali agenti di quelle poesie; l'uno parla, l'altro risponde, e fanno tra loro un vero *galimatias*. Del resto quanto ho detto di sopra basta per farvi intendere ch'io

gradisco al sommo il regalo che meditate di farmi. Intanto vi ringrazio del saggio che me ne avete trasmesso. Quella peccatrice m' ha fatto molto ridere: vi so dire ch'ella ha ben rotto lo scilinguagnolo, come si dice tra noi. Ella dice a que' santi le lor verità, ed essi ben le meritarono per la loro durezza. Questo è il carattere dei torcicollo, d'essere importuni vivi e morti. La canzone del salce è ancora più di mio genio: ella è semplice e toccante, ed io la gustai estremamente.

Ho letto il libro del sig. Maillet, e ne ho fatto qualche uso nelle mie *Osservazioni sopra Ossian*. Accennandomi dei componimenti nati sotto il polo, io credea che parlaste in rigor di termine. Lo Scheffero rapporta due piccole canzonette lappone ch'io ho tradotte. Mi lusingava che La Condamine o Maupertuis potessero averne fatta qualche raccolta. Addio.

Padova, ... *giugno* 1768.

Ad Angelo Mazza

a Parma

Si mostra incantato della bellezza de' versi mandatigli da questo suo amico.

Voi potreste render credibile in rigor di lettera l'*est Deus in nobis* di Ovidio; se non che converrebbe in questa frase cangiar il numero e la persona, poichè certo io non conosco alcuno tra i nostri in cui si scorgano segni così visibili di vera inspirazione poetica. Non basta la grazia efficace d'Apollo per operare i vostri miracoli. Bisogna certamente che siate animato da una sensibile emanazione della natura apollinea; e la dose non fu mai più forte in alcun antico o moderno lirico di quello che in voi si mostra. Le vostre stanze m'hanno incantato e sorpreso all'estremo; e sorpresero meco tutte le persone a cui mi feci un vero piacere di comunicarle. I loro pregi sono tanti e sì grandi che sarebbe lunga cosa l'annoverarli, non che lo svilupparli adeguatamente. Il vostro componimento, che mi sarebbe sempre riuscito

prezioso, diventa singolarmente interessante al mio amor proprio, per la compiacenza che aveste d' indirizzare a me questo bel monumento del vostro ingegno, e per le delicate lodi che sapeste intesser non meno della mia fatica che del grande original caledonio. Voi potete essere il segretario della gloria, come della università. Una lode dettata in versi da Armonide è la patente più autentica di cotesta divinità, che ha per adoratori tanti Issioni. La venerabile ombra di Ossian è certamente questa volta andata in luogo di salvamento: ella stette sino ad ora avviluppata nella sua nebbia per mancanza d' un buon cantore che ne facesse l'elogio funebre. Ora *nel suo nembo partì lieta, che intese Delle sue lodi il suon;* e sollevata dall' aura del vostro canto spazia nelle più pure regioni dell' etere. Di là essa m' incarica di farvi i suoi cordiali ringraziamenti insieme con quelli del padre Fingal e dell' amico Cucullino. Non so se Pindaro ve gli farà ugualmente sinceri pel vostro egregio lavoro, a cui mi compiaccio sempre più d' avervi stimolato. Egli può temer a ragione che la vostra uffiziosità gli riesca gloriosamente fatale. Io

sono ben certo che in questa gara di quadrighe poetiche egli colle sue mule corre rischio di rimanervi addietro per più d'uno stadio. Voi siete un Quinquerzione formidabile in tutt' i giuochi di Pindo; e voi mi vedrete sempre alla meta pronto a batter la mano prima degli altri e a ricondurvi in trionfo.

Demostene è già spedito al Manfrè per consegnarsi all'Occhi. Fate voi che il fratello scriva a questo una riga per accelerarne la spedizione. La carta che vedete deve essere in comune a voi e al nostro Capretta. Le circostanze arcane relative ad essa le diedero presso qualche amico un pregio forse maggiore di quel ch' ella ha realmente. Io la raccomando a tutta la discrezione della vostra amicizia. Il diffonderla, dopo le cose accadute, potrebbe aver per me qualche conseguenza molesta, e voi non vorrete certamente che il vostro favore, sempre onorifico, mi apporti per altri capi verun pregiudizio. L'amico Capretta vorrebbe anche aver la copia d'una canzone antigesuitica in risposta a quella del q.m padre Bondi. Ella merita certamente d'esser letta e applaudita da voi; ma

mi dispenso dall' aggiungerla per non accrescere di soverchio la mole della lettera, avvertendo l' amico che il Girardi ne ha una copia, nè, credo, avrà difficoltà di comunicarla. Quando ciò fosse, egli non ha che ad avvisarmene, ed io mi farò tosto un piacere di soddisfarlo.

Conservatemi il vostro affetto, e credetemi vostro col più sincero sentimento. Addio.

Padova, 26 *novembre* 1774.

All'Avv. Saverio Mattei

Napoli

Mostra quanto gli sia piaciuto il Discorso del Mattei intorno a' tragici greci; e spiega la sua opinione sulla versione dallo stesso Mattei fatta di alcuni Salmi Davidici.

Mi rallegro che abbian trovato qualche grazia dinanzi al vostro tribunale i miei *Ragionamenti* che vanno dietro alle due Tragedie del Voltaire. Io gli ho scritti molti anni fa, e gli avrei certamente migliorati e rettificati in più d'un luogo se

avessi dovuto ristamparli, specialmente dopo aver letto le vostre maravigliose ed incomparabili Dissertazioni su queste materie. Confesso ch'io stava con molta trepidazione del vostro giudizio: io vi metto assolutamente alla testa dell' areopago letterario, nè avrei saputo come o a chi appellarmi da una vostra sentenza condannatoria. Ora che ho la buona sorte di trovarvi favorevole, sfido francamente tutti gli Eaci e i Radamanti, non che un intero esercito de' nostri giudici triobolari.

Ho letto nuovamente il vostro Discorso sopra i tragici greci, e lo trovo sempre più sorprendente. Non poteva immaginarsi niente di più solido, di più nuovo e di più felice, nè trattarsi con maggiore sceltezza di erudizione e forza d'ingegno. Questo è il solo sistema che può giustificare i tragici greci di tante apparenti incongruenze, che in ogn'altro modo riescono inescusabili. Voi mi consolate facendomi toccar con mano, che la scena de' greci era discretamente variabile; giacchè non ho mai saputo adottare come un canone irrefragabile quella scrupolosa unità di luogo contraria alla natura de' fatti che

hanno preparamento e viluppo. Se avessi dovuto tradurre i tragici greci, credo che senza essermi incontrato col vostro sistema, ci avrei aderito così per istinto, trasportando in versi lirici rimati i pezzi di maggior passione, e scritti con metodo diverso. Ma certamente adesso dispererei di potermi accostare alla eccellente traduzione che avete fatta di quella scena dell'Ecuba, che mi mette in un furioso desiderio di vedere una intiera tragedia da voi tradotta in modo così naturale e mirabile.

In prova che il vostro Discorso ha fatto un vero effetto sopra il mio animo, devo chiamarmi in colpa dinanzi a voi d'un peccato non indifferente, ed è quello di avere inavvedutamente aderito al pregiudizio de' nostri pedanti, che escludono i drammi del Metastasio dal numero delle genuine tragedie. Ciò fece ch' io non ne parlassi ne' miei giambi intorno a' tragici antichi e moderni; posso però pregiarmi, a differenza di costoro, di aver sempre ammirato Metastasio come uno de' più sovrani poeti che sieno mai stati al mondo. Del resto, non mi crediate punto più parziale de' moderni che degli antichi. Io mi

pregio in queste materie della perfetta neutralità; e se talora sembro un po' più sensibile a' difetti che alle virtù de' Greci, questo non è che per l'odio che mi destano i nostri miserabili critici, che esaltano costantemente gli antichi a spese de' moderni, e rinegano il buon senso per trasformare in pregi anche i loro vizii.

Veniamo alle cose vostre. Voi v'ingannate se credete che io possa adularvi, e che le mie espressioni non nascan dal cuore. Voi vi offrite di cambiare nella vostr'opera quello che a me non piacerà senza esame, come se il mio gusto sia più fino e più sicuro del vostro. Comunque sia, per darvi una prova del mio candore vi compiego un foglio de' passi, che crederci che potreste ritoccare nella vostra traduzione. Egli è certo, che quanto alla sagacità critica, che risplende nelle dissertazioni e nelle note, non vi può essere che una voce di applauso. La traduzione in generale è felicissima, disinvolta ed originale; i Salmi possono chiamarsi vostri, giacchè voi per lo meno fate a metà con Davidde. Il vostro modo di tradurre adegua tutte le mie idee in questo proposito. Chi sa tradurre così,

merita di esser posto fra gli originali ben più che fra i traduttori. Potrebbe non pertanto in qualche luogo non piacere interamente a tutte le classi per qualche negligenza, per qualche scarzezza di rime nelle canzoni libere, e per qualche non grato concorso di vocali, che non di rado s'incontra ne' versi; cose a cui le schizzinose orecchie de' nostri potrebbero essere troppo sensibili. Mi taccereste voi di temerità, se osassi confortarvi a ritoccare alcuni luoghi, almeno per adattarvi alla nostra superstizione; e sapete che questa è una divinità, a cui bisogna o poco o molto sacrificare ad ogni costo. Ho stimato ancora notarvi tutt' i versi sdruccioli posti a caso; non parlo dei componimenti intieri in tal sorta di versi, parlo di quei che si frammischiano e ch'io vorrei che non si frammischiassero se non quando esprimessero qualche cosa che richiedesse la novità di tale straordinaria cadenza, come sono quegli ammirabili e divini sdruccioli che frammischiate nella traduzione del salmo *Diligam te Domine*. Ne' luoghi segnati, forse il mio affetto per voi mi avrà reso un poco timido, e forse io stesso sono un poco più

superstizioso di quel ch' io creda; e mi figuro di poter dispiacere a taluno qualche cosa che forse non dispiacerà; ma in ogni modo la nostra amicizia non soffre ch' io vi dissimuli ciò che sento, e che parmi di essere di maggior vostra gloria.

Intanto datemi ancor voi prova della vostra sincerità. Non sarà difficile che dopo terminata la traduzione di Demostene io debba lavorare intorno all'Omero. Per dare a me stesso un saggio delle mie forze ho tradotto i primi 500 versi dell'Iliade, e se tutto potesse continuar così, non potrei essere discontento della mia fatica. Se mai accadesse ch'io dovessi daddovero esercitarmi in questo formidabile lavoro, mi raccomanderò caldamente a' vostri lumi, giacchè in tal caso sarebbe mio pensiero d' arricchire il testo di tutte le annotazioni ed illustrazioni più ragionevoli. Vi accludo anticipatamente questi 500 versi, su de' quali aspetto un particolare e minuto vostro giudizio. Ma il piacere di discorrer con voi mi fa abusar della carta e dell'ozio vostro. Continuate ad amarmi, ed accertatevi che io sono con tutto lo spirito.

Padova, 11 giugno 1778.

Al Cav. Clementino Vannetti

a Rovereto

De' difetti che sarebbero da evitarsi nelle produzioni poetiche degl'ingegni italiani.

Ebbi successivamente e lessi con sommo piacere le due sue poetiche epistole piene di sapore e di grazia. Il buon gusto critico, la disinvoltura dello stile, la finezza delle allusioni, il sale e la urbanità degli scherzi, che regnano ugualmente in ambedue, le rendono così pregevoli che potrebbero far onore per non dir invidia ad Orazio. Se queste espressioni sembrano forse caricate alla sua modestia, ella non deve incolpar che se stesso, giacchè scrive in modo che non si può con lei esser ingenuo senza parer lusinghiero. Merita anche somma lode il suo assunto di purgar il parnaso italiano dalla corruzione che lo minaccia. Vorrei però ch'ella non si contentasse di compiere l'ufficio sol per metà, e che censurando un difetto non usasse troppa clemenza col suo contrario. La gonfiezza, la preziosità dello stile, il francesismo,

il barbarismo e la pedanteria scientifica erano vizii ben degni della sua sferza; ma non la meritano meno la vacuità d'idee, la magrezza, la timida superstizione, la servile imitazione, l'abuso della mitologia, il fraseggiamento ozioso, le cruscheggianti ricerche, che formano tutto il merito d'un'altra classe de' nostri verseggiatori. M' inganno io forse credendo che la nausea promossa giustamente in lei dagli sgraziati e fanatici imitatori degli scrittori oltramontani l'abbia messo di mal umore anche coi loro originali innocenti? A ciò vorrei attribuire l' epiteto di fumoso, e quasi idropico, che dà a Thomas, qualità ch'io confesso di non riconoscere in lui, non parendomi che il suo stile sia sconveniente nè alla grandezza dei soggetti, nè alla sublimità dell'oggetto ch' ei si propone, nè alla specie di lettori a cui s' indirizza. Io la trovo anche un po' severo coi poeti tedeschi, tra' quali vorrei domandar grazia per l'amabile e virtuoso Gesnero. Essi hanno, non v'ha dubbio, i loro difetti; ma i nostri, i latini e i greci ne mancano? e nella letteratura non meno che nella morale, non è questa una legge inevitabile dell'umanità, che l' uomo

il più grande partecipi almeno del vizio ch'è finitimo alla sua virtù? Ella vede, sig. cavalier gentilissimo, ch'io non mi sono poi fatto una legge di lodar tutto senza qualche eccezione; e l'aver cuore di avanzarle questi dubbii, malgrado la dolce seduzione di un cenno inaspettato di lode uscito dalla sua penna sopra di me, parmi un tratto di rigidezza stoica che può rassicurarla per sempre sulla mia eroica sincerità. Del resto, malgrado qualche apparente diversità nelle nostre opinioni, io amo di credere che siam d'accordo. Ho troppo interesse a pensar così: ella non ha che a far dei versi per aver sempre ragione. L'Italia, come ella ben dice in una sua nota, aspetta il suo Boileau. Il cavaliere Vannetti può essere il Boileau italiano senza che disprezzi Quinault, o faccia una cattiva apologia della prima strofa di Pindaro. Mi continui la sua buona grazia, e mi creda colla più affettuosa stima.

Padova,... Giugno 1780.

AL MEDESIMO

A PADOVA

Intorno a' doni della natura indispensabili a ben giudicare nelle cose letterarie, e intorno a' difetti de' poeti italiani viventi.

Io ho bisogno di tutta quella virtù da cui deriva il suo nome per farmi perdonare l'eccesso della mia tardanza a rispondere al suo pregiatissimo foglio dei 17 dello scorso. Non è già ch'io non potessi scemar la mia colpa con varie scuse plausibili, ma credo meglio lasciare a lei tutto intero il merito del perdono, valendomi per mediatore del suo favorito Orazio. La sua lettera sopra la traduzione del Corsetti, ch'io non ho letta, e dopo la sua censura non ho veruna voglia di leggere, è piena di sensatezza e di gusto. Ella è tra i pochissimi che a' nostri tempi meritino l'apostrofe oraziana: *docte sermone utriusque linguae*, e si mostra perfettamente iniziato in tutt' i misteri dell' arte dello stile comunemente sconosciuta in Italia. Alcuni fra noi sono come i Moscoviti, cui al dire di Montesquieu, bisogna scorticare per dar loro del

sentimento, e per cui i pungoli delicati della locuzione sono interamente perduti; altri, affettano un *purismo* inanimato, e giudicano dell'espressioni sull'autorità dei dizionarii; ma il senso esquisito della bellezza intrinseca dei termini, l'analisi filosofica del loro valore, la finezza di giudicar fra due espressioni apparentemente sinonime, è un dono di pochi eletti fra cui ella tiene un posto assai ragguardevole. In somma in questa sua lettera io non trovo che da lodarla a suo dispetto; solo volendo sofisticare, affin di piacerle, giacchè ella brama le censure come gli altri vanno a caccia degli elogi, potrei dire che nell'esame critico fatto all'interprete, parmi di subodorare una prevenzione forse eccedente per l'originale; ma siccome ella non tratta questo punto *ex professo*, così non mi credo in diritto di fargliene ancora una colpa.

Approvo molto ch'ella si proponga di estendere la sua censura poetica all'altra classe di difetti che avvilisce il parnaso italiano. Non è però mestieri che io le additi o i componimenti o gli autori; oltrechè io amerei piuttosto la critica ideale che la personale; i vizii accennati si trovano,

sto per dire, in quasi tutte le opere dei poeti italiani che si piccano di conservare intatto il buon gusto nazionale. La servile imitazione, la superstizione della lingua, la scarsezza delle idee, la timidezza eccessiva nello stile, l'abborrimento a tutto ciò che sente di novità o d'arditezza anche la più felice, sono i caratteri dominanti dell' italianismo; e se volessi citare dei nomi, Venezia, Padova, Verona, per non estendermi più oltre, potrebbero somministrarmi più d'un esempio. Un vano fraseggiamento, detto poetico, tratto dalla mitologia, forma una gran parte del merito di varii altri: la cieca adorazione dei Latini e dei Greci, la erudizione grammaticale, la critica senza filosofia e senza gusto, la ridicola fedeltà delle traduzioni sono i difetti comunissimi della corrente dei maestri e dei dotti, e sono più perniciosi degli altri, perchè impongono maggiormente coll'autorità. L'educazione della gioventù è in mano di pedanti e di scrittori mediocri, che diffondono il pregiudizio e lo avvalorano per loro proprio interesse. Gli oltramontani, che hanno il doppio peccato d'essere moderni e stranieri, non hanno un credito così radicato

che basti ad imporre all'universale: i loro vizii comunemente non seducono che le persone di mondo, o quelli d'ingegno men disciplinato e men colto; e combattuti ragionevolmente dai pochi, pedantescamente dai molti, liberalmente dai tutti, non possono essere gran fatto pericolosi; laddove gli antichi e i principali italiani hanno per loro il fanatismo dell'antichità, la fazione autorevole degli eruditi, la prevenzione del patriottismo, nè si può arrischiare di attaccarli senza pericolo d'aver la taccia di sacrilegio. Io posso dirlo con fondamento, io che fui trattato poco meno che da eresiarca, perchè qua e là nelle mie opere osai parlare su questi soggetti con una onesta e filosofica libertà. Ciò deve tanto più animare il suo zelo ad esercitare una critica pienamente libera. Io non condanno adunque la censura degli autori grandi, purchè sia proporzionata al difetto e lontana da qualunque sospetto di prevenzione. Il gusto esclusivo, la scuola, l'autorità, la passione ci seducono talora malgrado nostro. Non sa piacermi il metodo di condurre i lettori nel sentier di mezzo col trarli da un estremo all'altro; all' incontro le opinioni

estreme sembrano autorizzar le contrarie; l'eccesso o la parzialità scemano fede alla critica meglio fondata. Confesso che trovai strano nella sua bocca il titolo di fumoso e d'idropico dato a Thomas. M' è noto che più d'uno pensa così, ma questo appunto parmi uno di quei tanti giudizii dettati dalla prevenzione di cui abbonda l'Italia, e che mi spiacque veder autorizzato dalla penna d'uno scrittor come lei. Il gonfio è lo sproporzionato nel grande: mi si mostri questa sproporzione, e la causa è vinta: finchè non si fa questo, il denominare un autore pieno di somme virtù da un difetto apparente, e ciò con una espressione caricata ed acerba, è un tratto che non par facile a giustificarsi. Io non prenderò la briga di far l'apologia dei poeti tedeschi; vorrei solo che si rendesse adeguata giustizia anche ai loro meriti, e questa non è adeguata quando si scorre leggermente sopra di questi e si calca soltanto sopra i difetti. Che cosa ha l'Italia, anzi tutta l'antichità, che uguagli il *Primo navigatore* di Gesner? che maraviglie, che fanatismo non si sarebbe destato giustamente fra i dotti se questo componimento si fosse ritrovato in un

codice greco? Ella non fa parola di Haller e di Vieland; pure le *Alpi*, la *Doride*, la *Morte di Marianna* nel primo, la *Novella di Zemin e Gulindy* nel secondo sono componimenti d'una bellezza straordinaria. Hanno questi, e tutti gli altri, i loro difetti; ma se ciò basta per farci disprezzare un autore, saremo costretti a non amarne o apprezzarne alcuno. Crede ella che Omero, Pindaro, il suo stesso Orazio non abbiano la loro gran dose d'umanità? e approverebbe ella un critico che da qualche imperfezione si credesse autorizzato a parlar di loro con disprezzo o con leggerezza? Le qualità essenziali d' un poeta sono quelle che debbono formarne il carattere. Ella confessa che Thomas è un sicuro maestro nell'arte d'imprimere nei lettori qualunque affetto si voglia. Questo giudizio forma il sommo elogio d'un oratore; perchè dunque denominarlo da un' equivoca imperfezione, piuttosto che da una vera, massima e riconosciuta virtù? Parmi ch' ella tema un po' troppo di veder la poesia italiana colorita di tinte straniere. Perchè credere un delitto l' appropriarsi le altrui bellezze, quando ciò possa eseguirsi felicemente?

Parmi eziandio che comunemente si confonda il genio grammaticale d'una lingua col genio rettorico: quello è sempre stabile, questo si modifica tante volte quanti sono gli scrittori originali che vi fioriscono. Quante espressioni non ha Dante che dovrebbero dirsi audaci e repugnanti al genio italiano, se si volesse prender norma dai susseguenti poeti? quanti grecismi non furono felicemente introdotti dal Chiabrera? quanti modi energici non si trovano nel Davanzati, ch'ei deve solo alla sua gara con Tacito? Il mal è che pochi fra noi conoscono le regole d'una sobrietà giudiziosa e d'una delicata desterità nel rammorbidire i colori stranieri: ove questa si possedesse un po' meglio, crederei che un certo misto di sapor peregrino e nostrale dovesse conciliare allo stile una novità piccante, e arricchire l'erario della nostra lingua, che parmi, checchè se ne creda, un po' scarso. Oimè, io non volea fare che alcuni cenni, e a poco a poco ho fatto una dissertazione. Vaglia almeno la lunghezza di questa lettera a compensare la mia tardanza, se pur il compenso non è peggior della colpa. Se io avessi la fortuna d' esserle

vicino, mi sarebbe un vero piacere il trattenermi con lei sopra questi soggetti, e credo che non ci sarebbe difficile il persuaderci reciprocamente. La nostra comunione deve essere in fondo la stessa, e quando ci fosse qualche diversità, è certo che fra noi non avrebbero luogo gli anatemi.

Tornato in città, donde fui lontano parecchi giorni, trovai la sua operetta latina di cui la ringrazio vivamente. Farà questa il soggetto d'un'altra lettera, ma la prevengo che questa non potrà essere molto sollecita. Mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi creda con vera e singolare compiacenza, ec.

Luglio 1780.

Al Co. Giambatista Giovio

a Como.

Scusa la sua propria ripugnanza a scrivere componimenti per nozze.

Ritornato da un piccolo viaggio fuor di città, trovo il suo gentilissimo foglio accompagnato dal doppio prezioso dono di due sue nobili componimenti, ambedue, benchè in diverso genere, ugualmente pregevoli. La canzone è piena di fuoco e di anima, e l'elogio funebre è ammirabile per la robustezza, per la gravità e per un felicissimo innesto di sacro e di filosofico. Far la corte ne' modi più acconci a una figlia di Tersicore e ad una sposa del cielo; usar con uguale maestria il linguaggio de' Profeti e quel delle Grazie; solleticar vezzosamente l' immaginazione e santamente spaventarla, son doni assai rari in ogni paese, ma specialmente in Italia. Felici que' talenti versatili e fecondi che si prestano ad ogni soggetto, ed a cui per eseguire basta il volere! Quest'aurea felicità è il vero indizio della vocazion letteraria. A me non

resta che d'applaudire a' pochi eletti, giacchè non posso imitarli. Rare volte le Muse mi onorano di un favore spontaneo, e qualche loro condescendenza non fu da me ottenuta che a forza di molesta importunità. Stanco di mendicar con poco frutto le loro grazie, dedicato inoltre per comando ad un genere di lavoro che assorbe il mio tempo, e stancando con una minuta e tediosa diligenza rintuzza la immaginazione, determinai di abbandonare affatto il servigio d'Apollo, per cui non aveva nè vera disposizione nè ozio. Con questo pensiero resistei tante volte, e con tanta costanza e dirò anzi durezza, a tutti quelli che mi sollecitarono a riprendere le divise di Parnaso, invitandomi a scrivere per qualche occasione solenne, che la mia determinazione divenne in progresso un preciso dovere; sendochè non potrei più aderire alle graziose sollecitazioni d'alcuno, senza far una scortesia inescusabile ed un grave torto a molti signori autorevoli che su questo proposito mi trovarono ostinatamente ritroso, e che non mi lasciarono in pace se non col supposto che il mio sistema fosse fermo ed universale. Vagliano queste

premesse, sig. cavaliere pregiatissimo, a scusarmi se non posso aderire all'onorifico invito di scrivere per le sue nozze. Tocca ai veri favoriti d'Apollo a cantar nel linguaggio degli Dei l'imeneo d'un principale della famiglia. A me resta d'applaudir tra la folla colle schiette voci degli uomini. Ella si compiaccia di accettare le mie congratulazioni, la mia ammirazione al suo merito, e le sincere proteste di essere, ec.

Senza data.

All'Abate Amaduzzi

a Roma

Altra sua scusa per non mandar versi chiesti pel principe Gonzaga.

Il tempo prefisso alla solenne funzione, indicatomi nel suo pregiatissimo foglio de' 24 corrente, mi solleva dalla pesante mortificazione di mostrarmi ritroso a sollecitazioni così lusinghiere e onorifiche. Ella ben sa che non v'è cosa più capricciosa dell'estro, nè che rispetti meno le leggi del Galateo. Questo farfarello mi onora assai di rado delle sue visite, ma se talor mi si

approssima, è certo ch'ei fugge più che di fretta lungi da me alla prima idea d'impegno, dovere, solennità, aspettazione, e di tutto ciò che negli altri suole allettarlo. Quindi è che a riserva di alcune bagattelle scritte solo per esser lette da due occhi, io non ho mai preso impegno di scrivere una riga di mio in verso, fuorchè nei casi in cui anche la santa chiesa permette di rubare e ammazzare. Chiunque mi conosce da vicino sa d'avermi inteso dire del miglior senno ch'io m'abbia, che io torrei più volentieri una febbre che l'obbligo di un componimento qualunque siasi. Per carità si scordi ella primo, e faccia che tutti gli altri si scordino ch' io sia letterato, e mi prenda per un galantuomo, amator sincero del bello, sensibile all'amicizia, ammiratore e difensor zelante del merito, che gode dell'altrui fama forse più che della sua, e che se ha scritto qualche volta lo fè così o a caso, o per pura necessità. Se la mia ritrosìa a servire il valoroso sig. principe Gonzaga è una colpa, sia certo ch' io ne sono punito abbastanza dal mio rimorso, e non voglia ella aggiungervi la pena troppo sensibile di farmi conoscere ch' io

abbia perduto veruna parte della sua grazia. La vezzosa ed ammirabile Corilla entri pure in Campidoglio tra gli evviva di tutto Parnaso in mezzo d'Erato e Clio, scortata dal suo Emireno, e traendosi del capo il ben meritato alloro, goda di cingerne la fronte del suo mecenate pastore, a cui frattanto un nume men serio di Apollo presenterà di furto colla punta del suo arco una ghirlanda di mirto. Questi sono gli augurii sinceri ch'io mi compiaccio di fare alla degna coppia, aggiungendo a lei, signor abate pregiatissimo, le più cordiali proteste di essere col più vivo sentimento di stima e di riconoscenza, ec.

Senza data.

Alla Co. Lavinia Dragoni
a Udine

Invito ad una regolare ed amichevole corrispondenza.

Le distrazioni autunnali e la folla delle occupazioni che sogliono attendermi al mio ritorno non mi permisero di attestarle prima d'ora quel sentimento, di cui

però oso pretendere ch' ella dovesse esser certa anche senza la nuova conferma della mia penna. Parlo della mia compiacenza di vedere verificato in lei tutto ciò che sulle altrui relazioni io m'era già figurato del suo carattere. Per l'onor dello studio di Padova mi consolo di vedere che il nostro buon Carletto ha imparato a distinguer bene il vero lume dalle lucciole e dai fochi fatui. Ella si difende così graziosamente dal pericolo di esser presa per donna di spirito, che mi convince perfettamente d'averne moltissimo, e quel ch'è più, d'averlo di quel genere che solo m'interessa e mi piace, vale a dire fondato sulla sensatezza e condito da una graziosa modestia. Con permissione di questa sua alquanto ritrosa virtù convien ch'ella soffra ch'io le dica, che con questi caratteri ella ha tutti i diritti sopra il mio animo, e che niuna cosa io bramerei più al vivo quanto di potermi trovare nel circolo dei pochi suoi provati amici, coi quali vorrei gareggiare a tutta possa per meritarmi appresso di lei un titolo così interessante. Ma questo bel titolo non potrà esso accordarsi se non ai vicini? E a che servirebbe la spiritualità, anzi pure la

volatilità dell'anima, se questa non giovasse a formare qualche unione lontana? Noi abbiamo già fatto i preliminari di questa unione, che sono la parte più difficile e la più soggetta agli equivoci ed ai pentimenti. Sembra che ambedue siamo ugualmente contenti di questo primo passo. Andiamo innanzi come si può; e per batter la buona strada, tronchiamo affatto, non dirò le cerimonie, ma tutto ciò che vi rassomiglia. Io non le farò quegli elogi ch'ella ben merita: ella dal suo canto non metta più in campo la sua modestia. Io non esigerò ch'ella abbia punto più spirito di quel che ha; ma ella vicendevolmente non mi consideri come un letterato di professione, nome che lungi dall' ambirlo ho sempre abborrito, benchè a mio dispetto io debba servire alla scena. Tutta la mia picciola superbia è fondata sul cuore; e poichè ella pure mostra di far capitale di questo genere di qualità a preferenza delle altre, mi lusingherò che non le dispiaccia ch'io mi protesti col più sincero sentimento.

Padova, 30 *novembre* 1781.

ALLA MEDESIMA

Mostrasi premuroso a mantener vivo un carteggio franco ed amichevole.

Unde hoc mihi, dirò con Elisabotta, ch'ella venga a visitarmi colle sue grazie? Io sono sempre stato cortese accoglitore del padre Libero, divinità socievolissima, che fa lega ugualmente con Minerva e con Venere, colla filosofia e con le Muse, con Epicuro e con Platone: ma ora la qualità della donatrice impreziosisce singolarmente i suoi doni. Il refosco sarà per me il re dei vini, anzi il crederò il licore istesso ch'Ebe suol versare alle Grazie. In breve ne faremo il saggio in una brigata d'amici che la conoscono e la onorano; e il nome della gentilissima contessa Lavinia, volando intorno i bicchieri, animerà la gioia comune. La mia però sarà un po' più raccolta, e ben lontana da quella del vecchio libertino, avrà qualche cosa di divoto e di mistico. Vorrei che come nel vino, ella fosse altrettanto generosa nel sentimento, rispetto al quale parmi di scorgere in lei

una certa tenacità, per non dire avarizia, che teme di farne il più picciolo dispendio, e con molta destrezza cerca di ritogliere con una mano ciò che mostrava di porgere coll'altra. La sua finezza giunge persino ad affettare una specie di materialismo per sottrarsi all'impegno di coltivare una relazione lontana. Conosco anch'io gl'incomodi di una tal situazione; ma siccome io mi sono sempre piccato un poco di platonismo, anche negli affetti di un'altra specie, così sostengo che la lontananza nell'amicizia ha i suoi compensi, e in più d'un punto i suoi vantaggi sulla prossimità. Inoltre se manchiamo d'occhi (senso di cui tocca a me solo il sentir la perdita) gli orecchi, veicolo il più diretto dell'amicizia, ci restano in ottimo stato, giacchè la penna supplisce perfettamente alla lingua, e talora si spiega meglio e di più. Se poi gli oggetti che ne circondano sono diversi, abbiamo però in gran parte comuni le idee. Ella coltiva il suo spirito, ama la letteratura e il ragionamento, è superiore a' pregiudizii del sesso, apprezza sopra ogni altra le qualità del cuore, si pregia di schiettezza e sincerità. Quanti rapporti! In verità se questi

non le par che bastino ad animare un carteggio franco e amichevole, ella mi farà credere che nemmeno la mia presenza non sarebbe molto più fortunata; e che se nell'atto di scrivermi stà per diventare il primo re delle rane, nel punto di vedermi e parlarmi diverrebbe una moglie di Lot, in forza della mia legnificante e salificante virtù. Questa idea non può lusingare gran fatto il mio amor proprio, e a fine di consolarlo un poco, io amo di credere che alla formula *in quantum possum*, ella possa a poco a poco aggiungervi l'altra *et tu indiges*. Per ora mi basta ch'ella non disperi, e incominci. Per animarla le dirò ch'io sarò contentissimo ch'ella scriva quando, quanto, come e di che le viene in capo, lasciando andar la penna da sè; solo la prego di non immaginarsi che questa dal mio canto voglia essere una *unione ingegnosa*, com'ella la chiama; ma piuttosto si assicuri, che quando io mi determino a desiderarne alcuna (cosa che da molto tempo mi accadde assai di raro) sono sempre mosso da una dose di vero sentimento di qualche specie. Qualunque sia quello che ella possa o voglia accordarmi, si compiaccia

di permettermi ch'io mi protesti senza restrizione, ma insieme senza pretesa e senza conseguenze incomode, ec.

Padova, 8 *gennaro* 1782.

ALLA MEDESIMA

Parere intorno alle Poesie di Daniele Florio, ed a' Poemetti dell'abate Parini.

Quanti regali in un punto, e quanto graditi! Il sig. cav. Bartolini si fa tosto ravvisare per degno fratello del co. Gregorio, e degno amico della contessa Lavinia. La sua conoscenza mi fu triplicatamente preziosa, ed io crederò di convincerlo della triplicata compiacenza ch'io provo e pel senso vivo delle distinte qualità che lo adornano, e per quello delle care immagini ch' egli mi desta.

La *Servitù* del sig. co. Florio sembra dello stesso Metastasio già pentito della libertà. Vi si scorge la stessa felicità di sentimenti e lo stesso candore di stile, che caratterizzano quel raro genio a cui, per

mio parere, nella poesia lirica niun altro in Italia si assomiglia più del suo nobile amico. Ho goduto molto il *Viaggio Comineo*: lo stile dell'autore è un arme da due tagli, nè so dire se ne sia ferita meglio la vanità del *paysan parvenu*, o l'orgoglio dei pronipoti del co. Unroco; per altro la finezza dello scherzo è d'un genere nuovo in Italia. Il Parini fu il primo a farci sentire un'urbanità piccante ben diversa dalle puerilità e dai plebeismi del nostro stile bernesco. Ma la ironia di questo autore è forse un po' troppo acre, laddove quella del Polcenigo è delicatissima: si sente nell'uno il sarcasmo amaro dello Swift, nell'altro la grazia scherzevole del Riccio rapito. Non so però dissimularle che la verseggiatura non mi par sempre la più felice: e parmi inoltre che il soggetto sarebbe stato suscettibile d'un comico più copioso e più vivo. Avrei voluto, per esempio, che si rappresentasse la conversazione Boiana, che nascesse qualche accidente nella mensa, che si trovasse un qualche strattagemma per far che lo sposo Comineo non dormisse colla dea di Straso: tutto ciò avrebbe dato luogo a varii tratti caratteristici e resa

l' azione più interessante. Comunque sia, il componimento è assai saporito, e m' è gratissimo di possederlo. Duolmi solo di non aver cose che corrispondano al valore de' suoi doni: ma la sua bontà verso di me le farà gradire anche il poco.

Nella settimana ventura le invierò l'*Apologo*, o la Novella per la partenza del Mocenigo; intanto mi fo coraggio a trasmetterle la Introduzione da me fatta alla mia *Relazione Accademica* nell' ultima sessione pubblica. Un certo tuono superiore adattato alle circostanze, e qualche allusione venuta naturalmente le conciliò qualche favore, ma l' approvazione sua mi sarà più lusinghiera d'ogni altra. Mi consolo di sentirla sana e vegeta, e prego il cielo che tutta la facoltà medica s'accordi a raccomandarle il viaggio annuale di Padova come un segreto infallibile per la salute perpetua. Si compiaccia di salutar per me il nostro disputatore volfiano, come io porterò le sue grazie all'astratto e taciturno Gaudenzi; nè si scordi che io sono e sarò con tutto lo spirito.

Padova, 1 *luglio* 1783.

ALLA MEDESIMA

Comparazione tra Luciano e Voltaire. Disposizione dell'autore a tradurre Omero, della cui Iliade ricorda la versione che stavasi facendo dall'ab. Boaretti.

La graziosa sua lettera non risente punto i pregiudizii della stagione. Malgrado i ghiacci e le nevi, l' amenità del suo spirito ricorda i tepori di primavera. Io però mi compiaccio di simpatizzare con lei anche in questo punto; giacchè pretendo di non cederla ad alcuno nell'odiar cordialmente l'inverno, ch' io risguardo come il nemico della natura; e credo più che dimostrata la opinione del celebre Buffon, che il mondo abbia a morire di freddo. Ella ha scelto un' ottima pipa nel saporito Luciano: egli è il Voltaire dell' antichità; ambedue hanno dichiarata la guerra ai dogmatici d'ogni specie, ambedue sono impareggiabili nel loro genere: l' uno ha una certa diffusione graziosa e spensierata, qual è quella della conversazione; l'altro ha una vibratezza e un'agilità ch'è tutta sua. Gli

scherzi del primo sembrano più naturali, quelli del secondo sono più fini ed inaspettati: il francese sopra tutto parmi più filosofo del greco; la sua leggerezza è gravida d'idee solide e profonde; laddove Luciano sembra alle volte parlar a caso, e senz' altro disegno che di divertirsi a spese della filosofia, facendo talora uso d' argomenti da volgo, e confondendo le dottrine delle scienze naturali coi sogni dei metafisici de' suoi tempi.

Omero ha ben fortuna di trovare in lei una protettrice autorevole, appunto perchè meno pregiudicata di madama Dacier. Il favore ch' ella mostra al disegno della mia fatica mi sarà un nuovo stimolo per intraprenderla. Uscito che sia il mio secondo tomo, il che dovrebbe essere alla metà di quaresima, raccoglierò un poco meglio il mio spirito per consultar le mie forze sopra un' impresa, della quale malgrado i buoni pronostici di qualche censor ben affetto, non so qual successo promettermi. Frattanto in questa traduzione omerica ho un precursore alquanto bizzarro. Un maestro di questo seminario si è pensato di darci Omero tradotto nel nostro dialetto

vernacolo, e in istile burlesco. N' è già uscito il primo canto, che nel suo genere ha qualche felicità. Molti declamano contro la profanazione delle cose sacre; ma le parodie che escono a Parigi delle più famose tragedie non tolgono nulla al loro merito; e in ogni modo è bene che anche nella letteratura vi sia pascolo per tutte le classi.

La ringrazio delle sue graziose e benefiche disposizioni; scriverò a Venezia e sarà opportunamente avvertita. La prego de' miei complimenti al suo pregiatissimo signor consorte, e a credermi costante in quella vera e affettuosa stima con cui mi pregio di dirmele, ec.

Padova, ... 1784.

A Melchior Capovilla Cesarotti

Degli amici trovati e delle carezze ottenute in un suo viaggio a Roma e a Napoli.

È un mese ch'io sono ritornato dal mio viaggio, eppure fin ora non ebbi un momento da potervi scrivere tranquillamente; ed io ho creduto che voi amaste meglio una lettera un po' tarda e abbondante, di quello che due righe strozzate e sollecite. Ho fatto un viaggio piacevolissimo in compagnia di due celebri avvocati veneti (*Gallino e Cromer*) e dell'abate Boldrin, ch' è arciprete degli uomini di spirito. Non so caratterizzar meglio le tre città principali da me vedute, quanto col dire, che Firenze è il gabinetto del gusto, Roma la reggia delle arti, e Napoli il giardino della natura. Trovai a Roma il procurator Memmo, che vi si trattenne ancora due giorni, e partì amato ed apprezzato generalmente. Il nuovo ambasciadore Donà e la sua dama, amabile e stimabile al par del consorte per le sue qualità, ci fecero le più cordiali distinzioni. Ebbi per tutto favori e

carezze. Conobbi varii uomini di raro merito, tra i quali in Roma il cavaliere d'Azara, ministro di Spagna, signore coltissimo e pieno di filosofia e di gusto, che fu il protettore e l' amico del celebre pittore Mengs, il Raffaello de' nostri giorni, e che fece una sublime prefazione alle opere di questo genio dell'arte sua. In Napoli fummo onorati alla tavola del signor generale Acton, ch' è il primo personaggio di quel regno, e che non accorda così facilmente una tal distinzione. Conobbi finalmente di persona il mio carissimo Mattei, e mi compiacqui di trovarlo nel carattere superiore alla sua dottrina, voglio dire disinvolto, ingenuo, cordiale, lontanissimo dall' affettazione e dalla pedanteria. Ebbi pure sommo piacer di conoscere il celebre cav. Filangeri, giovine tanto dolce e modesto nelle sue maniere, quanto ardito e focoso nelle sue opere; e l'ab. Galiani, uomo di raro ingegno, di moltiplice dottrina, di somma vivacità di spirito, per cui si fece stimare in Francia dal Diderot, dal d'Alembert e dagli altri piu celebri, mentr' era colà segretario d'ambasciata. Tornato finalmente a Padova ebbi ad assistere al matrimonio di

un amico, giacchè il signor Cromer coronò il suo viaggio coll'andar a Cervarese a darsi una solenne sposata colla figlia del marchese Scovin, giovinetta bellissima e costumatissima. Quando fui del tutto libero posi l'ultima mano alla edizione dei due primi tomi di Omero: ma questo autore mi diede più briga dopo la stampa che innanzi. Cassoni, pacchetti, distribuzioni, pagamenti, riscossioni, lettere sopra lettere mi tengono occupatissimo da molti giorni, nè sarò sbrigato sì tosto. Ho dedicata l'opera all'eroe veneto, voglio dire al procurator Emo, con una lettera che fa strepito. Io ne tengo pronte per voi due copie, una delle quali la gradirete per memoria di me. Aggiugnerò al pacchetto un tomo degli *Atti dell'Accademia*, di bellissima edizione, che incontra il favore del pubblico, poichè i detrattori sono ridotti al silenzio. Voi ci troverete varie cose interessanti relative alla vostra professione. Avrete insieme due tomi del *Giornale* e una copia dell'Opuscolo di Zendrini, che vi saluta caramente.

I tre nuovi professori Gallino, Dalla Decima e Puiati, fecero il loro ingresso con esito diverso; a me non toccò sentirne

nessuno, perchè i primi due lo fecero in ottobre, e il terzo nel giorno ch'io era alle nozze dell'amico. Il Dalla-Bona sta male daddovero, e si tiene quasi per spedito. È verisimile che il suo posto accademico sia per toccare al Fiorati. Della cattedra non si sa qual pronostico fare; è una maledizione per un giovine, che i Riformatori non vogliano mandar innanzi i medici secondarii; così i posti inferiori non restano mai vacanti. Voi però attendete a studiare, che quando vi sono capitali la fortuna presto o tardi non manca. Non vi scordate di scrivere di tempo in tempo al Caldani, al Bonioli e agli altri; ma fate che le vostre lettere non siano semplici cerimonie. Tutti vi risalutano. Fate i miei complimenti all'ottimo vostro ospite. V'abbraccio di cuore.

Padova, 17 dicembre 1786.

All'Abate Galiani
A Napoli.

Che i Greci doveano risguardare l'Iliade come poema sacro; e che Orazio non potea simpatizzar con Augusto.

Sapete voi che mi farete montar in superbia quanto un Lucifero, quondam Lucibello? Una lettera del consiglier Galiani, di quell'uomo che fece ammirare e invidiar le sue grazie nella capitale del *Bel-Esprit*, del flagello degli economisti, del confidente di Orazio, una sua lettera, dico, mi sarebbe sempre stata preziosa. Ora poiche m'è nota la vostra antipatia col commercio epistolare, figuratevi quanto mi riesca dolce e lusinghiera la distinzione che vi compiaceste d'usarmi. Se il mio lavoro omerico è secondo il vostro cuore, ciò mi assicura ch'esso ha un diritto sull'approvazione de' filosofi e degli uomini di gusto. Quanto agli antiquarii non me ne curo, giacchè appunto non ho preso la loro maschera che per meglio smascherarli, ed io so bene che saranno assai poco contenti della mia poco ingenua ufficiosità. È

pur bella la vostra idea, che Omero fosse per gli antichi un libro sacro! Io avea già detto più volte così per ischerzo, che Omero era la Bibbia de' pedanti; ma voi volete ch' io prenda il termine alla lettera, e che lo estenda a tutte le classi, ed io sono vicinissimo a persuadermene. Trovo in Libanio un passo ch' è fatto precisamente per noi. Tra i capi d'accusa dati a Socrate dalla gente del sacerdote Anito, v' era questo, ch' egli parlava con poco rispetto dei poeti. Non è questo un dir chiaramente che costoro si riguardavano come autori ispirati? I poeti erano i ruffiani della gerarchia pagana. Questi due ordini formavano causa comune: i poeti mettevano in versi le tradizioni mitologiche, componevano gli inni e gli oracoli, e la pentola degli uni e degli altri bolliva allo stesso fuoco. Era dunque ragionevole che il clero del paganismo sostenesse l' autorità sacra de' loro terziarii. Ora tra questi chi vi aveva più dritto d'Omero? Non apparisce che innanzi di lui vi fosse un codice tradizionale, come non c' era una storia della nazione: tutte le ragioni si accordavano perchè la Iliade e l'Odissea fossero riguardate come

il Pentateuco de' Greci. Con questo principio voi osservate assai bene che si spiega un fenomeno, il quale senza d'esso parrebbe un enigma inconcepibile.

Passando da Omero ad Orazio, ricordatevi che io non vi perdonerò mai se non vi risolvete di rivelare al pubblico i di lui segreti, de' quali voi solo avete la chiave. Ho proprio voglia che il mondo sappia che Orazio non simpatizzava punto con quell'ipocrita d'Augusto, e che costui, che ben sapeva d'esserne conosciuto, non lo amava di cuore e lo proteggeva per vanità. Mi sta sul cuore anche quella spada di Cesare Borgia, per cui non avrei mai creduto di dovermi interessare. Voi fareste pure una bella cosa se voleste dettare a qualcuno le vostre curiose scoperte tanto sulla storia di costui poco nota, quanto sugli emblemi della spada, che possono eccitar la curiosità degli eruditi più di qualche basso rilievo greco o romano. Se dopo questa dettatura vi compiaceste di spedirmela a Padova, mi fareste un prezioso regalo. Oh se io vi fossi vicino, so ben io che vorrei adoprarmi tanto finchè avessi saccheggiato quello scrigno che avete nel cervello, che

somiglia molto al pozzo delle Danaidi. L'ottimo ed egregio Toaldo vi fa i più affettuosi complimenti. I miei aurei amici di Venezia (*) non si lasceranno veder da me che in autunno; ora sono tanto occupati a raccoglier palme e zecchini che non danno segni di vita. Addio con tutto lo spirito. Conservatevi sano e vegeto per decoro dell'Italia e della vostra Partenope, e ricordatevi di uno che si gloria di essere, ec.

Padova, 20 agosto 1787.

Al marchese Manfredini
a Firenze

Compiacenza dell'Autore nel sapere che la sua versione di Omero venisse letta dai Reali Principi di Toscana.

I viaggiatori più avveduti si fanno una nota delle cose più memorabili delle città per dove passano, affine di visitarle ad una ad una coll'ordine della loro importanza. Ella dev'essere certo che il sig. conte Manfredini era registrato nel mio spirito

(*) Gallino e Cromer, celebri avvocati.

in capo di lista fra le più pregevoli rarità di Firenze, e che non trovandolo credei d'aver perduto il frutto principale della mia breve dimora in quella città.

S'ella per mia cagione ha fatto la sua pace con Omero, io protesto la maggior gratitudine, anzi tenerezza, al mio vecchio poeta, malgrado la noia che mi dà assai spesso il suo *bavardage e radotage* posciachè ebbi l'onore della sua lettera. È questa per me un monumento di cui mi fo giustamente una gloria, e uno de' più cari compensi delle mie fatiche. Il suo favorevole giudizio mi avrebbe sempre cagionato una compiacenza distinta, come uscito da un uomo rispettabile per aggiustatezza di spirito, e avvezzo a quel gusto squisito dell'elegante, del delicato, del nobile che s'apprende ben più nella corte che nella scuola, e da cui si forma, per così dire, il fior dello stile; ma ella esprime il suo sentimento con tal esuberanza d'umanità e di gentilezza rispetto alla mia persona, che rende il suo giudizio ancora più prezioso al mio cuore che lusinghiero al mio spirito. La sua bontà giunge a volere che io non la ceda ad Omero nella superbia d'aver

trovato grazia dinanzi ai sovrani, giacchè non posso riconoscere se non dal suo bell' animo, la graziosa degnazione de' regii arciduchi di trattenersi qualche momento colla mia opera. Se gli alunni del Manfredini, que' principi che crescono alla felicità dell' Europa e all' imitazione de' grandi esempi domestici, gettano un occhio di favore sopra l'Omero Italiano, io non vorrò certamente invidiare al mio originale gli elogi nè del pedante Claudio, nè del vano e strepitoso Alessandro. Con così fatti stimoli la mia opera progredirà senza interruzione con tutta la celerità che mi permettono le circostanze. Essa, a dir vero, è alquanto lontana dal termine; pure un terzo volume è compito, ed ora sto lavorando nel quarto. V. E. si compiaccia di conservarmi quel grazioso patrocinio di cui mi fece un dono così generoso e spontaneo, e creda ch' io assaporo colla più squisita compiacenza dell' animo l'onore ch'ella mi accorda di protestarmi, ec.

Senza data.

Ad Alessandri

a Bergamo

Vera intenzione del Cesarotti nel pubblicare il suo Saggio sopra la lingua.

Ritornato da un piccolo viaggio fuor di città mi trovo onorato di due doni ugualmente preziosi, la medaglia dell' abate Serassi, e l' obbligante e lusinghiero suo foglio, che segnato in data de' 2 luglio, non giunse però a Padova che dieci giorni fa. Non so dire se Bergamo con quest' atto di pubblica onorificenza illustri piu il suo cittadino, o se stessa; ed io in qualità di buon italiano mi trovo in dovere di avanzar le mie congratulazioni alla sua città, che rinnova gli esempi di Atene e di Roma, nel tempo che presento a lei stesso i più cordiali ringraziamenti per la distinzione che si compiacque d' usarmi. Il suo chiarissimo concittadino ha molti titoli di merito colla letteratura italiana, ma niuno che uguagli quello di biografo del più gran genio del nostro parnaso, di quel poeta che è forse il solo che faccia realmente rispettar l' Italia

dall'emule nazioni d'Europa. Alla compiacenza che destò in me col suo dono, ella volle aggiungermene un'altra ben delicata col mostrarsi così gentilmente prevenuto a favore del mio *Saggio sopra la lingua*. Io so bene che qualche libertino o sgraziato scrittore potrebbe abusarsi di alcune mie proposizioni isolate e mal intese; ma sono certo che i ragionatori vedranno che il mio oggetto fu anzi quello di stabilir la vera disciplina in fatto di lingua, e renderla appunto più rispettata perchè fondata su principii non tirannici e non arbitrarii. Io scrissi per gli Alessandri, e il giudizio di questi mi compensa esuberantemente delle ciarle del *servum pecus*. Accolga i miei rispettosi ringraziamenti, e que' sensi di affettuosa stima con cui mi pregio di protestarmi.

Padova, 2 settembre 1789.

Al conte Corniani
a Brescia

Compiacenza del Cesarotti nel trovare i medesimi suoi principii sviluppati in un' opera del Corniani intorno il bello morale.

Il prezioso saggio del suo talento e del suo cuore, di cui ella si compiacque di farmi dono, esige da me tutt'altro che compatimento. Esso corrispose perfettamente al suo titolo poichè m' inondò lo spirito di straordinario piacere. Ammirai nella sua opera la triplice felicissima unione della metafisica, della morale e del gusto, studi fatti per formar una lega indissolubile, e che così spesso si trovano fatalmente disgiunti. Soprattutto godei di vederla uno de' pochi zelatori di quella filosofia religiosa e nobile che solleva l'uomo sopra la sfera de' sensi, ringentilisce e spiritualizza gli affetti, e ci fa salire per una scala mistica dall'ultimo degli esseri sino all'Autore della natura, e discendere per la stessa portando l'idea del primo Autore sino al più basso degli esseri. Questi sentimenti di stima mi saranno certamente comuni con altri; ma

quello ch' è proprio e particolare a me si è la compiacenza di veder da lei egregiamente eseguito pressochè lo stesso progetto ch' io mi vagheggiava da lungo tempo. Sono più anni ch' io meditava di fare un' opera sopra il Bello considerato come il fondamento dell' educazione morale, e ci avrei certamente posta la mano se altre fatiche letterarie, più comandate che scelte, non mi avessero impedito di secondare il mio cuore. Quello ch' è più curioso si è che io pensava precisamente di far uso del suo medesimo principio, mostrando che gli elementi del Bello morale non sono altro che quelli del Bello fisico, e che ambedue questi generi possono illustrarsi e convalidarsi a vicenda. Lungi dal sentire invidia di trovarmi prevenuto (sentimento che troppo disdirebbe al nostro comune sistema) io mi compiaccio altamente di vedermi così all'unisono col suo modo di concepire e sentire, e guardo la sua opera con una predilezione quasi paterna, e come uno sviluppo di quelle idee che mi bollivano nello spirito, e ch' ella seppe indovinare da sè, ed esporre in modo che non lascia desiderar la mano d' un altro artefice. *Conobbi allor*

siccome in paradiso vede l' un l' altro. Non è già che in qualche proposizione subalterna e incidentale non ci sia forse nelle nostre idee qualche picciola differenza, ma oltrechè questa potrebbe agevolmente conciliarsi, essa non può togliermi la compiacenza di convenire con lei nelle basi fondamentali a cui s' appoggia il sistema. Ella mi permetta dunque congratularmi con lei e con me, e se prima io mi pregiava di essere suo giusto estimatore, soffra ora ch' io mi glorii d' esserle confratello nell' amore del Bello e nella filosofia del gusto e del cuore. Non fo torto a un titolo così prezioso profanandolo con quelli dell' etichetta, e semplicemente mi segno, ec.

Senza data.

Al cardinale Flangini

a Roma.

Destre lodi impartite al Cardinale per la sua versione dell'Argonautica di Apollonio Rodio.

Con singolar compiacenza ricevei per mezzo dell'Ecc. Valaresso l'esemplare del suo Apollonio Rodio, di cui V. E. si compiacque di onorarmi. Io le debbo perciò le più vive e divote grazie; ma vie maggiori gliene deve la letteratura italiana a cui Ella accrebbe ricchezza e splendore colla sua nobile opera. Nulla in fatti le manca di ciò che può raccomandarla agli eruditi e agli amatori della greca lingua. Edizione nitida e ragguardevole, testo corretto, illustrazioni ampie ed accuratissime, corredo di carte necessarie, ornamenti di elegantissimi rami; e quel che più importa versione esattissima e tanto felice quanto può permetterlo il genere da lei prescelto. Tuttochè io ne abbia seguito uno affatto diverso, non lascio però di conoscere il pregio e l'utilità dell'altro,

a cui pure mi sono attenuto nel mio *Volgarizzamento letterale di Omero;* se non che ho creduto che questo dovesse riuscir meglio in prosa, parendomi che la versificazione esiga sempre, come sua qualità essenziale e caratteristica, armonia, fluidezza ed eleganza costante, doti che non mi sembrano gran fatto conciliabili con una fedeltà scrupolosa. Ella contuttociò fece sentire che le sopraddette qualità dello stile non sono assolutamente incompatibili con questo genere; e quantunque professi d'aver preso per esemplare il Salvini, è però dimostrato che ha saputo schifare le strane durezze e la perpetua disarmonia salviniana, e che nella sua versione s'incontran qua e là molti squarci de' quali indarno se ne cercherebbero di simili nel suo modello. Comunque sia, ella può giustamente compiacersi d'avere ottenuto il suo fine, ed essere certo anticipatamente che l'Italia la metterà alla testa degli illustri traduttori di questa classe, che sanno sacrificar loro malgrado il diletto all'utilità e l'amor proprio al dovere. Dopo il servigio reso da V. E. ad Apollonio bramerei ch'Ella ne rendesse uno ad un altro poeta greco poco conosciuto in Europa e

nulla affatto in Italia, il di cui poema potrebbe per avventura riuscire piu interessante che quello dell'Argonautica. È questo Quinto Calabro, che scrisse in 15 libri la continuazione dell' Iliade sino alla presa di Troia, de' quali io mi propongo di dar un piccolo sommario nel fine della mia imitazione di Omero. E a proposito di questa, debbo renderle nuove e distinte grazie per il cenno onorifico con cui si compiacque di far menzione di me. Ciò che in esso piu mi lusinga non è il titolo di *celebre*, ch' io debbo unicamente alla sua gentilezza, ma quello di *nostro*, giacchè questo mi fa sperare che V. E. si degni di riguardarmi per suo, come realmente mi glorio di essere da molto tempo per la giusta venerazione ch' io professo alle sue qualità ed a' suoi talenti che la rendevano eminentissimo innanzi la porpora. Penetrato da un tal sentimento non meno che da quello di una rispettosa gratitudine ho l' onore di protestarmi, ec.

Senza data.

A Massimiliana Cislago

a Verona

Briosa lettera con cui approva le direzioni tenute dalla Signora pello scioglimento d'un contratto nuziale.

Quando lessi ch'ella volea vendicarsi di Selvaggiano (*) mi rallegrai tutto immaginandomi ch'ella volesse venire a fare le sue vendette in persona e a distruggere i verdi nascenti. Oh che cara vendetta! Ella m'indurrebbe ad aggravar le mie colpe per meritarla. Selvaggiano le sarebbe stato obbligatissimo della sua collera; egli ci avrebbe guadagnato più che perduto: i fiori sarebbero a suo dispetto rinati più belli sotto i suoi passi. Ma qual crudeltà fu mai quella d'augurarmi un'itterizia campestre? Questo morbo avvelenerebbe il paradiso. Dio lo tenga lontano da noi e da quanto ci appartiene; resti per sempre nell'averno per

(*) Selvaggiano era la casa di campagna del Cesarotti.

trattenimento delle furie. Il suo dispetto contro la natura fu delizioso; non si è mai pronunziata una bestemmia più grande con più grazia di spirito. Ella è però ben ingrata a far la satira di quella gran madre che fu con lei così prodiga dei doni più amabili.

Non avrei voluto ch' ella indicasse al nostro Zacco che si vorrebbe implicarlo in questa briga, parendomi che bastasse palesargli l'origine della sua amarezza per indurlo a dire ciò ch'ei ne sa, o che ne pensa; ma poichè ha creduto di potergliela accennare, io non fui più libero di fargli un mistero d'una cosa che dovea troppo interessarlo. Gli esposi dunque schiettamente la scena e gli attori, però colla massima delicatezza, e in modo che dee rendergli tutto altro che discara la sua relazione con lei. Probabilmente oggi ne avrò risposta, ed ella saprà il risultato.

Benchè io non sia gran panegirista della verità, che mi sembra in molti casi una dottoressa odiosa e molesta, adoro però la veracità, e non amo se non quelli che la professano. Ella è un' eroina di questa virtù, ed io mi congratulo della sua impresa.

Tal dee chiamarsi la sua dichiarazione a quel povero candidato d' Imeneo. L' atto non poteva essere nè più opportuno, nè più nobile, nè piu degno di lei; ma ci voleva un' ingenuità coraggiosa e dolce, e un maneggio il più delicato dell' amor proprio. Ella era una specie di Danaide che annunziava allo sposo il punto della morte nell' atto che si preparava alla consumazione: ma poichè il futuro deluso si separò buon amico, ciò prova ch' ella seppe comportarsi con destrezza ed umanità. Con questo atto fermo e generoso ella si è liberata per sempre dai tutori e dai consiglieri, ha chiuso la bocca ai maligni, e ha tolto loro di mano quell'arme con cui solo poco o molto potevano nuocerle. Io l' ammiro, la lodo e mi congratulo nuovamente e compiutamente.

Olivi è partito per Venezia e mi lasciò le più affettuose commissioni per lei. La buona Costanzetta è intenerita dalle dimostrazioni della sua bontà. Ella fu qui meco tre giorni e oggi torna a Padova. Selvaggiano non è balsamo che basti per le sue piaghe.

La mia visita divota alla mia Madonna

di Monte sarà dentro la settimana e probabilmente martedì.

Caro senza fine quel *mio sì mio*

Suo sì suo

Cesarotti.

Selvaggiano ,.... 1794.

AL SIGNOR MERIAN
A BERLINO

Dopo avere parlato delle dotte fatiche del Wolff e del Merian istesso, diffonde in novità letterarie.

Sia ringraziato il cielo che alfine ha esaudito i miei voti. Il pacchetto sospirato arrivò pochi giorni fa. Io n'ebbi la nuova nel mio romitaggio campestre, ove passo la metà dell'anno. Ciò mi fe' tosto volare a Padova per riconoscere i vostri preziosi doni; non tardai un momento a rimetterli in mano del legatore, e sono impaziente di vedermeli da lui restituiti in forma leggibile. Per ora non posso che ringraziar voi e la vostra generosa Accademia in mio proprio nome: lo farò in breve anche per la

mia società alla prima radunanza del consiglio accademico, giacchè l'intero corpo si trova al presente in vacanza. Son però certo che tutti e ciascheduno de' nostri gareggierà meco di esultanza e di gratitudine per un regalo così sospirato e per il doppio atto della vostra meritoria condiscendenza. Ardo di brama di vedere li Prolegomeni Volfiani. Quantunque nel mio Ragionamento preliminare io abbia sembrato patrocinar la parte contraria, non ho però dissimulato nè le ragioni speciose dell'opinione dell'Aubignac e consorti, nè l'impressione che facevano sopra di me; anzi confesso che senza alcuna difficoltà avrei di buon cuore abbracciata un'ipotesi per molti capi plausibilissima, e la sola atta a conciliare il merito reale d'Omero e la giusta ammirazione che gli si deve per tanti titoli colla gran copia di fragilità umane, per non dire sconvenienze e difetti, che vi s'incontrano e che devono ributtare chiunque per far meglio la corte al suo poeta non ha fatto voto di cecità volontaria. Sono perciò ansioso di vedere come il dotto e ingegnoso Wolff risponda a' miei dubbii, che anche senza leggermi non devono essere

sfuggiti alla di lui sagacità. Quand'io abbia letta la sua Dissertazione ve ne dirò schiettamente il mio parere, e vi accerto che se gli riesce di convertirmi io cederò d'assai buona grazia, e passerò al suo campo senza temere la taccia di disertore. Intanto vi prego ad attestargli la mia compiacenza della sua graziosa prevenzione pel mio lavoro sopra Demostene. Non so poi come gli riuscirà quello sopra Omero, e specialmente le Note, nelle quali mi sono spiegato con più d'imparzialità che di politica, che io non amo in letteratura niente di più che in società. Ma sapete voi che la mia povera modestia è ridotta pressochè all'agonia dalla seduzione delle vostre lodi? Come resistere a un seduttore della vostra specie? Dacchè ebbi la sorte di leggere le cose vostre, io gridai tosto: ecco un letterato secondo il mio cuore. In tutti i vostri scritti io trovai la filosofia unita al gusto, la sensatezza alle grazie, una facondia brillante e solida, una critica luminosa e imparziale, e quel ch'è più, le qualità dell'animo che traspirano tra le scintille dello spirito. Le vostre Dissertazioni sulla Poesia nostrale vi danno inoltre il diritto

di seder arbitro sul parnaso italiano, privilegio non so se mai accordato ad alcun altro della nostra nazione. Sarei di *viscere bronzine* come l'antico Didimo, se gli encomii d'un tal uomo non mi generassero una dilettazione *morosa.* Voi siete troppo in possesso della stima pubblica per aver bisogno di cortigianerie letterarie, e troppo ingenuo per lusingar più del dovere un uomo la cui ambizione sarebbe abbastanza soddisfatta dal vostro semplice amichevole gradimento. Soffrite dunque che nella quasi abituale diffidenza di me stesso io talora mi rinfranchi col dirmi: » Convien pur ch'io sia qualche cosa: piac» cio al Merian". La vostra eccellente Dissertazione sull'arte dello scrivere farà l'ornamento d'una nuova edizione che si fa ora in Padova del mio primo Omero col testo greco a fronte. Lo stampatore, che assunse quest' impresa per suo conto, volle soddisfare al desiderio di alcuni eruditi i quali risguardano il mio primo lavoro come una biblioteca omerica, alla quale mancherebbe troppo senza l'originale ch'io aveva omesso sì per non accrescer la mole e il dispendio dell' opera, come per non

ispaventare gli occhi del maggior numero de' lettori con una serie di caratteri esotici che sono, per la maggior parte de' nostri, cifre cinesi. Per la stessa ragione di appagare la scrupolosa delicatezza degli aristarchi si è preferita nella stampa alla seconda Iliade la traduzione della prima come più fedele, benchè nemmeno in questa io non abbia aspirato a rapire il suo titolo al re di Portogallo. Io lasciai allo stampatore l'arbitrio di far ciò che credesse più confacente alle sue viste economiche, e solo per completare la biblioteca vi aggiungo qualche nuova illustrazione, o mia o d'altri, tra i quali godo al sommo di poter collocare la vostra Memoria, che avrà luogo nel T. 4; e mi riserbo a parlar nel fine dell'opinione del Wolff, giacchè non potei farlo nel Ragionamento preliminare stampato innanzi. La morte di Ettore dovea stamparsi a Pisa in una edizione di tutte le mie opere edite ed inedite, progettata e appena incominciata da una società di letterati: ma lo scompiglio succeduto in Toscana rovesciò gli affari e le teste di molti e l'impresa dell' edizione *sta su' ginocchi degli Dei.*

La fisica ha perduto molto nella persona del celebre Spallanzani. Ma la morale ed io femmo una perdita ben più luttuosa nel nostro ab. Toaldo, di cui veramente potea dirsi *incoctum sincero pectus honesto.* Benchè avanzato in età e logoro dagli studi era di complessione alquanto dura a sfasciarsi; le vicende politiche oppressero la sua bell' anima, e per fatalità egli mancò di vita due giorni innanzi dell' ingresso in Padova delle truppe imperiali. Non la morte, ma la divina frenesia (per dirlo all' omerica) della *repubblicanizzazione* (per dirlo alla diabolica) privò l' accademia di più d'uno de' suoi membri. Il turbine rivoluzionario avviluppò ne' suoi vortici alcuni de' nostri che non ebbero la forza o la previdenza di schermirsene, il che poi sotto il nuovo governo procacciò loro un passaporto colla libertà di viaggiare per tutti gli stati non austriaci.

Mi congratulo con voi e con la vostra nuova patria, che in mezzo allo strepito universale di Marte riposa tranquilla all'ombra de' suoi ulivi senza invidiare gli allori insanguinati delle altre nazioni. Dio vi conservi la vostra pace, e continui a benedire

le nostre guerre, rese tra noi necessarie alla pace stessa. Continuatemi la vostra cordialità e credetemi con piena ed affettuosa stima, ec.

Senza data.

AL CO. ALESSANDRO PEPOLI
A VENEZIA

Riflessioni sulla Tragedia che questo scrittore pubblicò, intitolata il Filippo.

Ho letto il suo Filippo, che trovai così cangiato da quel di prima che appena sembra più desso. Si può applicarvi l'emistichio virgiliano *jam positis novus exuviis*; tanto più che anche qui si tratta d'un serpente schifoso, insidioso e venefico. Ella ha giusto motivo di lusingarsi che la sua tragedia così ringiovinita sia meglio accolta e più favorita dal pubblico. I caratteri, la condotta, lo stile, tutto presenta miglioramenti sensibili. È superfluo ch' io mi diffonda su questi articoli, non potendo se non ripetere ciò che le dissi altra volta, quand' ella mi fece l' onore di consultarmi sui cangiamenti che meditava di

farci. Lodo la sua docilità non solo nell'aderire ai consigli amichevoli, ma insieme anche nel profittare delle censure purchè siano accompagnate dalla ragione Ma quanto allo scrupolo che pur le resta circa il genere di morte di cui fa perire Carlo e Isabella, io persisto a credere che non ci sia motivo nè di cangiamento nè di rimorso, e che anzi quest' idea nuova ed originale abbia di che ferir piacevolmente i lettori per una certa singolarità non disgiunta dalla convenienza. Lascio stare che nel catalogo delle morti tragiche non ve n'era forse alcuna che fosse adattabile al caso e atta a destar una sensazione corrispondente al soggetto. La catastrofe in relazione, metodo freddo dei Greci, non potea nemmeno aver luogo, poichè a chi dovea raccontarsi? Una decapitazione è ridicola, un suicidio non era nè cristiano, nè storico. Lo spediente di questa morte riunisce lo spettacolo, l'interesse e'l terrore in un modo del tutto nuovo. Ma ciò che più importa, un tale scioglimento si accorda assai bene colle circostanze del soggetto, col carattere del giudice, e col sentimento dominante della tragedia. Chi era Filippo?

Superstizioso ed ipocrita, geloso e vendicativo, orgoglioso e dispotico in supremo grado. E Carlo che cosa era rispetto a lui? Reo de' delitti più enormi, infetto di eresia, fautor di ribelli, amante incestuoso della matrigna, nemico in ogni senso del padre. Egli lo credea realmente tale, si sforzava di crederlo ancora di più, e bramava sopra tutto che tale lo credessero gli altri. Un supplicio comune non potea bastare a tanta scelleratezza. Enormità così mostruose fanno fremere la natura e la religione, e provocano le folgori della Divinità. Il monarca, ch' è luogotenente di Dio, dee punire colle stesse norme. La punizione deve esser tale che faccia inorridire come la colpa. La religione, specialmente in Ispagna, si credè sempre in diritto di punire i suoi ribelli con una *geena* anticipata, e ne' delitti di fellonia fu costume inveterato di demolire le case de' rei con solennità di fracasso affine di lasciar un' impressione profonda di orrore. Fin dalla remota antichità i luoghi ove si commisero grandi scelleraggini si ebbero per iscellerati, erano fuggiti con abbominio, e si lasciavano disabitati e deserti. Ecco dunque la sola pena degna d' una

rcità così mostruosa. I due delinquenti siano divorati dalle fiamme emulatrici della folgore nella rapidità e nello scoppio. Il luogo stesso, ove furono convinti de'lor delitti, come infame ed esecrabile sia rovesciato e disperso, e il fragor delle sue ruine spaventi l'immaginazione dei presenti, e lasci un'orma profonda nella memoria dei posteri. Quale sarà l'effetto di questo colpo? Ognuno ne raccapriccierà in silenzio; e gli empii Belgi, e i sudditi temerarii apprenderanno a rispettare tremando la religione, la sovranità, e soprattutto Filippo. Queste idee, s'io non erro, son tutte degne del carattere cupo, superbo e terribile di quel regnante. Pure siccome il pensiero d'un tal supplicio poteva ad ogni modo sembrare un po' strano e ricercato, ella ebbe l'avvertenza di prepararci a un tal atto, facendo che gli fosse come suggerito dalla circostanza. Chi oserà, avea detto il buon Gomez, porre le mani nel sangue reale? riflessione con cui sperava d'impietosire Filippo, che dovea essere interessato nel sostener l'opinione del carattere sacro e inviolabile della famiglia dominante. Questa riflessione è appunto quella che suggerisce

al tiranno il mezzo termine, che concilia il rispetto dovuto al suo sangue coll' interesse delle sue passioni, procacciandogli inoltre il crudel piacere di deludere la bontà di Gomez, prendendo da essa occasione di più raffinata vendetta. Eccole, sig. co. pregiatissimo, quelle riflessioni per cui non seppi indurmi a credere ch' ella dovesse pentirsi di questa idea Io però non intendo ch' ella debba aderire alla mia opinione piuttosto che a quella d'altre persone autorevoli. Il mio nome non aspira all'autorità, ma le mie ragioni potrebbono non esserne senza. Tocca a lei a ponderarle e decidere, siccome a gradire quell' ingenuo sentimento con cui mi pregio di protestarmi, ec.

Senza data.

Al Marchese Domenico Cajaffa
capitano austriaco
a Semelino.

Intorno ad un poema, intitolato il Cimone, *che stava componendo il capitano Cajaffa.*

Colla più grata sorpresa ricevei solo venti giorni fa il suo gentilissimo foglio segnato il dì 24 gennaio. Le avrei fatto immediatamente risposta se non avessi prima voluto assicurarmi di persona in Vienna, che volesse farmi mediatore tra Cimone e me. Ora che m' è riuscito di ritrovarla, m'affretto a renderle grazie dell'onore che si compiace di farmi, e del piacere straordinario che mi procacciò la sua lettera. La data, il nome, il carattere dello scrivente, il soggetto di cui si trattava, il tuono d'amabile e franca schiettezza che domina nel suo foglio, mi sorpresero e mi interessarono a gara. Convien dire che la vocazione d'Apollo sia in lei ben dichiarata e gagliarda, quando la voce delle Muse può sonarle agli orecchi e nell'anima fra il

roco fragor delle trombe e lo scoppio inarmonico dei fucili. Il poco ch' ella mi dice del suo poema, me ne fa fin da ora concepire un' idea vantaggiosa, e m'induce ad animarla con felici augurii. Veggo ch' ella è nudrito nella disciplina delle buone lettere, conosce le ottime teorie dell'arte, possede la lingua toscana quanto Ovidio possedea la latina quando era al par di lei rilegato fra i Geti. Con questi capitali è da credere che il suo poema non sia fatto per accendere la stufa tedesca, ma per suscitare il foco dell' entusiasmo nei cuori sensibili.

Venga dunque il suo *Cimone* coll'indirizzo che le acchiudo. Esso sarà da me assai ben accolto, ed esaminato con quell' amichevole severità inspiratami dall'interesse che io prendo per la sua gloria. Io le prometto schiettezza ingenua, degna dell'uno e dell'altro, giacchè mi compiaccio nel vedere che su quest' articolo siamo perfettamente concordi. Anche la letteratura ha la sua politica ugualmente che quella delle corti; ma il suo insidioso frasario non è fatto per le anime nobili: ella è degno d'udire il vero, ed io mi guarderò dal dissimularglielo.

Del resto io supponeva che la guerra di Ungheria non potesse destar nell'animo mio che una fredda curiosità; la sua conoscenza me la rende interessantissima. Gli avvenimenti del suo campo non trovano in me uno spettatore ozioso, ma un nazionale lontano che presta un orecchio attento a tutte le vicende di guerra con appassionata inquietudine. Io sento per lei tutta la forza dell' *Heimrreh*, e vorrei vederla in Italia inteso a coglier un lauro non bagnato di sangue o di lagrime. Attenderò con impazienza d'essere fatto certo con sua lettera del ricapito della mia, e di aver notizie consolanti dell'attuale suo stato. Faccia i miei complimenti al sig. general co. Fekete, e gli dica che il suo protetto Omero, abbigliato per mia opera di spoglie nostrali, corre da qualche tempo l'Italia, ma non giunse sino a lui perchè non osa accostarsi al teatro della nuova Iliade.

Mi conservi la sua graziosa parzialità mentre con affettuosa riconoscenza mi pregio di protestarmi, ec.

Senza data.

Al Cav. Giuseppe Valcker
a Dublino

Delle lodi dovute al signor Macpherson, creduto originale autore delle Poesie di Ossian.

La lettura dell'opera, di cui ella volle onorarmi intorno ai poemi di Ossian, mi fa passare da una maraviglia ad un'altra ancora più sorprendente. Ella prova il suo assunto con argomenti di fatto così decisivi e convincenti, che sembrano dover trionfare della più ostinata prevenzione. Dalla mia lettera al Macpherson ella avrà già rilevato, che sin dal principio insorsero nel mio spirito alcuni dubbii, ma questi, il confesso, restavano sopraffatti dal cumulo delle prove interne ed esterne, che mi sembravano militare per l' autenticità dei poemi caledonii, nè avendo contezza che questa fossesi ancora solennemente smentita, e privo d' ogni mezzo di rischiarare la quistione di fatto, riposava tranquillamente nell' adorazione di così specioso fantasma. Ella viene ora a sgombrare il

mio sogno colla luce d'una evidenza, a cui non è possibile di resistere. Ma qual è poi la conseguenza di questo mio risvegliamento? Eccola. Io ammirava Ossian come un genio straordinario, difficile a concepirsi quale mi venia rappresentato, ma pur possibile; ora mi veggo costretto ad ammirare il Macpherson non solo come un genio ugualmente grande, ma come un fenomeno unico ed inesplicabile.

Io veggo in lui un poeta che comparisce gigante innanzi d'essersi mostrato uomo, che ha la forza di scordarsi di sè, del suo secolo, di quanto lo circonda per trasportarsi in una remotissima età, e vestire un personaggio disparatissimo senza mai lasciar trasparire il suo; nè ciò in un breve componimento, ma per tutto il corso di due interi volumi; che per un raffinamento singolare vuol anche assumere nello stile varii difetti non suoi, qual è una estrema concisione, che rende strane e improbabili pressochè tutte le sue narrazioni, la soverchia uniformità di colori e di frasi, la oziosità degli epiteti, la mancanza totale d'idee religiose e del macchinismo, mobile potentissimo della poesia e strumento generale

del mirabile. Veggo un uomo continuar per anni ed anni con faticosa intensione di spirito a rappresentare il personaggio di Ossian tessendo una lunga serie di poemi, quando uno o due componimenti bastavano a procurare al pubblico una illusione che assicurasse l' autore del proprio merito, e gli procacciasse compenso di ammirazione e di lode; un uomo finalmente che potendosi far venerar dal suo secolo come un genio trascendente, non solo rinunzia all'amor proprio cedendo la sua gloria ad un idolo, ma soffre di guadagnarsi i titoli d' impostore e falsario, piuttosto che deporre la sua maschera ed uscir a riscuotere in suo nome i dovuti applausi. Una parte della mia medesima ammirazione e sorpresa è parimenti dovuta al sig. Smith, che si mostra gemello del Macpherson e nei talenti e nella originalità del carattere. Questo cumulo di singolarità è così strano, bizzarro e fuor di natura, che confonde e sopraffà il mio debole intendimento. Io sono ben certo che in tutta la storia umana non si trova esempio di una dissimulazione di questa specie. Ella, sig. cavaliere ornatissimo, che conosce, e con precisione,

non solo i fatti, ma le persone e le circostanze, può trovar la spiegazione di un tale enigma, e darmi il filo per uscire da questo labirinto in cui mi perdo: senza di ciò io non oserò certamente sostenere che le Poesie di Ossian siano originali ed autentiche, ma sarò tentato di credere che il capo d'opera più sublime della poesia sia uscito dalla immaginazione d'un frenetico.

Comunque sia, la ringrazio del piacere ch'ella mi procacciò con questa sua interessante e curiosa storia, e pieno di riconoscenza e di stima ho l'onore di protestarmi, ec.

Senza data.

AL MEDESIMO

A DUBLINO

Parere dell'autore intorno ai meriti poetici del Petrarca e dell'Alighieri.

Dalla gentilissima vostra in data de' 26 settembre, trovata da me in Padova al ritorno dalle vacanze, rilevo con dispiacere

che non fosse ancor giunta alle vostre mani una precedente mia lettera, da me speditavi per la via di Roma e raccomandata al sig. ab. O'conor. In essa io vi presentava in primo luogo i complimenti della nostra accademia pel grazioso dono che vi compiaceste di farle della vostra opera, la quale fu trovata piena di erudizione e di gusto, e tale che vi mostra ugualmente ottimo letterato e patriotta zelante. Io vi pregava poi a fare i miei più divoti ringraziamenti alla vostra illustre Società per l'onore che volle farmi aggregandomi al suo corpo, aggiungendovi che avrei fatto le mie parti direttamente sì tosto che mi fosse arrivato il diploma. Vedendo che questo ritarda a giungere, non posso differir più oltre ad attestare ad essa la mia riconoscenza coll'acclusa, ch'io vi prego di rassegnarle in mio nome. Quanto alle carte, che accennate d'avermi dirette, io non le ho ricevute punto più del diploma; potete credere ch'io sono impazientissimo d'averle, specialmente pel *Saggio sopra la lingua di Troia*, di cui potrei far uso nel pubblicare il prossimo sesto volume della mia traduzione e illustrazione d'Omero. Io sono dal

mio canto ansioso d'inviar a voi e alla vostra Accademia un esemplare di questa mia fatica, ma non oso avventurarlo se voi non m'indicate una strada sicura, pronta e del minor aggravio possibile.

Il saggio che mi avete dato della *Poesia Lirica irlandese*, m' invoglia di vederne il di più. M' è grato di sentire che la poesia italiana incontri favore in Irlanda: ma sopra tutto mi compiaccio che simpatizziate meco nell'amore per il Petrarca. Io non so perdonare a' critici francesi di render così poca giustizia alle grazie toccanti di questo poeta dell' anima. Il solo sig. Berenger, recente autore delle *Sere Provenzali*, mostra di sentire tutto il suo pregio. Ma l'ab. di Sade fece per la sua nazione una specie di ammenda onorevole al cantore di Laura: le sue *Memorie*, malgrado qualche inesattezza di picciol conto rilevata da' nostri freddi eruditi, formano anche per me una lettura interessantissima. Queste *Memorie* fanno vergogna all'Italia, ove un tal poeta e un tal uomo non avea trovato un biografo degno di sè. Sarebbe solo desiderabile che il Sade non avesse posto mano. alle poesie. Passando

dall'originale italiano alla traduzione francese, sembra di vedere la figura d'un uomo vivo e animato posta a rimpetto del suo cadavere. È verissimo che nella biblioteca capitolare di Padova si trovava un Codice di Virgilio postillato dal Petrarca; ma questo codice, non so come nè quando, fu rubato o venduto, ed è fama che ora trovisi in Francia. Questo è un vero sacrilegio letterario ben degno d'un anatema di Parnaso. Il monumento del Petrarca posto in Arquà non fu, ch'io sappia, inciso da alcuno. Un mio amico, esperto nel disegno, mi promise che portandosi colà nella buona stagione ne avrebbe fatto uno sbozzo; ed io mi farò un pregio di spedirvelo.

Dante può ben recarsi a gloria d'avere trovato a questi tempi un traduttore britannico. Su questo poeta io la penso meno favorabilmente che sul Petrarca, tuttochè lo riconosca per un genio straordinario rapporto ai tempi. Parlando col linguaggio degli epicurei, direi che il suo poema parmi il primo schizzo un po' regolare del mondo, formato dall'accozzamento degli atomi ancora lottanti nelle tenebre del caos. Se l'interprete ha la pazienza di continuare sino

al fine la Divina Commedia, ella potrebbe guadagnarci in più d'un luogo, specialmente dal canto della chiarezza.

Quando mi avrete indicato una via di commercio sicura, vi trasmetterò una copia manoscritta della *Elegia* del Gray da me tradotta in verso sciolto: non posso spedirvela altrimenti, perchè di stampato non ve n'è altro esemplare che quello ch' io possedo. Io non sapea nulla della traduzione omerica di Macpherson; mi sarebbe grato di sapere s'egli v'abbia premesso una prefazione o aggiunte delle note; se queste note siano grammaticali, erudite o ragionative, e quale sia in generale il suo giudizio sul merito assoluto o relativo di quel poeta. Conservatemi la vostra grazia, e credetemi pieno di riconoscenza e di stima. Addio.

Senza data.

Al Sig. Merian

a Berlino

Dopo essersi scusato dei motivi che lo tennero in lungo silenzio, richiede notizie concernenti le opere di Omero.

Io sono pien di rossore, di confusione, di rimorso pel mio triennale silenzio: pur vi confesso che senza il grazioso stimolo datomi da voi nella vostra lettera al mio collega, non avrei saputo scuotermi dal mio letargo. V'accerto però che più e più volte il mio cuore e la mia coscienza mi spinsero a scrivervi, ma nell'atto di farlo mi cadde sempre la penna di mano. È forse duopo ch'io ve ne spieghi il perchè? Per poco che vi ricordiate i miei sentimenti, e che diate un guardo anche fuggitivo alla nostra storia, voi dovete più d'una volta avermi letto nel cuore. Un aggregato di fenomeni politici i più inaspettati, un' immensa cometa che scompaginò tutto il sistema planetario, i luminari celesti ecclissati ed immobili, le antiche figlie della creazione annichilate dall'onnipotenza d'un

contro fiat, il trionfo d'Arimano e di Tifone pienamente consumato, e la vecchierella Pronea ritirata negl'*intermundii* d' Epicuro che sta a guardare tranquillamente; tutto questo sorprendente spettacolo mi tenne per lungo tempo in un tale sbalordimento che paralizzò, per usar un termine di moda, tutte le mie facoltà, e mi disgustò del parlare non che dello scrivere. Se qualche cosa veniva tratto tratto a riscuotermi, non era che afflittiva o molesta, e volendo spiegarvi i miei sentimenti avrei dovuto condire le lamentazioni di Geremia col *sale negro* di Giuvenale. E come poi confidar alla carta i suoi pensieri quando la *sicurezza pubblica* avea dichiarato la guerra alla sicurezza privata, e quando la inquisizione democratica, gemella della spagnuola, faceva il processo alle parole le più innocenti? Conveniva dunque ricorrere alla steganografia, o al linguaggio allegorico-geroglifico del Gebelin. Vi bastino questi cenni sopra il passato, intorno al quale ho anche detto più di quello che io m'era proposto. Fate conto ch'io abbia fin ora dormito un sonnellino d' Epimenide, ma siate certo che la mia affezione non ne

ha sofferto verun discapito, perchè ho spesso sognato di voi, e svegliandomi mi vi sento ancora più affezionato di prima.

Revenons à nos moutons. Voi ci avete consolati partecipandoci le generose disposizioni della vostra accademia di risarcirne del tesoro perduto colla nuova spedizione dei vostri Atti. Fortunatamente dopo varie ricerche ci è riuscito di trovare un indirizzo sicuro. Volendo adunque beneficarci, voi dovete spedire il pacchetto in Augusta ai signori Frommel e Dursett, commettendo a questi di addrizzarlo colla più sicura occasione ai fratelli Wagner in Venezia. Io mi servo di questo mezzo per inviarvi l'ultimo tomo d'Omero della edizione di Padova; ma per compensarvi dell'indugio, aggiungo al saldo del mio debito l' usura d'un' altra edizione in 4 tomi della sola parte poetica, ma con tali modificazioni, alterazioni ed aggiunte, che può sembrar in qualche senso una nuova Iliade. Non so quello che si dirà in Germania di questa profanazione, e attenderò la mia sentenza dalla vostra equità. Si è ristampato nel fine il *Ragionamento preliminare* ampliato di molto, e voi vedrete che ho

profittato dei vostri lumi; non osai però di nominare la vostra persona, non sapendo se ciò potesse piacervi, ma v'ho indicato abbastanza perchè ognuno possa conoscervi.

Ora vi presento il mezzo di colmare i vostri beneficii verso di Omero e di me. In Padova si fa adesso una ristampa della prima edizione coll'aggiunta del testo greco. Nel *Magazzino enciclopedico* di Parigi, anno 3, tomo 3, trovo il ragguaglio della recente edizione greca di Federico Wolff e del suo rinnovato sistema omerico. Vidi anche la confutazione del suo così detto *Paradosso* fatta da un francese anonimo, e rilevai dalla medesima che l'Heyne, in un Giornale tedesco, abbia preso anch'esso a combattere le idee del Wolff, e che il Wolff abbia replicato alle censure dell' Heyne. Volendo arricchire e illustrare quella parte del mio Ragionamento che tratta delle opere e delle edizioni d'Omero avrei bisogno d'essere pienamente istrutto d'una tal questione, la quale, benchè in fondo mi sembri la stessa che quella già da me ampiamente discussa sulla opinione dell'Aubignac, pure potrebbe per avventura esser trattata in un modo o più solido o più

seducente, il che non posso rilevare abbastanza dall'estratto del Magazzino. Voi mi obbligehereste dunque in sommo grado, 1.mo se mi procacciaste l'*Omero* del Wolff e il primo tomo de' *Prolegomeni*, avvisandomi del prezzo (condizione *sine qua non*) e indicandomi a chi debbo farlo contare a Berlino; 2.do se mi deste qualche contezza alquanto distinta della disputa tra il Wolff e l'Heyne. Non son io ben temerario di osare importunarvi di tanto dopo le mie passate benemerenze? Risguardate la mia audacia come un omaggio di fiducia ch'io rendo alla vostra generosità.

Tornando a me, aggiunsi all'*Omero* un elogio, che per disgrazia vuol dire un discorso funebre; giacchè per colmo di sciagura ho perduto le due persone più care, anzi posso dir propriamente un figlio ed un padre. Il primo e l'ab. Olivi, a cui appunto è consacrato l'elogio, l'altro il vostro collega, mio adorabile ab. Toaldo, il filosofo tra i dotti di Padova, l'uomo che avea realmente *incoctum sincero pectus honesto*. L'ab. Denina, da me riverito, vi renderà buon testimonio del di lui egregio carattere. Altre cose vorrei dirvi, ma la lettera

è ormai così lunga che compensa molti mesi del mio silenzio. La nostra accademia fa i suoi complimenti di stima e ringraziamento a quella di Berlino, che vive sotto le ale della pace e della gloria. Conservatemi la vostra graziosa benevolenza; e attendo una vostra risposta che non tema di *sicurezze pubbliche*, benchè per grazia del cielo questo termine inquisitoriale è bandito dal nostro vocabolario. Ma *nemo scit quid vesper serus vehat*. Sono di cuore.

Senza data.

A Tommaso Olivi

Affettuosa lettera per dare un qualche sollievo all' amico nelle afflizioni del suo animo.

La tua lettera mi commosse con una tenera compiacenza. Duolmi solo che questa fosse amareggiata dalla trista notizia della mancanza del fratello. Conservati, caro Tommaso, a te, alla tua famiglia, a me che ti appartengo col cuore. Conservati e tienti lontano quanto puoi da tuttociò che

può agitare soverchiamente i tuoi nervi.
Quante volte bramai di scriverti, e quante mortificazioni ebbi di non farlo! Ma che poteva io dirti e come spiegarmi? Ci volevano discorsi troppo lunghi, troppo liberi per farmi intendere con qualche speranza di frutto, e il nostro bel sistema di libertà avea posta una inquisizione sulle parole. Io non sapeva il tuo incomodo fisico, ma era ben certo che il tuo spirito si trovava in burrasca, e quel ch'è più, che tu amavi la burrasca medesima sperando di arrivar per essa al porto della felicità. Illusione fatale, rea di tutte le nostre sventure! Io già conosceva da molto tempo la fallacia di que' venti insidiosi che ci spingevano nell'alto e non presagiva che tempeste e naufragii; ma conveniva essere più che profeta per immaginare che cotesto turbine di libertà conducesse direttamente e deliberatamente alla servitù. Vaglia almeno questo singolare esempio a guarirci per sempre dalle chimere filosofiche, le quali non servono che al trionfo degl' impostori. Ma io ho detto assai più di quel ch'io voleva. Questi discorsi non debbono riserbarsi che a Selvaggiano. Attendo con trasporto la primavera

e te. Se il cielo benedice le mie piante, spero che il mio boschetto ti presenterà un dolce spettacolo. Tutto il brolo ha una faccia nuova e più interessante. La tua allegrezza per la mia pensione me la rende assai più grata; la mia maggior compiacenza è il pensare che questa onorificenza fu perfettamente gratuita, e ch' io non me l' ho procacciata neppur coll' ombra di bassezza d' alcuna specie. Aggiungo un nuovo solletico alla tua cordialità col dirti che fui trasferito alla cattedra d'eloquenza senza nuovi aggravii, e con un decreto il più lusinghiero. Quando sarà stampato, te ne spedirò una copia. Saluta caramente la famiglia che bramo pur di rivedere. Mio cognato, io, i miei domestici, e credo anche il cane e il gatto, tutti ti amano, ti salutano e non cessano di desiderarti. Addio con vero affettuoso trasporto.

Padova, 15 *dicembre* 1797.

A Giambatista Brocchi
a Bassano

Si spiegano in questa lettera con maggiore evidenza le opinioni dell'Autore intorno a' poemi di Omero.

Il nostro buon Barbieri ha torto di averla distratto dagli ameni e interessanti suoi studi colla insipida lettura d'una puerilità elementare condita dalla critica maligna d'un meschino umanista. Io però debbo esserne contento, poichè mi procacciò un nuovo e caro testimonio dell' aggiustatezza delle sue idee letterarie e della sua gentilezza verso di me. Con ciò ho guadagnato assai di più di quello che il sig...... potesse mai farmi perdere. Egli può impunemente ciarlare e mordere quanto vuole, certo ch'io non mi sconcerò a rispondergli niente più di quel che faccia la luna all'abbaiare d'un cane. Le censure del critico, nelle quali egli non ha niente di nuovo fuorchè la sua inciviltà pedantesca, furono di già prevenute e confutate in cento luoghi delle mie prefazioni ed osservazioni, ed è un misto d'ignoranza e di

mala fede l'avere trasfigurate e dissimulate quelle risposte che mettono la quistione in pieno lume e non ammettono repliche d'alcuna specie. Ella col suo criterio ed ottimo gusto ha toccato direttamente e con precisione i punti essenziali di questa disputa. Non si tratta di sapere se Omero sia un Genio, ma se l' Iliade sia assolutamente il modello de' poemi; non s' ella contenga varii pezzi sublimi, interessanti, originali, ma se sia priva d' ogni difetto; e se malgrado a questi, anzi in questi stessi, ella debba dirsi perfetta e ammirabile come sostengono i critici idolatri, seguiti dalla bassa corte scolastica; non se Omero sia reo di non essersi sollevato sopra le idee della popolaglia greca, ma se avesse potuto averne di più sensate e più nobili, e se facendo uso di queste avrebbe ritratto biasimo o lode; se il Giove virgiliano sia da posporsi all' omerico , perchè non ha le assurdità e le sguaiataggini del primo ; se la Minerva del Telemaco sia meno ammirabile perchè tutt' altra che quella d' Ulisse; non se nell' Iliade si trovi una qualche moralità, ma se questa sia la più conveniente, la più luminosa, la meglio graduata

e condotta, la più atta ad appagare il cuore e la ragion de' lettori; e se in fine un poema che conserva ad Omero tutte le sue vere bellezze e le fa sfolgorar nel lume il più vivo, che ne mostra i difetti correggendoli coll'esempio, che o li toglie affatto, o li trasforma in virtù, che alla poetica della natura e dell'istinto aggiunge quelle della ragione e del gusto, che ne fa un innesto perpetuo ed indiscernibile; se, dico, una tal opera meriti d'essere vilipesa come un mostro contraffatto o risguardata dall'Italia con qualche rispetto e riconoscenza come un poema lavorato sull'altrui fondo. Scusi, la prego, se io parlo con un po' di elevatezza, perchè parmi d'essere Ulisse, anzi Achille che reprime la temerità di Tersite.

Io intanto la ringrazio di cuore d'essersi occupato così graziosamente di me e delle mie cose. Permetta però ch'io la sgridi un poco d'una formula mal applicata. Ella mi chiede quasi scusa di dire che mi ama. Sa ella che non può usar un'espressione che mi riesca più lusinghiera di questa? Il verbo *amare* è il primo nella grammatica dell'istinto morale, ed io lo

preferisco a tutto il frasario della stima. Ella non abbia verun ribrezzo d' amarmi e di parlarmi il linguaggio di questo caro sentimento, certo ch' io lo gradisco con tutto l' animo, e mi pregio di corrispondervi. Con questa protesta me le dichiaro cordialmente.

Padova, 3 *gennaro* 1801.

A Francesco Rizzo Patarol
a Venezia

Si congratula per ristabilita salute, e dipinge la situazione in cui si ritrova l' animo suo.

Bacio due volte la cara lettera che mi presenta due attestati così preziosi al mio cuore: della vostra guarigione incoata, e del vostro affetto sempre vegeto. Vorrei però che la prima mettesse le ali per consolarci, e che poi la salute prendesse impegno di compensarvi per tutta la vita del lungo esilio che prese finora da voi. Che il Proteo delle malattie vada per sempre a sfogarsi sopra i Protei della maleficenza, di cui si trovano ad ogni passo tanti

esemplari. Lo stato vostro mi rese più acerbo il dispiacere di non potervi mantenere la mia promessa di esser con voi, giacchè presso gli amici più cari io sono sempre attratto di più ne' momenti di tristezza che in quei di gioia. Con qual trasporto sarei volato nelle vostre braccia, e quanto mi sarebbe stato delizioso l'unirmi alla cara amica per iscemarvi il tedio della convalescenza! Il soggiorno di Venezia vicino a voi mi sarebbe caro in ogni tempo, ma ora diverrebbe per me un vero rifugio. Io cerco di scappar da Padova, e non so dove. Tutto qui mi rattrista o mi annoia. Corsi per rintanarmi nella mia selva sfrondata, ma la neve combinata col fumo del mio cammino me ne scacciò; pure appena tornato m'increbbe del mio ritorno. I timori che aveste sulle prime rispetto a me non erano senza fondamento. Non mancarono delle anime che fecero i loro buoni ufficii sul mio proposito; fortunatamente questi non ebbero effetto, e il disfavore meditato si cangiò in una esuberanza di accoglienze e di gentilezze, che m'imbarazza e molesta, perchè mi obbliga a mostrarmi più spesso di quel che vorrei e

potrei. Io non desidero che obblivione, quiete e amicizia. Conservatemi questo ultimo bene, su cui spero più che sugli altri. La tranquillità non è per questi tempi di tempesta e caligine interrotta da fantasmi odiosi e ributtanti. Pur troppo m'è noto che la storia veneta non è diversa dalla euganea, e ciò raddoppia l'afflizione e le angustie.

Mi è pervenuta alle mani una sola copia del primo tomo dell'edizione di Pisa, e ciò non per mezzo dell'editore nè per la posta di Toscana. La stampa è polita e corretta. Custoditevi per carità gelosamente in questo rincrudimento della stagione. Se il vostro protomedico della scuola di Chirone vi portasse di lancio a me, io vorrei alzarlo alle stelle ben più di Pegaso; ma per ora non so sperar tanto bene. Aiutiamoci quanto si può colla immaginazione e coll'affetto. Io già sospiro la quaresima, perchè sospiro la pasqua, perchè sospiro voi e l'amica. Addio, addio.

Senza data.

AL MEDESIMO

A VENEZIA

Descrive una gita a Praglia, e suo giudicio sopra un'opera irreligiosa e ateistica.

Applauditemi e sgridatemi perchè merito l'uno e l'altro. Ho fatto un'impresa eroica, e questo termine, come ben sapete, pizzica alquanto del pazzo. Andai domenica a Selvaggiano, e qui non c'è male. Ma il giorno dietro ebbi cuore d'incamminarmi verso Praglia, benchè la notte avesse piovuto, e la strada per conseguenza fosse sdrucciolevole; ma trovatala da principio tollerabile e l'aria sembrando in calma, la voglia di far un'improvvisata all'amico, e anche un po' di vanità del mio coraggio e delle mie gambe mi sedussero a tirar innanzi. Quando fui ben inoltrato, sicchè non v'era più tempo di tornar addietro, fui colto nuovamente dalla pioggia, e per giunta cercando la strada migliore, sbagliai la vera, e andai aggirandomi per lunga pezza calpestando acque e pantani, finchè trovai l'uscita; e alfine alle tre giunsi a Praglia

tutto imbrodolato, ma senz' altro incomodo che un po' di stanchezza. La cordialità del caro Barbieri, e degli altri, valse a ristorarmi, e passai un'ottima sera in quell'adorabile compagnia, che fa il decoro dei monasteri e la vergogna delle società del bel mondo. La mattina dietro comparve la neve, che m' avrebbe presentato un vago spettacolo se non avessi temuto ch' ella mi tagliasse la ritirata. Ma sul mezzo giorno Giunone si vergognò di perseguitare più oltre un nuovo Ercole; e serenò il cielo. Allora il mio bravo Chiaramonti colse il momento, e mi apparecchiò un carro trionfale tirato da sei buoi ben pasciuti, che mi trassero illeso per paludi e lagune, più superbi del loro incarico che il toro d'Europa. Chiaramonti e Barbieri vollero abbellire il mio trionfo coll' accompagnarmi. Il primo però dovè lasciarmi ad un certo segno, richiamato dalle sue cure cellerarie; ma l' altro non seppe staccarsi da me, e volle depormi a Selvaggiano, ove passò meco la sera. Il giorno dopo ritornò a Praglia, ed io mi trattenni a pranzo anche il mercordì, indi col mio solito stile pedestre mi posi in cammino per Padova, dove

giunsi verso le sei, accolto con allegrezza e rimproveri dalla compagnia della sera, ma colla gloria d'aver superate anche le prodezze dell'unico (*). Ora mi trovo benissimo; e con sorpresa anche mia, non che degli altri, non ho risentito verun incomodo. Ho trovato qui i vostri rhus che mi riuscirono graditissimi, perchè rhus, perchè dritti e di bella taglia. Domani li manderò a Selvaggiano per farli piantare.

Vi ringrazio dell'abbozzo di quell'opera infame, che tutto m'ha riempito d'indegnazione e di nausea. L'impudenza della iniquità e della frenesia non può giunger più oltre; ben è vero che per chi sa pensare, un tal dizionario prova più la scarsezza che l'abbondanza degli atei. Se il compilatore abbondasse d'esempi veri, non andrebbe a cercarli fra i Bellarmini ed i Fenelon. Io credo più ragionevole l'assunto di Buonafede, che nella sua *Storia filosofica* prende a discolpar dalla imputazione d'ateismo i sapienti dell'antichità e molti dei più reputati moderni; poichè quantunque alcune loro proposizioni sembrino condurre

(*) Ab. Brunetti.

a conseguenze ateistiche, non è però certo ch'essi le adottassero, trovandosi queste contraddette dal complesso delle loro dottrine. Per essere propiamente ateo ci vuole oltre la depravazione del cuore un' energia di carattere simile a quella del Satano di Milton ; e questa fortunatamente non è comune. Ad ogni modo questo libro sarà una peste venefica che accelererà la dissoluzione sociale già avanzata di molto. Ciò che più m'indispettisce contro costoro, si è l'allegrezza fastosa che mostrano della loro empietà. Il solo virtuoso, dice costui, ha diritto d'essere ateo. Nulla di più falso ed assurdo: all'opposto il solo virtuoso ha diritto di credere in Dio, perchè lo sente nel cuore, lo ravvisa nei barlumi del suo spirito, e perchè questa idea gli appresta consolazioni in vita e speranze in morte. Il solo furfante ha qualche diritto di negarlo, perchè Dio dev'essergli nemico, e perchè questa opinione non può giovare che a lui. Un virtuoso che avesse la disgrazia d'essere ateo sarebbe l'uomo il più desolato del mondo, e celerebbe colla più gran gelosia a tutti gli altri questa scoperta fatale, come vorria celarla a se stesso:

per propagarla con tal pompa convien essere e scellerato e frenetico. Vado avanzando svogliatamente nel mio scritto al Merian, ma questo diviene un' apologia nelle forme che passerà i quattro fogli. Non è questo un trionfo del Denina d' avermi costretto a scriver tanto per lui?

Senza data.

All'Ab. Saverio Scrofani

a Parigi

Loda a cielo il Viaggio di Grecia *pubblicato da questo autore.*

Qualunque indugio della sua graziosa benevolenza mi sarebbe riuscito gratissimo, ma ella volle attestarmelo per modo sì singolare, che m'inonda il cuore e lo spirito di una doppia sensibilissima compiacenza. Che caro, che prezioso regalo fu mai il suo *Viaggio di Grecia!* Qual deliziosa lettura! non saprei qual altra mi avesse incantato di più. L'istruzione, lo spirito, le grazie, il sentimento, la filosofia, l'entusiasmo si trovano nelle sue lettere innestati

da capo a fondo gli uni negli altri, uniti in una proporzione armonica la piu deliziosa, e sempre accordata dal cuore. Pausania sarebbe ben sorpreso vedendo cosa sia diventata fra le dì lui mani la sua monotona e inanimata relazione, piena di favole e di pregiudizii. Soffra la sua modestia che io le dica con vero senso di persuasione, che il viaggiatore Anacarsi avrebbe in varii luoghi di che invidiarla. Io mi congratulo con lei di questa insigne produzione, colla Grecia che per di lei mezzo spira grandezza e ammirazione nelle sue rovine medesime, e coll' Italia che trovò in lei chi seppe dare alla sua lingua quel pregio che parea mancárle, e invitar le insigni rivali a rendersi adorne delle sue spoglie. Quello che m'interessò più vivamente fu quel tuono di dolce sensibilità, e quell'amor dell'onesto e del bene che spira in ogni pagina delle sue lettere e fa adorar l' uomo mentre si ammira l'autore. E quanto non sono vive e toccanti quelle conversazioni co' suoi più cari lontani, e quelle giaculatorie dell'amicizia, che risveglierebbero il sentimento nelle anime più addormentate e più fredde! S'immagini quale fu la mia sensazione

quando vidi fatta menzione di me in un modo così animato! Benchè ne fossi prevenuto, ne rimasi colpito come di un lampo improvviso, e sentii nell'interno una scossa ancor più di gratitudine che di amor proprio. Ella si compiacque d' incidere il mio nome sul Parnaso; la gentilezza non può essere nè più fina, nè più sublime: io ne sono lusingato altamente; ma la lusinga più cara è quella di vedermi inciso nel di lei cuore.

Sono bramosissimo di leggere il suo Viaggio nell'originale per aver motivo di congratularmi più direttamente colla mia lingua. Quale strano contrattempo fu mai quello di cui ella mi parla! Convien dire che lo spirito, la ragione e la vera morale siano anch'esse a questi tempi risguardate come eterodosse. Sì tosto che le povere prigioniere saranno liberate, si ricordi la prego di me, e mi faccia tra i primi che abbia il bene di possederne una copia. Ubbidirò al suo ordine di far passare la traduzione agli amici di Venezia, ma confesso che le ubbidisco con qualche pena. Posso io starmene senza tranquillamente? mi sarà ella restituita? la cosa non è gran fatto credibile.

La tentazione è grande, e 'l peccato prende l'aspetto di merito. Mi raccomando per il compenso. Un solo boccone per tanti ghiotti è cosa da far languire di gola.

Sento con somma compiacenza la cortese memoria che di me conserva il celebre signor Bitaubè, e le sue disposizioni di favorirmi colla sua nuova Dissertazione. Io sono già da qualche tempo in possesso delle sue grazie: egli mi onorò più d'una volta col dono delle opere sue e colle sue lettere, e le risposte che osai fargli in lingua francese l'avranno convinto dell' alta estimazione in cui tengo le produzioni del di lui spirito: ciascheduna di esse mi dilettò e m'instruì, ed io non ho mancato di profittarne in più guise. Le sue *Memorie accademiche* mostrano la solidità unita al gusto, e i *Batavi* e 'l *Giuseppe* fanno sentire ch'egli possiede il genio del poeta non meno che la squisitezza del traduttore. Pindaro per le sue mani non ci guadagnerà meno di Omero; ed io sentirò ben volentieri ciò ch' egli pensi di un poeta d'un merito eteroclito.

Possa ella, valoroso e gentilissimo signore, tornar presto in Italia a cogliere i

giusti applausi de' suoi nazionali e gli abbracciamenti affettuosi de' suoi amici, tra i quali da qui innanzi si compiaccia di collocare in uno de' primi posti chi se le protesta con esuberanza di cuore, ec.

Padova, 1 dicembre 1801.

A Salomone Fiorentino

a Firenze

Loda le Elegie da questo poeta pubblicate.

Quando mi veggo regalato d'un libro di poesie, raro è ch'io non mi senta una botta al cuore per timore e d'annoiarmi in quella lettura, e quel ch'è peggio, di essere obbligato o a caricarmi la coscienza di qualche bugia uffiziosa, o ad offendere l'amor proprio dell' autore, generalmente tanto più ingordo di lodi quanto n'è meno degno. Ma quando vidi a presentarmisi il grazioso dono delle sue Rime, il cuore mi battè ben diversamente, certo d' averne a provare una sensazione di piacere non ordinaria. Le sue toccantissime *Elegie* mi

avevano già lasciato una profonda impressione del suo valore: ella ha saputo confermarla ed accrescerla colla moltiplicità de' generi e la varietà degli stili. Maestro nel mover le lagrime, ella sa non meno sollevarsi al grande e al sublime ne' soggetti politici e filosofici, vezzeggiare la immagizione ne' leggiadri, e prender talora dalla religione quel non so che di cupo e d'augusto che sparge nell'anima un ribrezzo sacro. In ciascheduno di questi generi ella ha dato al pubblico più d'un componimento, che può contarsi tra i più belli e rari che vanti il nostro Parnaso. Ma dopo ciò bisognerà ch' ella mi permetta ch' io torni a rileggere le sue *Elegie*, che io non so lodare abbastanza; benchè in apparenza ristrette solo al patetico, esse raccolgono tutt'i pregi che brillano nelle altre classi. Mi sia pur lecito il dire, che forse in alcune delle altre i più scrupolosi troverebbero a ridire qualche cosa, ma nelle sue Elegie può dirsi coll'Ariosto *Che non trova l'invidia ove le ammendi.* Il Petrarca non piange la sua Laura nè con maggiore delicatezza di stile, nè con più finezza d'affetti, nè con ugual varietà d'idee e di sentimenti. E il suo Tempo e

l'Eternità potrebbero esserle invidiate dal padre Dante. Io la ringrazio cordialmente del suo prezioso dono, e mi compiaccio di conoscere in lei uno che onora l'Italia colla poesia e la poesia col carattere. La sua parentela col signor dott. Navarra, ch'io apprezzo ed amo giustamente per le sue qualità ed i suoi talenti, mi accresce la compiacenza della di lei fama, a cui mi pregierò sempre di rendere non avara giustizia. Mi conservi la sua buona grazia, e mi creda con grato ed ingenuo sentimento, ec.

Senza data.

A Mario Pieri

A Corfù.

Ringrazialo d'un dono fattogli di bottarghe; *entra poi a parlargli di novità letterarie.*

Quand'io stava per rispondere alla cara vostra de' 5 aprile, me ne veggo sopraggiungere un'altra de' 25 suddetto, che mi accompagna un prezioso e inaspettato regalo. Le *bottarghe* erano un presente che il célebre Algarotti solea fare al più celebre Federico II. Io non sono Federico, ma la mano donatrice mi dà più motivo di compiacenza di quel che potesse darne il donatore al suo re. Le qualità di questa dama, di cui mi avete piu volte fatto l'elogio, e l'affezione ch'ella ha per voi m'aveano già prima inspirato per lei un sentimento di affettuosa stima. Ora questo tratto particolare di gentilezza vi aggiunge il dovere d'una dolce gratitudine. Vorrei che Anacreonte e il Petrarca avessero scritto qualche cosa sopra le bottarghe per prevalermi del loro frasario onde renderle adeguate grazie. Ad ogni modo io gliele rendo

assai vive col cuore, e le raccomando alla vostra bocca, perchè acquistino un sapore di più. Mi congratulo cordialmente con voi che abbiate alfine ottenuto uno stato decoroso, ma sospiro di sentire che il decoro non sia sterile, e fruttifichi ben tosto un vantaggio corrispondente. Un segretario di stato della Repubblica Jonica è a un dipresso ciò ch'era un oratore titolato di quella di Atene; ma gli oratori ateniesi, che non avevano la vostra coscienza, facevano i loro affari meglio di quel che siate disposto a far voi. Tocca ad un saggio governo di far che i ministri pubblici trovino nel loro ufficio abbastanza di profitti legittimi per non esser tentati di cercarne d'estranei.

Vi ho già spedito da qualche tempo tre nuovi tomi d'Omero, e mi sarà grato che opportunamente mi rimandiate gli altri due duplicati. È già uscito il tomo 9, ma non l'ho ancora ricevuto. Ho spedite a Pisa le *Relazioni accademiche* con alcune noterelle sparse qua e là. Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento la invidia, e quand'anche potessi sentirla, questo non sarebbe

il caso, perchè egli traduce Omero ed io lo rifondo. Voi volete ch'io vi parli del Gracco: che volete che io ve ne dica? Questa è una bella tragedia, nobile, piena d'energia, scritta egregiamente. Non è però che non si possa trovarci qualche coserella a ridire; ma questo è ciò su che non posso arrestarmi, perchè mi converrebbe rileggerla ed esaminarla a parte a parte, lo che non posso fare, almeno per ora, mancando assolutamente di tempo. I nostri pedanteschi esami fecero che il mese de' fiori diventasse per me quello della noia, avendomi costretto a defraudar Selvaggiano del mio soggiorno, nè permettendomi che qualche visita fuggitiva. Mercordì finalmente mi compenserò facendovi la trasmigrazione stabile. Intanto mi diverto talora a far qualche versetto italiano sul gusto degli altri che vi sono già noti. Questo è un onore ch'io non fo se non al mio romitaggio, avendo per tutto il resto rinunziato risolutamente alle Muse. Le bottarghe mi vennero per mezzo del sig. Demetrio Cefalà ch'io non conosco, ma che usò tutte le attenzioni perchè mi giungessero sicure ed in buono stato, e le accompagnò con una

pulitissima lettera. Ditemi s'egli sostenga in Venezia qualche ufficio stabile per la vostra Repubblica, e se posso prevalermi di lui pel nostro carteggio, giacchè ora il Pindemonte è partito per il suo viaggio anniversario. Vedete che lunga lettera! Rimproveratemi ancora se avete cuore. Amatemi; e non dubitate mai di me. Omaggi affettuosi alla degna amica, e un abbraccio a voi.

Senza data.

A Francesco Rizzo Patarol

a Venezia

Due valenti giovani greci, il Mustoxidi ed il Pieri, vengono lodati e raccomandati.

Sera gratulatio, disse Cicerone, *reprehendi non solet.* Vorrei che potesse dirsi lo stesso di *sera responsio*. La mia tardanza non è però tutta mia colpa. Nella cara vostra voi prometteste che avrei presto la Supplica di Melpomene e di Talía: stetti perciò attendendola di posta in posta

onde poter aggiungere alla mia risposta le mie congratulazioni; omaggio sempre meritato dalle produzioni di Monti. La supplica non si presentò mai, e dopo lunghe e vane aspettative qualche viaggetto, qualche distrazione e i nuovi scompigli marziali, che vennero a sturbare la nostra calma, mi fecero perdere la memoria non di voi, ma della risposta ch'io vi doveva.

Mi fu gratissima la conoscenza del giovine Mustoxidi. L'affetto che gli portate, così energicamente espresso, può bastargli per l'elogio il più autentico, e le poche ore ch'ebbi a passare con lui mi convinsero che n'era degnissimo per i suoi talenti e per le sue amabili qualità. Assai mi spiacque che dovendo partir per Venezia non potè attenermi la promessa di tornare a Padova e passare un giorno nella mia villetta dedicata alle muse e alla filosofia sentimentale; ma vi accerto che il suo merito e la vostra affezione per lui mi renderanno sempre carissima la sua memoria.

Vi corrispondo in un modo analogo, accompagnando l'occlusa d'un altro giovine corcirese vostro grande ammiratore, amico del Mustoxidi, e caro a me come

l' altro a voi (*). Dominato dalla passione delle lettere, ch'è la sola ch'egli conosce, a' suoi distinti talenti aggiunge una moralità a tutte prove, e un carattere che nel suo genere partecipa dell'eroismo: eccovene un testimonio il più autentico. Costretto dalla ristrettezza della fortuna a interrompere il corso de' suoi studi in Padova e ritornato in patria, fu di là a qualche tempo, per la estimazione già concepita della sua capacità, eletto vice-segretario del Senato. In tal situazione il suo primo ed unico pensiero fu di metter a parte la metà del suo discreto onorario, e dopo due anni ebbe cuore d'abbandonare l'impiego e la patria e ripassar il mare per tornare in Padova a perfezionarsi con più di sistema nei buoni studi, nella mia intima famigliarità. Non dubito che ciò non basti per affezionarvi al suo nome. Ve lo raccomando. Il vostro favore può essergli utile, come gli sarà sempre oltremodo lusinghiero e onorifico.

Padova, 29 *novembre* 1805.

(*) Mario Pieri.

Al Generale Zach
a Aviano.

Con ischerzi e con iscuse gentili si rifiuta di passare ad Aviano.

Ah io nol presagiva che troppo! Quando intesi che il general Zach andava ad accamparsi in casa Sartogo, mi sentii tremar il cuore, e mi vennero alla mente tutt' i disastri. Oimè, io dissi, che sarà de' miei poveri amici, della cara Elisa, della sua casa, del suo giardino inselvaggianito? Io lo conosco abbastanza quest' uomo intrattabile, e non m'aspetto che stragi, desolazioni, ruine. Inumano, com'egli è, insensibile al bello, sprezzator d'ogni coltura e d'ogni arte, fuorchè di quella dello sterminio, posso io sperare ch' ei risparmi i suoi ospiti e ne risenta pietà? No, nè la dolce vivacità d'Elisa, nè l'onestà e sensatezza di Pietro, nè le sonate di don Nicoletto, nè le guancie di Tonina, nè le grazie innocenti di Melchiorretto non faranno breccia sul di lui cuore. Solo don Bortolo potrebbe alquanto ammansarlo, presentandogli le scorze della biscia ch' egli strozzò a

guisa d'Ercole: ma la pelle d'una serpe è troppo poco per chi mira alla pelle degli uomini. Alessandro, avendo diroccata Tebe, preservò la casa di Pindaro; ma Alessandro amava le canzoni di Pindaro e adorava i canti d'Omero. Posso io sperare che preservi una casa omerica chi non cura altra armonia che quella dei cannoni, e darebbe ad Apollo nn fucile in mano in cambio di cetra? I miei timori si vanno pur troppo verificando: la cara amica mi diede già esatto ragguaglio delle vostre espresse trascuranze, e voi avete cuore di confermarmele. Io però, ad onta di questo, ardea di voglia di volare in Aviano, per essere a parte anche dei pericoli della mia diletta famiglia. Io mi preparava a tentare se l'adulazione facesse sopra di voi più di effetto che la pietà; m'accingeva a gittarmi a' vostri piedi, e a dirvi (giacchè la paura è madre delle bugie d'ogni specie) tutto l'opposto di quello ch'io sento; vale a dire, che siete il più caro, amabile e rispettabile dei militanti, che la filosofia vi invidia a Marte, che siete un conquistatore di nuova specie, poichè fate prigioniero al primo abbordo chi vi si accosta, che

io lo sono già da gran tempo; ed or più che mai, che i vostri ospiti sentono dentro il cuore la superbia di possedervi, e che tra gli spettacoli che loro si apprestano, il più nuovo e'l più interessante siete voi stesso. Queste ed altre cose io meditava di dirvi: ma che? gli artigli del destino mi tengono qui afferrato ed immobile. Debbo anch'io assistere ad un esercizio militare di specie diversa. Si tratta di addestrare alla parata i giovani soldati d'Astrea. Sei sono i generali presidenti; ove un solo manchi, la parata per legge non si fa più. Io sono indegnamente uno dei generali, ma promosso in un'epoca scomunicata, e pressochè intruso, mi trovo obbligato più degli altri ad una disciplina severa. Guai s'io mancassi! sarei ben tosto cassato, degradato e forse anche regalato d'una bastonatura teutonica. Compatitemi dunque (parlerò alfine senza ironie o frasi allegoriche), compiangetemi, e accogliete in cambio di me le mie aspirazioni e i miei affetti. Uno spettacolo così trascendente, diretto da voi e contemplato in compagnia d'Elisa, sarebbe un banchetto per la mia facoltà visiva e sensibile. Godo almeno ch'ella lo gusti per

me, certo che mi farà una dedica de' suoi trasporti di compiacenza. Se la sera, dopo il vostro trionfo, fate entrambi menzione di me, sarò in parte consolato del mio discapito. Vi ringrazio con tutto l'animo della vostra graziosa lettera, e mi protesto senza fine, ec.

Senza data (1805).

A VINCENZO MONTI

A MILANO.

Risponde alle scuse fattegli sulla caricatura pubblicatasi in Roma in ispregio della sua versione dell'Iliade.

Comincio a trattarvi da amico: rispondo tardi, e non mi giustifico. Voglio sperare che il nostro Mazza possa ancora esser tra' vivi, e che la natura smentisca i funesti presagi de' medici. Abbiamo qui più d'un esempio di questi miracoli: possa questo rinnovarsi in lui, e possa egli gradire i miei cordialissimi augurii e i miei affettuosi saluti.

Vi ringrazio della pena che vi siete presa di sincerarmi sulla caricatura

del ritratto d'Omero; ma non v'era bisogno di tanto. Vi parlerò anch' io con ingenuità e con franchezza, giacchè non intendo di cedere ad alcuno in queste due qualità. M'era noto che il mio lavoro omerico non incontrava gran fatto la vostra grazia; perciò quando intesi attribuirsi a voi quel ritratto, non credei, a dir vero, la cosa impossibile, ma non pertanto non prestai fede a quella voce, perchè non amo di credere rei d'una scortesia insolente quei che io stimo e rispetto pe' loro talenti. Vi dirò anzi che la notizia di questo ritratto in luogo di farmi adirare mi fè sorridere. L'idea mi parve spiritosa e felice nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla. Io non sono (perchè mi conosciate meglio) uno del *genus irritabile vatum*, nè mi sono mai offeso, nè ho meno stimato un uomo di merito, perchè discordi da me in materia di lettere, o perchè non apprezzi le mie cose a grado del mio discreto amor proprio. Sensibile alla lode spontanea che mi venga da un uomo giustamente lodato, ho sempre sdegnato di procacciarmela colle ufficiosità della politica letteraria. Accolgo con gratitudine gli

avvisi e le censure stesse esposte colla dovuta decenza, pronto a correggermi o a difendermi con urbanità. Degli oscuri e malnati sdegno le lodi e non curo i biasimi, e ho la vanità di vendicarmene con assoluto silenzio. Mi lusingo che questa pittura ingenua del mio carattere possa confluire a quel sentimento d'amicizia che mi esibite, e che mi dà motivo di giusta e cara compiacenza. Ho letto il vostro giudizio sopra i tre satirici, che mipar giusto, sensato, espresso con precisione e con grazia, e tale che in tal proposito non può dirsi nè più, nè meglio.

Conservatemi il vostro affetto, e credetemi cordialmente e con piena stima.

Padova, 16 marzo 1805.

AL MEDESIMO

Intorno alla Basvvilliana mandata dall'autore al Cesarotti.

Avrete già inteso dall' amico Fortis il motivo che non mi permise prima d' ora di ringraziarvi e congratularmi del vostro insigne componimento. Non altro che una recidiva di febbre potea trattenermi dal compir tosto con voi questo doppio e ugualmente caro dovere. La vostra Visione è un monumento magnifico del vostro talento, che solo basterebbe a meritarvi il titolo di poeta primario d'Italia. Se tutte le visioni fossero simili alla vostra, ogn' uomo colto e assennato diventerebbe visionario. Non vi parlo del vostro stile, del quale ognuno vi riconosce da molto tempo per sovrano maestro; ma la scelta del disegno, la grandezza dei sentimenti, l'aggiustatezza delle idee e la loro convenienza con tutte le parti del vostro soggetto, rendono questo componimento singolare, e fra tanti altri de' vostri, tutti degnissimi di memoria, il più memorabile. Sopra tutto la introduzione dell'ombra di Dante in

tale circostanza è una immaginazione felicissima, appropriatissima, e che fa il più grande onore alla vostra desterità. Qual altro poi era più degno di voi di rappresentarci Dante nella robustezza del suo carattere e nella energia e dignità del suo stile? Intesi con esultanza che la generosità del nuovo sovrano abbia corrisposto degnamente al valore del suo poeta. Le rimunerazioni liberali ai grandi scrittori furono sempre il segreto dei principi accorti per prevenir la posterità. Napoleone ne può esser munifico senza timore d'impoverire l'erario, perchè i Monti non abbondano nel regno d'Italia. Ho veduta con ammirazione e trasporto madama Stael, degna figlia di Necker: ella mi parlò di voi con amicizia e con quella stima che meritate. Io vi rinnovo le proteste cordiali ec.

Padova, 20 *luglio* 1805.

Ad Angelo Mazza
a Parma

Discorre sul poema intitolato: Gli Animali parlanti, *ed intorno ad altri libri postisi di fresco a luce.*

Il vostro passaggio per Padova non fu che un lampo; pure se io avessi presentito il momento della vostra apparizione, io non avrei mancato di trovarmivi *à point nommé* per esigere almeno il tributo di un bacio. Venni a Padova la sera coll'idea di aspettare il vostro arrivo, ma voi eravate sparito, ed io ne rimasi dolente. Avete però voluto lasciarmi due memorie di voi che mi furono assai gradite. Gli *Animali parlanti* hanno varii pezzi che mi divertirono assai, benchè ci trovi della prolissità; e a dir vero ventisei canti sembrano un po' troppo per un tal soggetto. Io però non posso giudicarne, non avendone letti che quattro. Ad ogni modo una satira continuata del carattere, delle usanze, della politica dei monarchi, delle corti, de' gabinetti, non può che lusingare l'amor proprio dei deboli, che non hanno altro mezzo

di vendicarsi dei potenti che quello di ridere a spese loro. Ho cominciato anche la lettura del *Rulhiere*, che promette d'interessarmi di più. Voi vi stupirete di tanta lentezza nel leggere libri che avrei dovuto divorare; ma due altre opere che mi furono prestate contemporaneamente, e di cui non posso disporre a lungo, fecero che io andassi alternando le mie letture senza inoltrarmi molto in alcuna. Io sono come un ghiotto a cui stanno innanzi in una portata molte squisite vivande, che non sa a quale attaccarsi prima, e le assaggia tutte senza mangiarle. Uno di questi libri è l'*Aristippo* di Vieland, romanzo in lettere pieno di grazie, di spirito, di filosofia e di erudizione instruttiva e dilettevole. L'autore eseguisce egregiamente ciò che avrei desiderato di trovare in Anacarsi. L'altra opera è intitolata: *Principii filosofici di mons. Heiss*, maggiore svizzero, opera che è forse la migliore di quante esistano in questo genere, sensata, interessante, d'una moralità delicata, ma lontana dagli eccessi e dal fanatismo. Se avete mezzo di procacciarvi queste due opere, ne sarete assai contento, e in tal caso vi prego di provvederne

una copia anche per me. Sono consolatissimo di sentire che per li 20 contiate d'essere a Padova. Ho propriamente bisogno di compensarmi di così lunga separazione, alla quale non so avvezzarmi.

Senza data.

AL PROF. GIO. CARMIGNANI

A PISA

Nel lodare la Dissertazione speditagli intorno alle Tragedie d'Alfieri, aggiugne il proprio suo sentimento sulle medesime.

Non so esprimerle abbastanza con qual grato senso di compiacenza io abbia ricevuto il pregevolissimo dono della sua Dissertazione, così degnamente coronata per solidità di dottrine, finezza di riflessioni e maestria di maneggio. Ammiratore dell'Alfieri nella forza del suo pennello politico, che lo rende, com'ella ben dice, emulo di Tacito, e trasportato talvolta sino all'entusiasmo dall'arditezza sublime de' suoi sentimenti, fui però sempre colpito dalle stranezze da esso introdotte con affettazione e

sforzo gratuito per cieca smania d'originalità, e sopra tutto ributtato altamente da quell'ammasso di atrocità, da quei raffinamenti di scelleraggine e di perfidia, da quell'odio quasi frenetico contro i principi di qualunque specie, resi tutti tiranni e mostri, che renderono la tragedia una scuola perpetua di massime tiranniche o rivoluzionarie ancora più perniciose alla morale che all'arte drammatica. Nella lettera che io scrissi a di lui richiesta sul principio della mia conoscenza con lui, e nella quale perciò cercai più i punti della lode che quelli della censura, non ebbi occasione di toccar questo articolo. Ben lo feci in un'altra ch'io gli scrissi sopra la *Congiura de'Pazzi*, ch'egli lesse in Padova in un circolo prima di stamparla: lettura che mi tenne alla tortura facendomi fremere di dispetto e di rabbia. Partito egli il giorno dopo, non potei astenermi dallo scrivergli l'impressione che m'avea fatto, e osai anche indicargli come avrei creduto che potesse riformarsi questa tragedia affine di renderla interessante (giacchè non aveva ancora penetrato abbastanza lo spirito rivoluzionario d'Alfieri). Questa lettera, non

so perchè, non gli arrivò mai alle mani, e duolmi di non averne serbato copia. In seguito andai gittando sulla carta altre osservazioni sulle tragedie di lui che andavano uscendo, senza pensiero di pubblicarle, abborrendo io all'estremo il dar sospetto d' invidiare la gloria degli uomini celebri, quand'anche mi sembri maggiore del merito. Ora il farlo sarebbe una vanità senza oggetto dopo la sua luminosa Dissertazione. Bensì quanto alla parte morale di queste tragedie avrò forse occasione di spiegarmi in un discorso che medito di aggiungere ad un altro, già da me stampato circa quarant'anni fa, e del quale non so pentirmi, sopra il diletto della tragedia. Ma da ciò che ho detto ella rileva abbastanza ch' io convengo con lei nel complesso della sua Dissertazione, e credo l' originalità d'Alfieri più nociva che utile a chi si decida alla carriera drammatica: io non posso perciò che aggiungere un fiore alla sua corona accademica. Ella però ben prevede che sarà tacciato di soverchia severità, e le sarà dato a carico di sviluppar accuratamente tutt' i difetti di quel genio, senza toccar le bellezze se non di volo; ma i

termini del problema proposto sembrano di difenderla abbastanza da quest' accusa. Non mi resta che a ringraziarla d' avermi fatto accorgere d'una mia inavvertenza rapporto alla scena seconda dell'atto quarto di Merope. La bellezza di questa scena, presa isolatamente, m'avea fatto scordar Merope per Polidoro, come l'avea scordata Alfieri. Ella rilevò a colpo d'occhio la nostra comune imprudenza; ma io non so dolermi del mio sbaglio, che mi procacciò da lei, nella nota apposta, un cenno particolare della sua gentilezza.

Scusi la prolissità della mia lettera, nella quale però ho detto assai poco. Io non potea parlare del suo discorso che in generale: l'esaminarlo a parte a parte arrestandosi a tuttociò che potrebbe ammettere riflessioni o discussioni particolari, domanderebbe più tempo di quel che m' avanza. Ella accolga intanto i miei cordiali ringraziamenti, e le ingenue proteste di quella giusta e affettuosa stima colla quale me le dichiaro.

Padova, 25 *novembre* 1806.

Ad Antonio Canova
a Roma

Ringraziamento al Canova d'una stampa rappresentante Ercole che gitta Lica nel mare, al Cesarotti dedicata con apposita iscrizione.

Che una produzione dell'incomparabile Canova dovesse colpirmi di maraviglia io non potea dubitarne, ma non avrei mai pensato ch' ella avesse al tempo stesso a suscitarmi un altro senso più vivo dell' ammirazione. Pure quest' ultima era giunta al sommo. Il vostro Ercole è una tragedia sublime, e la penna di Euripide può invidiarla al vostro scarpello. Il furore nell' eroismo, il terrore e la compassione, il contrasto dell'età, la varietà degli atteggiamenti, la gradazione proporzionata degli affetti, tutto forma un complesso e un innesto di bellezze le più teatrali e poetiche. Emulo di Deucalione, voi animate i sassi e gli fate parlare con più eloquenza di ogni lingua. Io andava scorrendo con trasporto ogni parte di questa grande scena, quando gittando gli occhi al basso della

carta, sentii colpito il cuore da una freccia inaspettata di nuova specie. La gratitudine e l'amor proprio si scossero ad un tempo, e s'impadronirono indivisi di tutto il mio spirito. Come? Voi a me un indirizzo che potrebbe invanire il più gran principe e il più illustre degli amatori? Voi volete dunque che il mondo sappia la vostra graziosa prevenzione per me? che il mio nome unito al vostro si risenta del contatto della vostra fama? Quale compiacenza per la mia sensibilità, e qual monumento più lusinghiero pel mio onesto amor proprio! Sì, farei torto a me stesso, e quel che è più, a voi, se non confessassi altamente di andarne superbo. Non dico di più, perchè direi sempre meno di quel che sento. Debbo solo amichevolmente avvertirvi d'uno sbaglio d'ortografia riflessibile, che corse nell'indirizzo. *CESAROTTI* in lettere maiuscole e *Canova* nelle ordinarie è un ordine inverso, che contrasta col merito. L'errore è strano, ma fortunatamente non è di conseguenza poichè non può illudere alcuno; e il pubblico e i privati lo emenderanno da sè. Penetrato egualmente della più giusta ammirazione e della più dolce

riconoscenza, mi glorierò in perpetuo di essere doppiamente vostro.

Senza data.

A Madama de Staël

Sfoga i suoi sensi di estimazione e di entusiasmo per Necker, di cui la figliuola, madama de Stael, scrisse le Memorie *e le mandò in dono al Cesarotti.*

Sì, madama, ho letto e riletto la vostra opera: ma come parlarne, come esprimervi con qual trasporto la lessi e qual impressione mi lasciò? Voi mi avete fatto sentir troppo perchè la lingua possa bastar al cuore. Un cumulo di pensieri, un tumulto di affetti mi tengono agitato e commosso. Io tengo ancora sotto gli occhi le vostre *Memorie*, e la mia immaginazione e il mio sentimento passano dalla figlia al padre, e tornano dal padre alla figlia senza saper bene dove arrestarsi di più, e terminano col confondersi l'uno coll' altro, e far d'ambedue un tutto uno, indivisibile ed unico. Dacchè mi vennero alle mani le opere di mons. Necker, furono per me un

lampo elettrico, che mi sparse lo spirito di una luce nuova, e mi scosse tutte le fibre dell'anima. Il filosofo sublime e sensibile, l'apostolo della più pura moralità, il ministro della virtù, il genio d' una eloquenza propriamente *eterea*, questo composto di qualità superiori innestate e fuse in un solo essere, mi colpì della più alta sorpresa. Vidi per esso realizzati quegl'idoli intorno ai quali io andava vaneggiando da lungo tempo, e mi si affacciò viva e spirante quell' idea di perfezione ch' io non cessava di vagheggiare con più di trasporto che di speranza. Da quel punto divenni l'entusiasta il più appassionato, e poco meno che l'adoratore di Necker, e mi feci una gloria di riversare su quanti mi avvicinarono la piena della mia ammirazione. Intento a contemplare le sue massime colla condotta politica, lo vidi sempre coerente a' suoi virtuosi principii, straniero ai partiti, alle passioni, al fanatismo di ogni specie, zelatore del bene e del retto, protettore costante della umanità, della giustizia e dell' ordine, inaccessibile alla corruzione, inconcusso nelle tempeste, incapace di timore, di servilità e di lusinghe. La stessa

rivoluzione della sua fortuna fu per me la prova più autentica della sua virtù, e in mezzo al fumo della invidia e alle nebbie dell' errore che tentarono di denigrare o di offuscar la sua fama, seppi ravvisarlo qual era nella sua limpida luce, e lo scorsi ragionar tranquillo colla sua coscienza e colla posterità. Compiansi e abbominai la Francia che lo perdè: lo seguitai nel suo ritiro; e benchè non mi fossero noti i dettagli della sua vita domestica, pure io me lo rappresentai tanto degno di venerazione nella sua augusta solitudine, quanto lo era stato d' ammirazione nella gran scena del mondo. Ma voi, madama, voi cel rendeste animato com'era, e spirante da ogni parte virtù: voi cel rendeste nell'analisi squisita delle sue opere, nelle reliquie preziose del suo spirito, in ognuna delle quali ravvisai, secondo i varii soggetti, ora i germi, ora i saggi di quel Necker ch' io aveva tanto ammirato nelle sue produzioni complete, il segretario della Divinità, il filosofo che trionfa del fato, e sente in se stesso l' immortalità che lo attende, il conoscitore fino e sagace dei caratteri e degli affetti, l'uomo infine dotato d' un cuore inesausto e

ricco di forme nuove ed incognite; voi ce lo rendeste finalmente coll'impronta di quello stile originale tutto paterno, che non parla solo a una parte dell' uomo, ma al complesso di tutte le sue facoltà. Quai tratti sublimi! quante riflessioni profonde! qual sicurezza generosa! qual alterezza magnanima! qual tinta di melanconia interessante, ora profonda che mi concentra nella sorte dell'uomo, ora tenera che mi rende dolci le lagrime! Quel che mi riuscì più caro, perchè più nuovo per me, fu che mel faceste contemplare come l'eroe della vita privata e domestica, personaggio ben più difficile a sostenersi che quello dell' eroe teatrale. Marito e padre incomparabile, consolatore, soccorritore generoso, benefico, modesto e grande, austero con sè, indulgente cogli altri, ignaro d'ire e rancori, immemore delle pompe e delle amarezze mondane, occupato non tanto a terminar degnamente la vita terrena, quanto a contemplare il barlume della celeste. Io l'ammirava da lungi, voi mel faceste adorare dappresso. Sì, io veggo, io sento tutto Necker, anzi l'abbraccio e lo stringo con voi, per voi ed in voi. Quanto sono sensibile alla compiacenza

d'avere dalle vostre mani un sì caro dono! Per pietà compite la vostra benemerenza colla umanità e con me, pubblicate anche la vita politica di tanto padre; non omettete il più piccolo aneddoto; tutto è troppo interessante e prezioso. Voi avete dinanzi molto spazio per pubblicarla a grand' agio, ma io ne ho troppo poco per leggerla; non fate ch'io termini la mia carriera senza questa consolazione. Le opere di vostro padre, unite alle vostre, saranno la parte più cara della mia biblioteca del cuore. Scusate, madama, questo sfogo soprabbondante di un'anima che avea bisogno di riversarsi sopra un soggetto, il quale non dovea cominciarsi perchè non dovea finirsi. Gradite solo la causa di questo impulso, e credete che niuno è al mondo più attaccato di me con viva e profonda affezione alla memoria di Necker, e a quella che così espressamente lo rappresenta.

Senza data.

Alla Contessa Fanny Morelli
a Gorizia

Descrive la ridente situazione di Bassano e de' suoi contorni.

Tornai da Bassano coll'ansietà d' aver nuove di voi. Fortunatamente m' avvenni tosto in Zacco, e intesi da lui che vi aveva inaspettatamente veduta al Terraglio, e trovata in ottimo stato di salute; e se non del tutto tranquilla, almeno tanto padrona del vostro spirito, quanto bastava a metterlo in commercio nella società. Ciò mi diede molta consolazione, facendomi sperare che vogliate cooperar efficacemente a ristabilire il vostro fisico, cercando di serenare la fantasia, e prestandovi a tutto ciò che può diradarne le nuvole. Io passai dieci giorni a Bassano in casa di un giovane monaco di Praglia, ch'io soglio chiamare il figlio della mia ultima età, e talora il mio Oscar, perchè ama con trasporto Ossian e me, ed ha la stessa maniera di vedere, di sentire e di scrivere. In conseguenza di queste disposizioni, egli è

incantato di Fanny, di cui gli lessi alcuni scritti che lo posero in entusiasmo.

Bassano, voglio dire la sua posizione, sarebbe degna del vostro pennello. Esso potrebbe esser una scuola di pittura per i paesisti. Presenta un aggregato di vedute che formano un teatro di spettacoli naturali, sempre interessanti, sempre varii. Il coltivato e 'l silvestre, l'ameno e l'orrido, le colline, i monti, le montagne offrono gruppi, intrecci, contrasti di forme di colori di aspetti che arrestano e trasportano ad ogni passo. Tutte queste scene graduate e successive nel territorio, sembrano riunirsi dinanzi agli occhi dello spettatore nella città stessa, quando si guarda dal castello, già soggiorno d' un tiranno ed ora d'un arciprete. Io lo contemplai estatico, ma la maggior mia sorpresa fu, come mai quel mostro di Ezzelino potesse pascere lo spirito d'idee di sangue in un sito fatto per inebbriare l'anima del nettare dei Genii. Passai le mie giornate aggirandomi per le terre circonvicine, specialmente lungo il canal della Brenta, ove il fiume non sente ancora il torpore della patavinità, ma corre e sbalza e spuma irritato tra gli spezzoni.

dei massi, e fa presentire una forza che può giustificare il detto d'Elvezio, che il sublime è un terribile incoato. Allora però il fiume non aveva che una vivezza piacevole. Le persone del bel mondo avrebbero ben riso in veder me col mio compagno e co' domestici aggirarci tutti attentamente per la ghiaia del Brenta a raccogliervi petruzze e ciotoli, come se fossero gemme. Ben però più prezioso di tutte le gemme dell' India fu per me il gabinetto di storia naturale ch'ebbi a vedere in Bassano (*). Fra le cose che lo distinguono non è la meno singolare che chi lo formò e lo possede, può dirsi con esatta proprietà un arlecchino naturalista, poichè appunto facendo egli il personaggio d'arlecchino a Parigi, acquistò ricchezze considerabili, una parte delle quali, per un' ispirazione che non si sarebbe aspettata, la impiegò a procacciarsi una sceltissima collezione di corpi naturali, che per esser ammirata con trasporto non ha bisogno di scienza.

Nella mia dimora in Bassano io m'era

(*) Era posseduto da Francesco Zanuzzi, ed alla sua morte passò a' suoi eredi nella terra di Cavaso sul Trivigiano.

scordato di tutte le ribalderie misteriose della politica: appena giunto a Padova intesi tosto che siamo tuttavia incerti della guerra o della pace, ma certissimi della miseria. Per iscappare da queste idee sconsolanti, corsi tosto a rintanarmi nella mia selva, ove divido le ore tra il mio giardino autunnale e il mio gabinetto grottesco. Non so se questo sia un embrione, o una parodìa del museo bassanese, ma so che in ogni modo m' interessa e m' appaga. Ebbi dall' aureo ed amabile Albrizzi una lettera cordialissima che m' invita al Terraglio. Io avea tutta l' intenzione di andare a passar un giorno con lui, ma per ora sono ritenuto da qualche faccenda morale, nè so quando potrò secondare il mio desiderio. Addio, amatissima Fanny: confortatevi, sollevatevi, e amate chi si fa una gloria di esser vostro. Addio.

Senza data.

Al Co. Gian-Francesco Galeani Napione di Coconato

a Torino

Questa celebre lettera è in difesa della imputazione al Cesarotti data dal co. Napione nella sua opera Dei pregi della lingua italiana, *di favorir il libertinaggio della lingua, e d'essere partigiano appassionato del francesismo. Anche in altro suo scritto, intitolato* Rischiaramenti Apologetici, *mostrò il Cesarotti l'insussistenza delle opposizioni de' suoi critici, e le ribattè con forza e vivacità.*

Nello stendere il vostro trattato panegirico-polemico *su i pregi della lingua italiana*, voi non vi sareste naturalmente aspettato ch'io mi sarei uno de' più caldi encomiatori d'una tal opera, e che anzi in un mio scritto relativo alla prima educazione scolastica, l'avrei raccomandata come utilissima all'istruzione della gioventù. Veramente non è molto comune fra gli uomini, e ancora meno fra i letterati, di risponder cogli elogi a chi ci previene coi biasimi. Ma tal è il mio carattere, che la scortesia verso di me non ha mai pregiudicato nel mio

animo ai diritti del merito; e questo merito non può certamente negarvisi da chi si pregia d'imparzialità. Che importa se non avete creduto necessario di usar meco tutta quella urbanità e gentilezza che vi distinguono? Che importa se non vi siete curato d'intendermi? se vi siete compiaciuto d'interpretare sinistramente le mie opinioni, malgrado le mie non equivoche e reiterate proteste? Queste sono piccole ingiustizie private rese scusabili, e fors'anche meritorie, dal zelo della causa pubblica, del bene e dell'onor nazionale. L'Italia ha certamente a voi un' obbligazione straordinaria; fra tutt' i letterati nostrali voi meritate per eccellenza il soprannome d'italico, e potreste anche, alla maniera dei latini, aver quello di gallicano, giacchè dopo Giulio Cesare niuno più di voi fu prossimo a trionfar delle Gallie. Sostener il solo residuo di libertà e di proprietà che avanza ancora all' Italia, la sua lingua, onde colla lingua non vengano del tutto a spegnersi le abitudini, il carattere, il nome della nazione; vendicarla del fasto insultante di una rivale che abusa della fortuna; metter in pieno lume i suoi diritti, i suoi pregi,

l'anteriorità della sua cultura, la sua influenza generale su quella d' Europa, lo splendore dell'antica sua gloria; rianimarne nei cuori italiani il zelo e lo studio; far sentir meglio a lei stessa la estensione delle sue forze; difenderla dall'avvilimento suo proprio dell' invasione delle lingue straniere, dalla seduzione, dalle insidie; indicare i mezzi di rimetterla in seggio, di propagarne l'uso, di nobilitarla, di abbigliarla meglio de' suoi naturali ornamenti, onde non abbia mestiere d'accattarne altronde: questo è l'assunto che vi siete proposto, e ognuno dee confessare che niuno concepì un piano così ampio, niuno potea eseguirlo con più di esattezza, di facondia, di erudizion, di calore. Io che senza tanta ostentazione di patriottismo, non mi sento punto meno interessato di voi per l'onor dell'Italia (e credo d'averne già dato più d'una prova) non potei non applaudire al vostro nobile e generoso progetto, nè seppi per lunga pezza dubitare d'aver in voi un collega animoso e ben agguerrito, che appalesava arditamente al pubblico ciò che io avea più volte sostenuto privatamente, e accennato anche in varii luoghi delle mie

opere. Se talora mi parea di scorgere nel vostro discorso un po' di prevenzione passionata per le cose nostre, un po' d'intolleranza eccessiva, una critica non abbastanza imparziale su i titoli delle altre lingue, credetti che ciò dovesse donarsi alle circostanze della lingua nostra in Piemonte, minacciata più d'appresso d'una intera eclissi dalla troppa prossimità e mescolanza della francese, e dall'irritamento giustamente prodotto in voi dalla gallomanìa d'ogni specie che domina a' giorni nostri in Italia.

Ma oltre l'elogio che meritava l'impresa e il piano della esecuzione, varii squarci considerabili della vostra opera avevano un pieno diritto sulle mie lodi. Ricordatevi quanto spesso e con quanta facondia vi diffondete a difender la lingua italiana dalle tacce pedantesche datele nella sua origine dai latinisti; a confutar le pretese dei Fiorentini e dei Toscani stessi sul dominio esclusivo della nostra lingua; a sostener il diritto dei dialetti italici di confluire ad arricchirla e ad accrescerla; come sostenete l' autenticità e le ragioni di Dante sulla volgare eloquenza; come condannate il

despotismo della Crusca, la persecuzione fatta al Tasso; come rilevate i difetti del Vocabolario, il bisogno di riformarlo e aumentarlo; infine come riconoscete l'utilità e l'importanza delle traduzioni per dar alla lingua nuove ricchezze e maggiore destrità. Su tutti questi articoli, per tacer d'altri, io era invincibilmente costretto a far applauso ai vostri sentimenti: l'amor proprio me ne faceva una legge; e come no, se sono i miei? Essi sono i corollarii principali del mio *Saggio sopra la lingua italiana*; essi sono tanto identicamente i miei, che in più d'un luogo, leggendovi, mi parve di trovare un ingegnoso commento e un' erudita parafrasi delle mie proposizioni. Una tal conformità, oltre la compiacenza ragionevole d'aver pensato aggiustatamente, me ne diede un'altra d'un genere nuovo e piccante. Io mi congratulai meco stesso di un po' di dono profetico, poichè sei anni innanzi mi venne fatto d'indovinare e di dire al pubblico ciò che sei anni dopo doveva esser pubblicato da voi. Ma che? non v'è consolazione al mondo senza rammarico. Vedete qual fatalità è la mia! Io potei presagire ciò che voi avreste scritto

innanzi di leggervi: voi non vi siete accorto di quello ch'io scrissi, nemmeno dopo avermi letto. Di fatto, in tutti questi e simili luoghi, voi vi scordate così perfettamente di me, e mostrate una così piena e tranquilla persuasione di non avermi, non dirò per precursore, ma nemmen per collega, che più d'una volta stetti in forse d'essere io il prevenuto da voi, e mi convenne ricorrer al confronto dei millesimi per accertarmi del fatto. Questo silenzio era, a dir vero, un po' strano e difficile a spiegarsi anche in un avversario, non che in un alleato qual io vi credei da principio; perciocchè se è naturale il censurare alcuno in ciò che si condanna da noi, sembra e naturale ed onesto il fargli ragione in ciò che s'approva: e qual altro segno più certo di approvazione, che quello di sostener dopo lui le sue proposizioni stesse, facendo uso a un di presso degli argomenti medesimi? Ma compita la lettura del vostro libro il fenomeno cessò di sorprendermi. Voi siete un *patriotta pronunziatissimo* in fatto di lingua, e credete me un professore di *moderantismo*, come di fatto lo sono: ciò basta perchè secondo lo stile del patriottismo

moderno, voi non vogliate aver nulla di comune con me: la verità stessa vi è sospetta e discara nella mia bocca. Voi avete imitato quel rigido spartano che fece ripetere da un senatore di specchiata spartanità una sentenza giusta ed utile, pronunziata prima da un altro sospetto d'*incivismo*, sdegnando che la patria avesse a lui l'obbligazione d'un buon consiglio. Taci, o profano, avete voi detto a me, tu non hai dato il tuo giuramento grammaticale secondo le formule, tu sei reo d'intelligenze sospette; ciò che tu dicesti lo penso anch'io, è vero, è utile, ma è detto da te: abbiasi dunque per non detto, e lo pronunzi come nuovo un buon cittadino. Quindi essendo voi uno dei migliori fra gli ottimi, risolveste di ripeter voi stesso i miei sentimenti, e di profani che prima erano, eccoli purificati dalla vostra penna.

Ma ciò, com'io dissi, non fu da me rilevato che nel progresso dell'opera, e fino al punto della scoperta io fui così semplice, che veggendo scritto alla testa dell'articolo I, capo 2.º *dell'opinione dell'abate Cesarotti*, credei con ottima fede che voleste compiacervi di far onorata

menzione di me ; e questa lusinga, nol niego, mi destò un po' di solletico di vanità. Il *laudari a laudato viro* mi si affacciò piacevolmente allo spirito. Ma, *quante speranze se ne porta il vento!* dirò col Petrarca ; e qual fu la mia sorpresa quando m'accorsi che il mio povero nome era posto lì non ad onore, ma bensì a segnale di riprovazione, a bersaglio di censure e rimproveri, senza il menomo lenitivo che disacerbasse le piaghe del mio trafitto amor proprio! Di fatto, come non dovea sorprendermi, che dopo esservi tenuto in un assoluto silenzio sulle parti sane e lodevoli della mia opera, voleste tutto ad un tratto diventar facondo sull' altra che vi parve infetta, quando pure o l'urbanità sociale parea suggerire un metodo del tutto opposto, o certo l' equità letteraria esigeva che foste ugualmente giusto e coi difetti e coi pregi? Ben è vero che in più d' un luogo vi piace di qualificarmi per un valoroso poeta; ma oltrechè al mio qualunque siasi merito poetico contrapponete per correttivo i dubbii di qualche timorato sul pregiudizio ch' io posso recare alla prosa, il titolo di buon poeta nel nostro

soggetto non mi onora niente di più che se, parlando della mia poesia, m'aveste lodato come filosofo. Vero è parimente che assai tardi, e già sfogate le vostre censure, vi siete avvisato di dire per via di parentesi intorno al mio Saggio, *quel per altro ingegnoso, e in molte parti eziandio giudizioso libro*; ma di queste *molte parti* non vi curaste di accennarne pur una, e questo cenno tardo, fuggitivo e misterioso, quando sia verace, serve solo a provare che, trattandosi di me, l'analisi e la diffusione vi parve più bella nel biasimo che nella lode.

Nè potea gran fatto piacermi, che avendo meco qualche differenza d'opinione abbiate voluto piuttosto parlar di me che con me. Vivo io in altro emisfero? sono io un di quei letterati arcigni, irritabili, serpi avvoltolate nel loro orgoglio, che appena tocche s'avventano? Chiunque mi conosce vi dirà se questo ritratto somigli all'originale. Senza uscir dal Piemonte avreste potuto aver nozioni più esatte del mio carattere: più d'uno de' vostri concittadini mi onora della sua benevolenza, e sono ben certo che verun di loro non ha di che

lagnarsi della intemperanza del mio amor proprio. Perchè dunque non vi compiaceste di esporre le vostre opposizioni a me stesso? Una censura espressa per via di domanda o di dubbio perde ella la sua solidità? Io mi sarei recato ad onore d'esser invitato da voi a una gara insieme d'opinione e di gentilezza; *vincitore o vinto*, avrei detto con Ettore, *sarò degno di te*. Spero anzi che la disputa si sarebbe terminata come il duello di que' due campioni omerici, voglio dire con pegni reciproci d'estimazione e concordia. Una spiegazione alquanto estesa, un po' di rischiarimento avrebbe levato ogni equivoco; io, che amo le conciliazioni, mi sarei fatto un pregio d'accostarmi a voi, e l'avrei potuto far senza sforzo nè sacrifizii; giacchè con vostra buona grazia, e malgrado qualche apparenza diversa, io pretendo d'esser nel fondo ben più d'accordo con voi, di quel che voi lo siate con taluno dei vostri fratelli d'arme.

Ma forse questa disputa ufficiosa con un avversario sentiva alquanto il francesismo della penultima data, e voi credeste meglio di attenervi alla buona schiettezza

italiana. Questa allocuzione diretta vi avrebbe per avventura obbligato a sopprimere qualche espressione del vostro zelo; perciò voi cautamente schivaste il pericolo di sacrificar il vero ai rispetti umani, e voleste scaricar in piena libertà il peso della vostra coscienza. E bene a ragione; si trattava di troppo; non c'era tempo di complimenti. Conveniva farmi ravvisar dall' Italia nel mio vero lume, prevenirla contro la seduzione de' miei sofismi, avvertirla di star in guardia dalle mie trame. Voi certamente non mancaste a sì pio ufficio. Io sono, secondo i vostri detti, neologista, francesista; tollerantista, indifferentista e poco meno che calvinista, e certo scismatico. Le mie dottrine sono erronee o malsonanti; io non riconosco le *autorità costituite*, non rispetto nè l'opinion nè l'esempio; abbagliato dal liscio oltramontano, io non cesso di encomiare la lingua, la letteratura, la galanteria, che più? la filosofia francese. Io mi fo un pregio d'imbastardire la nostra lingua, io prendo a giustificar *ex professo* il libertinaggio dello scrivere, e per dir tutto, tratto da prevenzione pedantesca lo stesso amor della patria. Questo

cumulo d'accuse, mi fece stupire, come avessi potuto farmi reo di tante colpe senza avvedermene. Ma quando v' intesi gridar allo scandalo, all'empietà; esclamare che la repubblica letteraria è periclitante; che ognuno deve affrettarsi d'accorrere al riparo; invitare i fedeli a una specie di guerra sacra; allora sì ch'io raccapricciai da capo a piedi, e mi parve di veder piombarmi addosso un battaglione di grammatici e di scrittori *minorum gentium*, superbi di militare sotto i vostri stendardi, pronti a bersagliarmi a colpi di citazioni e di autorità, e far più strazio di me, di quel che fece del povero Berni quell'altro esercito di cui cantava

Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Non tanto il popol fu de' Mirmidoni.

Spaventato da questa immagine, afferrai con dispetto quel mio sciaurato libricciattolo, disposto di gittarlo alle fiamme: ma pensando poi che con ciò non avrei posto riparo al male già fatto, risolsi piuttosto di mettermi tristamente a rileggerlo, a fine di riconoscer meglio tutta la gravità di quelle colpe che mi attrassero il pericolo di un tal flagello. Degg' io dirvelo schiettamente?

questa lettura mi fè respirare, e 'l timore ch' io avea concepito per me fu mitigato da un po' di compassione per voi. Rispettabile per carattere, fornito di lumi, zelatore della buona causa, voi siete, per quel che mi sembra, in disgrazia del dio Pane, che gode di turbarvi co' suoi fantasmi, e di farvi temer nemici e pericoli dove non sono: *omnia tuta timens*. Di fatto, rileggendo attentamente il mio Saggio, non seppi trovar cosa che per un uomo sanamente spregiudicato potesse aver nulla, direi di *allarmante* se non temessi d'allarmarvi con questo termine.

Io ho sempre creduto che le leggi della buona critica esigano, che per giudicare d'un libro si cerchi prima di tutto di rilevare l'intenzione dell'autore e lo spirito dell'opera; nè questo si supponga ad arbitrio, ma si raccolga dall' opera stessa, nè da pezzi spiccati della medesima, ma dalla connessione del tutto e dall'analisi comparata delle sue parti. Io aveva anche modestamente pregato di ciò i miei lettori, prevenendoli col mio avvertimento; ma per mia sfortuna voi non credeste di dovere far conto d' una preghiera che aveva tutto il

diritto d'esser pretesa. È pur, s'io non erro, dettame di sana critica, di non lasciarsi traviare ne' suoi giudizii da qualche proposizione subalterna, da qualche espressione azzardata, da qualche contraddizione apparente, da qualche tratto scappato all'impeto o dovuto alle circostanze particoli di chi scrive, o al bisogno di calcare con piu forza sopra un articolo contrastato più tenacemente dal pregiudizio; ma di attenersi costantemente al soggetto principale, alla progressione del discorso, alle dottrine più espresse, alle ragioni più solide. Se così aveste fatto, non vi sareste permesso di presentar alcune mie proposizioni come generali e assolute, dissimulando le tante spiegazioni e restrizioni che ne individuano il senso, nè di supporre nell'opera disegni odiosi e contrarii allo spirito della medesima, e in più luoghi solennemente smentiti. Quand' anche si accordi che i mezzi da me usati nel trattare il mio assunto non fossero sempre i più acconci, il suo fine era meritorio, non che innocente. Io m'era prefisso di toglier la lingua al despotismo dell' autorità e ai capricci della moda e dell' uso, per metterla sotto il

governo legittimo della ragione e del gusto; di fissare i principii filosofici per giudicare con fondamento della bellezza non arbitraria dei termini, e per diriger il maneggio della lingua in ogni sua parte; cosa non so se eseguita pienamente da altri, e certo non più tentata fra noi; di far ugualmente la guerra alla superstizione ed alla licenza per sostituirvi una temperata e giudiciosa libertà; di combattere gli eccessi, gli abusi, le prevenzioni d'ogni specie; di temperare le vane gare, le cieche parzialità; di applicar alfine le teorie della filosofia alla nostra lingua, d'indicar i mezzi di renderla piu ricca, più disinvolta, più vegeta, più atta a reggere in ogni maniera di soggetto e di stile al paragone delle più celebri, come lo può senza dubbio quando saggiamente libera sappia prevalersi della sua naturale pieghevolezza e fecondità. Per eseguir questo piano presi dapprima a combattere alcune opinioni dominanti, non perche io le creda assolutamente false, ma perchè non le credo assolutamente vere come si spacciano, e perchè la loro supposta assoluta verità è appunto quella che mette ostacolo alla libera vegetazione

della lingua: nella qual disputa preliminare, se forse mi espressi talora con un po' di franchezza inconsiderata, il che pur non credo, era però visibile che il senso delle mie asserzioni era piuttosto negativo che positivo, e che non tendeva ad altro che a temperare, dirò colla frase di Bacone, *la iniquità degli assiomi opposti.* Negai la nobiltà in cuna di alcune lingue privilegiate, la superiorità senza limiti, la perfezione assoluta, la fissità inalterabile, la ricchezza non bisognosa d'aumento, il pregio inarrivabile dell'eterna vestalità delle lingue; perchè queste opinioni, o mal fondate o mal applicate, producono non estimazioni giuste, ma presunzioni vane e infatuazioni scolastiche, non paragonì ragionati e preferenze imparziali, ma disprezzi ingiusti; non castigatezza onesta, ma schizzinosità fastidiosa e selvatichezza insociabile; non opposizione alla licenza, ma cieco abborrimento alla più sobria e ragionevole libertà. Mi opposi alla tirannide dell'uso, all' idolatria dell'esempio, accordando all' uno e all'altro quell'autorità che potea conciliarsi colla ragione, giudice legittimo e dell'esempio e dell'uso: provocai alfine, a nome

degli scrittori non volgari, dal tribunale dei grammatici pedanteschi a quello dei grammatici filosofi, i quali sanno che la lingua è l'interprete del pensamento e la ministra del gusto. Fatta così strada al mio assunto, passai a determinare colle teorie filosofiche la bellezza intrinseca ed essenzial delle lingue, fissandone i canoni e applicandoli a ciascheduna delle loro parti così logiche che rettoriche; nella qual trattazione mi lusingo d'aver in poco ristretto molto, detto più cose non comuni nè inutili, e gittato sul mio soggetto qualche nuovo colpo di lume atto a rischiararlo con precisione e a prevenir molti abbagli. Imparziale con tutte le lingue feci alla nostra senza equivoco quei giusti e fondati elogi che le convengono: parlai della francese quanto comportava il soggetto; nè sempre con lode, ma non lasciai d'indicare, nè potea ommetterlo senza ingiustizia o viltà, quei pregi particolari nei quali i loro grandi scrittori la resero finora superiore alla nostra: quindi dopo aver protestato espressamente contro l'abuso del francesismo, mi credei permesso di far anche sentire il ridicolo di quella cieca antipatia che vilipende

le opere più distinte o d'eloquenza o d'ingegno per la mescolanza d'un solo termine, o d'un idiotismo francese introdotto con la sua ragion sufficiente, o scappato a una certa nobile negligenza, e li vuol tutti proscritti, anche in urgenza di bisogno, senza esame o eccezione d' alcuna specie. Fissai sopra fondamenti più saldi la indestruttibile libertà della lingua di creare, ove sia d'uopo, nuovi vocaboli, traendoli o dal fondo proprio, o talora anche dagli stranieri; nel che però aggiunsi tali condizioni, restrizioni, avvertenze, che niuno può accusarmi di favorire il neologismo nostrale o esotico senza taccia o di mala intelligenza o di mala fede. Per ultimo, scorsa la storia della lingua italiana e di tutte le sue vicende, m'arrestai al suo stato attuale, mostrai quale sia lo spirito dominante del secolo rispetto ad essa, le cause che lo produssero, i due scogli tra i quali è posta, i pericoli imminenti del libertinaggio, la inutilità, anzi il mal effetto del rigorismo; indicai i mezzi di evitare l'uno e l'altro col temperare e dirigere la corrente del gusto nazionale, senza affrontarla, onde non rompa gli argini e tragga tutto

in ruina. Per assicurar alfine il governo giudizioso e stabile della lingua, proposi d' instituire una magistratura permanente composta del fiore dei letterati d'Italia, la quale fissi un po' meglio le idee fluttuanti degli studiosi, accerti più fondatamente i giudizii, e quel ch'è più, con un sistema concertato d'operazioni vegli a depurare e ad accrescere il fondo della lingua, e a mantenerla in uno stato di libertà giudiziosa, e di sana e florida vitalità.

Tal è la condotta e il ristretto della mia opera. Quale poi n'era l'oggetto e lo spirito? Italiani, voleva io dire, che aspirate al titolo d'illustri scrittori (giacchè non ho inteso mai di parlare al volgo) non v'è eloquenza senza stile, nè stile senza lingua; ma se volete maneggiarla da maestri studiatela prima da filosofi, disponetevi a conciliare il ragionamento col gusto e ambedue coll'uso; la più estesa lettura sia sempre accompagnata dalla riflessione, esaminate la locuzione ne' suoi più minuti elementi, abbiate sempre dinanzi i bisogni, la convenienza, i rapporti; paragonate il vocabolo colla idea, la vivacità e le tinte dell' espressione coi lumi dell' oggetto , colla

modificazion del pensiero, coll'impasto e la gradazione degli affetti; conoscete l'indole della lingua in quel che fa e in quel che può; specchiatevi nelle opere dei grandi autori senza farvi servi d' alcuno, e nell'appropriarvene le maniere più scelte, investitevi dello spirito che gli animò. Fatti già per tal modo possessori tranquilli delle ricchezze e dell'indole della vostra lingua, coltivate saggiamente il commercio colle straniere, notatene i caratteri, i pregi, le ricchezze relative, le differenze e le affinità colla vostra, e troverete forse in esse di che supplire a qualche mancanza domestica, di che aggiungere all'idioma nazionale qualche tinta pellegrina che dia rilievo alla sua bellezza senza alterarne le forme. Allora, provveduti d'un corredo inesausto di segni, di colori, di tornii ben distribuiti e graduati nelle loro classi, colla facoltà abituale di paragonare e di scegliere, colla moltiplicità degli esempi; allora, dico, sappiate pensare e sentire, e la figura del concetto verrà a stamparsi nell' espressione, che sarà conveniente, vivace, italiana e vostra: voi non sarete più schiavi nè dei dizionarii, nè dei grammatici, non sarete nè antichisti,

nè neologisti, nè francesisti, nè cruscanti, nè imitatori servili, nè affettatori di stravaganze; sarete *voi;* voglio dire, italiani moderni che fanno uso con sicurezza naturale d'una lingua libera e viva, e la improntano delle marche caratteristiche del proprio individual sentimento.

Questa è, signor conte pregiatissimo, quell'anarchia senza limiti ch'io tento d'introdurre nella lingua; questi i principii di quel detestabile tollerantismo che minaccia, secondo voi, ruina al linguaggio, al costume, e pressochè alla religion dell'Italia, e per opporvi al quale vi parrebbe bella una crociata, e fors' anche un *auto da fè.* Malgrado a questo schiamazzo l'Italia non crederà sì facilmente, che chi diede alla sua favella Ossian, Omero e Demostene, abbia in animo di avvilire e disonorar la sua patria. Io pretendo di amarla al par di voi, benchè non in tutto alla foggia vostra; ma spero ch'ella mi permetta di aver in letteratura dei principii alquanto più liberi. Quali essi sieno, vel dirà per la mia bocca il mio celebre e rispettabil collega sig. Merian, che espresse con precisione i miei sentimenti, e sembra appunto essersi

spiegato per me : » Il patriottismo è senza
» dubbio una bella virtù : praticatela co-
» me cittadino, amate, servite, difendete la
» vostra patria, morite per lei se bisogna :
» ma nella vostra qualità d'uomo di lette-
» re, voi non avete patria, voi siete citta-
» dino del mondo : amate il vero, gustate
» il bello, siate giusto con tutte le nazioni.
» E quando pur vi si accordasse un po' di
» entusiasmo per la vostra, perchè perdere
» in vane querele un tempo che potete im-
» piegar assai meglio? Onoratela coi vo-
» stri scritti, rendetevi immortale per im-
» mortalare la vostra lingua. Quanto a me,
» vorrei potermele appropriar tutte, e ra-
» gunar intorno di me le ricchezze lette-
» rarie e classiche delle nazioni e dei se-
» coli, farmi a vicenda greco, latino, ita-
» liano, spagnuolo, inglese, tedesco, e as-
» saporare colla stessa delizia i frutti i più
» squisiti di tutt' i climi. In tal guisa cre-
» derei di compire i doveri del filosofo,
» dell'accademico, del letterato, dell'uomo".

Eccovi la professione esatta della mia religion letteraria ; se non che al voto del sig. Merian io ne aggiungo nel mio cuore un altro più patriottico, cioè che quelle

ricchezze di tutte le nazioni ch' egli vorrebbe radunare d' intorno a sè, io vorrei, se fosse possibile, vederle trasfuse nella mia lingua, cosicchè in luogo d' aver per qualunque capo a invidiarne alcun'altra d'Europa, fosse ella a tutte le altre oggetto di ammirazione e delizia, e che a guisa dell'antico alimento giudaico piovuto dal cielo, presentasse nelle opere de' suoi scrittori al vario gusto delle nazioni tutt' i più squisiti sapori della eloquenza. Giudicatene ciò che vi pare. Io per me per non demeritar il titolo che voi mi date di tollerante, estenderò la mia tolleranza fino alle ingiustizie del vostro zelo, e pago d'aver esposto con precisione la sostanza e il vero oggetto della mia opera, non aggiungerò una parola nè per convalidare le mie opinioni, nè per confutare gli argomenti di cui vi servite a combattermi. Io ho inteso di rispondere al vostro nome, non alle vostre ragioni, perchè queste io suppongo di averle prevenute prima di leggerle. Vi dirò più volentieri, che le nostre discrepanze sono più apparenti che reali, che i punti di convenienza tra noi sono in più numero e più rilevanti che quei di discordia, e

che in questi stessi non ci manca il mezzo termine per conciliare un accordo. Perchè dunque arrestarvi più volentieri sulle apparenze d' opposizione che sulle dimostrazioni sicure di conformità?

Soyons amis, Cinna, c'est moi qui t'en convie.

Noi non siamo fatti per essere avversarii; io non so risolvermi a credervi tale, e vi riguardo come un amico illuso da prevenzioni e supposti. Che se tanto vi sta a cuore l'onor dell'Italia, senza mettervi ad armeggiare con chi l' ama non meno di voi, avete un mezzo assai facile per sostenerlo. Attenetevi al consiglio del saggio Merian. Voi avete scritto un libro in molti sensi pregevole, e questo non è il solo: scrivete dunque il più che potete, ma consigliate qualche paladino d'Italia a scrivere il meno che può:

Non his auxiliis nec defensoribus istis
Tempus eget.

SAGGIO

SULLA FILOSOFIA

DEL GUSTO

ALL' ARCADIA DI ROMA

EGREGIO CUSTODE

ARCADI

VALOROSISSIMI

Sarei reo d'un orgoglio imperdonabile se nell'inviare a voi la mia effigie (*) avessi osato concepire l'idea ch'ella potesse in alcun tempo meritare un posto tra i

(*) Sulle istanze replicate dell' egregio custode d'Arcadia abate Giovacchino Pizzi, e d'altri membri ragguardevoli di quel corpo, l'abate Cesarotti inviò a quell'Adunanza il suo ritratto, che fu poi collocato solennemente nella sala del Serbatoio fra le immagini degli uomini più celebri d'Europa aggregati all'Arcadia. Al ritratto aggiunse egli un esemplare delle sue poesie di Ossian, e un altro del suo *Corso ragionato di letteratura greca*, accompagnando il tutto col presente *Saggio* in forma di lettera. In tal occasione l'Arcadia celebrò una festa pastorale in onor dell'autore, il di cui ragionamento fu letto dall' abate Luigi Godar e seguito da varii componimenti poetici in lode del nuovo pastore, a cui, secondo il rito di quella società, fu dato il nome di *Meronte Larisseo*. Il Ragionamento e i componimenti accennati furono dati alla luce in Roma nell'anno 1785.

simulacri di quegli uomini grandi che onorano i fasti d'Arcadia, ch'è quanto a dire quei della letteratura italiana. Altro è il mio intendimento, e con altro spirito io le ho permesso di comparirvi dinanzi. Ella ne viene a voi a sostener le mie veci, e ad essere la muta interprete de' miei sentimenti; e siccome s'io avessi la sorte di spirar l'aure del Tebro, mi farei un pregio singolare di attestare al vostro corpo la grata mia riverenza, e d' intervenire alle vostre dotte adunanze a fine di attrarre in me alcune di quelle elettriche scintille che brillando nei vostri componimenti comunicano ad un tempo il fuoco e la luce, così volli compensare, nel solo modo ch'io posso, i discapiti della mia lontananza, e porvi sotto gli occhi un testimonio costante di quel che io sento, godendo nel pensare che quante volte vi avvenga di alzare lo sguardo verso di me, altrettante mi vi vedrete dinanzi in atto di modesta compiacenza dirvi tacitamente, ch' io son pur vostro, e che d'esser vostro mi glorio (*). E perchè non le

(*) Il ritratto dell'ab. Cesarotti tenea nella mano una cartuccia col motto di Virgilio: *Soli cantare periti Arcades.*

sole sembianze, ma insieme anche la miglior parte di me vi renda l'omaggio dovuto, volli indirizzarvi un esemplare di quelle tra le mie opere che la fanno più notabilmente conoscere. Scarsa è certamente l'offerta al molto di cui siete degni, ma mi conforta a sperare che possa essere da voi accolta cortesemente, il pensiero che ambedue queste opere siano dettate da quel medesimo spirito che presiedette alla fondazione della vostra gloriosa adunanza. Una tal idea è per me troppo lusinghiera perchè io non vi preghi a soffrire ch'io mi ci arresti, e che prenda a sviluppare le ragioni che m'inspirano una così nobil fiducia.

Io ho sempre portato credenza che il talento di dominare sopra gli animi con isciolta o legata favella, e quello non meno raro di sentirne squisitamente gli effetti e darne adeguato giudizio, non fossero doni spontanei d'una incolta natura, nè conseguenze laboriose di freddi precetti scolastici, ma frutti preziosi d'una filosofia particolare alle lettere, che può chiamarsi *filosofia del Gusto*. Ella è il genio che presiede alle arti del bello; ella dirige ugualmente il conoscitore che giudica e l'inspirato

che detta. Lungi dal concedere la facoltà di giudicare in queste materie (facoltà che sembra a' dì nostri divenuta un diritto comune) a una turba spensierata e leggera che, digiuna degli studi istrumentali e delle cognizioni sussidiarie, accorda alla lettura qualche momento avanzato alla gozzoviglia, applaude a controsenso, disprezza sull'altrui fede, alterna sentenze e sbadigli, e getta per noia il libro che avea preso in mano; questa giudiziosa e sensibile filosofia non dubita di negare una tal autorità e ai dotti anche rispettabili di varie classi, e a molti pur di coloro che, avendo consacrata la vita allo studio dei grandi scrittori, si credono dal volgo, e più da loro stessi, giudici nati, anzi arbitri del tribunal letterario. Sì, ella la nega francamente all'accigliato geometra che vorrebbe portare la squadra e 'l compasso nelle produzioni dell'entusiasmo; la nega allo spinoso dialettico che pretende guidare la logica delle passioni colle regole del sillogismo; al fisico severo che nel regno della immaginazione cerca inopportune e inamabili verità; all'erudito che freddo in mezzo a un incendio si occupa a raccorne con diligenza tizzoni

e cenere; al pesante commentatore che studia il suo classico per notomizzarlo come un cadavere; all'umanista che crede di formare un poeta con un ricettario scolastico; finalmente al fastidioso grammatico che, più inanimato del suo stesso vocabolario, ne consulta ad ogni momento gli oracoli per chiamare a sindacato la sacra lingua del genio. E dirò cosa strana forse non però men vera, che la filosofia del gusto non accorda indistintamente la facoltà legislativa e giudiziaria nemmeno a quelli che più grandeggiano nella carriera della eloquenza, e rispettandogli come scrittori originali, osa talora negar loro il titolo e 'l diritto illimitato di critici. Nè a torto; perciocchè essendo in ciaschedun oggetto rappresentabile gli aspetti moltiplici, e pressochè infiniti i rapporti coll'uom che sente, nè potendo l'uomo, per leggi individuali del proprio essere, sentire, concepire, rappresentar ciò che prova se non se in una determinata guisa e con certi e determinati colori, ne avverrebbe assai facilmente che il grande scrittore, allorchè teorizza sulla eloquenza, sedotto dall'amor proprio erigesse in legge il suo esempio, e desse per

norma universale del bello quella particolar maniera di rappresentarlo per cui egli è ammirato e distinto. In tal guisa verrebbe ad autorizzarsi quel gusto esclusivo, figlio d'una ristrettezza di spirito che il nostro orgoglio vorrebbe trasformare in virtù, il quale sembra non ammettere nell'arte altro che una forma del bello, ch'ei chiama arbitrariamente perfetto ed unico, quando pur la natura con pochi colori e alquante figure ci presenta una varietà infinita di combinazioni e di forme, e popola di sempre nuove bellezze uguali e diverse la scena incantatrice dell'universo visibile. Dalla medesima ristrettezza di spirito e dalla imperfezione di ragionamento deriva l'altro pregiudizio di farsi schiavo d'un autore, d'una nazione, d'un secolo, di adornarne i difetti stessi, e dar la tortura all'ingegno per giustificarli a dispetto della ragione e del gusto, di confondere colle bellezze essenziali ed intrinseche gli accidenti locali e arbitrarii, che la religione, le usanze, il carattere cangiabile dei varii popoli, e quello particolare degli autori, introducono nell'esercizio dell'arte, e sopra tutto di venerare come testi sacri i dettati d' uno

antico ragionatore, e trattar come irreligioso chiunque osa talora dubitare modestamente della loro infallibile autorità. Siffatti pregiudizii debbono essere doppiamente abborriti dal gusto e dalla morale; conciossiachè non solo portano nelle lettere uno spirito di superstizione e di servitù, ma defraudano gl' ingegni della giusta mercede di gloria, somministrano arme contro il genio alla maligna mediocrità, generano partiti fanatici, invettive sanguinose, guerre acerbissime, delle quali l'Italia (o ombra tardi placata del Tasso!) fu troppo spesso il teatro. Non ad altri dunque concede la nostra filosofia il diritto del voto nel tribunal letterario, fuorchè a coloro che partecipano delle qualità degli autori stessi, e a cui niuno manca degli organi che formano il sensorio del gusto, dico, orecchia armonizzata, fantasia desta, cuore presto a rispondere con fremito istantaneo alle minime vibrazioni del sentimento, prontezza a trasportarsi nella situazion dell'autore, celerità nel cogliere i cenni occulti e i lampi fuggitivi dell' espressione; a quelli inoltre che aggiungono a questi doni naturali tutt'i presidii d'una ben intesa disciplina,

vale a dire scienza profonda dell'uomo, perizia filosofica della lingua, conoscenza squisitissima dei rapporti fra le modificazioni dell'anima e le tinte dello stile che le dipingono; finalmente uno spirito lontano ugualmente dalla servitù e dall'audacia, superiore ai miserabili pregiudizii del secolo, della nazione, della scuola, che concittadino di tutt'i popoli intende tutt'i linguaggi del bello, lo raffigura senza equivoco, lo ravvisa in qualunque spoglia, nè lo adora stupidamente sotto una forma, ma gli rende omaggio in tutti gli aspetti che ne rappresentano acconciamente l'immagine.

Nè con minor sensatezza la medesima filosofia dà consiglio ai cultori delle Muse. Vuoi tu, dic'ella, esser poeta? consulta meglio te stesso per conoscere se hai pegni legittimi di questa missione d'Apollo; guardati dal confondere colla sacra fiamma del genio il fuoco fatuo d'una puerile immaginazione. Se alla lettura di qualche grande originale non balzi e fremi come Achille travestito alla vista dell'armi di Ulisse; se dopo aver meditato un soggetto non ti senti inseguito da mille fantasmi, che sembrano

domandare la vita dalla tua penna; se non puoi a tuo grado animare i corpi e vestire di corpo le idee; se rivale della natura, conciliando il possibile coll'immaginario, non sai popolar il mondo di esseri più maravigliosi e perfetti senza snaturarne le specie; se credi d' aver fatto assai ricopiando in te stesso qualche esemplare famoso, e ti movi incerto e tremante sull' altrui orme, cessa d' affaticarti per annoiare i tuoi simili, rinunzia a un'arte non tua. Perchè stancarmi l'orecchio con una vana sonorità? perchè con un gergo ampolloso far pompa d' un freddo entusiasmo? perchè affettare un sentimento smentito da un linguaggio suggerito dalla memoria e non inspirato dal cuore? Aspiri tu alla gloria d'una facondia più libera? distingui l' eloquenza degli affetti da quella della ragione; impara a contemperarle saggiamente fra loro, e rendi la fantasia non padrona, ma ministra giudiziosa d'entrambe: riempiti del tuo soggetto; vero camaleonte, prendi il color della cosa su cui t' arresti; conosci la scienza delle proporzioni e delle misure; abbi sempre dinanzi la massima delle virtù di chi scrive, la convenienza; innanzi di presentar

quadri animati, riflessioni ingegnose, espressioni energiche, prepara lo spirito degli ascoltanti; pressenti il momento del desiderio e il punto della sazietà; sopra tutto abbi vigorìa di pensamento, e quel sublime dell'anima, senza di cui la sublimità delle parole non è che fumo e rimbombo: questo solo comunicherà alle tue opere energia, calore, interesse: questo ti renderà degno a cui la verità commetta l'onor di difenderla e la virtù di premiarla.

Questi sono i dettami generali di quella filosofia che dee regnar nelle lettere. Felici quegli spiriti privilegiati che possono avverarli colle opere! io non so che pregiarmi d'averne fatto uno studio e cercato di profittarne. Tuttochè possa lusingarmi che i saggi di vario genere da me scritti nella nostra lingua e in quella del Lazio non siano affatto privi di qualche carattere proprio che li distingua, sento però abbastanza qual vasto spazio mi divida da quegl'ingegni creatori che nobilitarono cotanto la letteratura d'Italia. Pure se la mia tenuità non mi permise di rendermi direttamente benemerito della poesia nazionale, ebbi però la sorte di procacciarle qualche

straniera bellezza e di arricchirla delle altrui spoglie. Chi avrebbe pensato che le montagne di Caledonia dovessero aprire una miniera poetica del tutto nuova? Nel cuore della barbarie, nelle tenebre della più alta ignoranza, in un sistema rozzo ed informe di società, sotto un cielo nebbioso, fra lo squallore dei deserti, in mezzo al rugghiar dei torrenti e delle tempeste, surse colà un essere straordinario, che la natura sembra avere espressamente formato per farne il suo poeta per eccellenza, e mostrare quant'ella possa collo sviluppo pieno e libero delle sue forze. Un cuore profondamente sensibile, e penetrato da quella melanconia sublime che sembra il distintivo del genio, una fantasia in cui s'improntano, anzi si scolpiscono tutti gli oggetti, un'anima che trabocca e riversasi sopra tutto ciò che la circonda, sono i caratteri principali che lo rendono singolare, anzi unico nella sua specie. Alternative perpetue d'affetti grandi e patetici, quadri i più toccanti di tenerezza domestica, narrazione animata che ti trasporta imperiosamente in mezzo all'azione, scene silvestri spiranti un orrore augusto, fenomeni della

natura rappresentati ora con imponente maestà, ora col più dolce vaneggiamento, espressione pregna della cosa, brevità comprensiva, energia di evidenza, tratti or di foco or di lampo, vibratezza e rapidità inarrivabile, formano un cumulo di pregi, che riuniti e portati ad un grado così eminente si cercherebbero indarno in tutto il regno poetico.

Quello ch'è più singolare, oltre un eroismo d'umanità che fa vergogna ai poeti dei più colti secoli, vi si scorge una composizione così ben intesa, un disordine di narrazione così giudizioso, un' accortezza nell'annunziare il carattere e nel preparare o nel nasconder l'evento, indicazioni e talora silenzii così eloquenti, insomma avvedutezze così squisite che sembrano effetti, se lice il dirlo, di un' arte raffinatissima della natura. D' un così grande originale ebbi l'arditezza di far un dono all' Italia. Senza un esempio che mi servisse di scorta, con una lingua feconda sì, ma isterilita dalla tirannide grammaticale, a guisa di atleta mediocre costretto a lottare con un gigante, a fine di non restarne oppresso dovetti ricorrere a una scherma particolare

e inventare scorci ed atteggiamenti di nuova specie. Com'io sia riuscito non posso dirlo; ma se al vostro purgato giudizio, valorosissimi Arcadi, può sembrar che per questo mezzo mi venisse fatto di arricchire l'erario della lingua di qualche felice espressione, di dar qualche nuova tinta al colorito poetico, di variar con qualche nuova flessione quella musica imitativa che dipinge col suono, e insieme coll'oggetto porta nell'anima la sensazione che lo accompagna, oserò lusingarmi che la mia impresa sia tutt' altro che un lavoro subalterno e meccanico.

Pieno dei consigli della mentovata filosofia, m'accinsi pur anche a trattare argomenti di critica letteraria, segnatamente nell' altra opera che ho l'onore di presentarvi. Chi non conosce i Greci? e qual uomo di buon senso non gli rispetta come i padri delle arti del gusto, gl' inventori di pressochè tutt' i generi della eloquenza, i maestri di quella sensata e naturale semplicità che ha il diritto di farsi ammirare anche adorna sol di se stessa? Ma non basta al pregiudizio che si ammiri il suo idolo, vuol che si adori con un culto esclusivo

e superstizioso; e la superstizione è sempre aborrita dalla filosofia anche perchè tosto o tardi conduce naturalmente alla irreligione. Ben tosto le opinioni dei Greci si videro trasformate in oracoli, gli esempi in leggi, le usanze arbitrarie in doveri universali ed essenzialissimi, i difetti stessi in virtù. Un eccesso produsse l'altro, e i Greci trovarono bestemmiatori e idolatri in luogo di conoscitori e di giudici. La rivoluzione accaduta nel sistema intellettuale alterò anche a poco a poco quello delle lettere; i nuovi tesori fecero scordare gli antichi; il gusto si rese più raffinato, e acquistò bellezze particolari e difetti proprii: la Grecia, trascuratane la lingua, divenne per l'universale un paese incognito, intorno al quale alcuni pochi viaggiatori raccontano in bene e in male prodigii e favole. La moltitudine non conservò per gli autori greci che una stupida e confusa venerazione, e i nomi loro più noti delle loro opere servirono a qualche aristarco di spauracchio per umiliare i talenti, e di soggetto a molte pie lamentazioni sulla perdizione del secolo. Bramoso di rianimare il commercio alquanto languente colla greca letteratura,

mi proposi di farla conoscer meglio all' universale, onde gli uomini di gusto non abbiano a parlarne a caso sulla fede non sempre sicura degli eruditi, nè sulle dicerie degli spiriti superficiali e leggieri, ma a darne matura sentenza fondata sul proprio senso e sui lumi d'una limpida e incontaminata ragione. Con questo disegno volli dar al pubblico nella favella d'Italia le più insigni produzioni degli autori di quella celebre nazione ne' varii generi di eloquenza, accompagnandole con osservazioni e ragionamenti, nei quali sviluppandone le virtù senza dissimularne i difetti, mi sono fatto una legge di render ugualmente giustizia e ai Greci e alla verità. Io assoggetto rispettosamente quest' opera al vostro dotto consesso, e quand' esso la trovi non inutile alla perfezione del gusto, e dettata da quello spirito di libera e ponderata equità, ch' è l' anima d' una saggia critica, soffrirò senza pena i clamori degl' imperiti, e gli anatemi inevitabili dei settarii.

Da quanto ho detto voi scorgete assai chiaramente, ornatissimi Arcadi, ch'io sono d'avviso che chiunque si consacra alle

lettere debba essere filosofo nella teoria, original nella pratica. Che questo medesimo principio fosse la base su cui fondossi la vostra gloriosa Adunanza, basta a provarlo la storia della sua origine. Soffrite ch' io la rammemori, scorrendo prima per l'epoche dell'italiana letteratura.

Fu veramente fortuna per la poesia nazionale che i primi padri di essa, Dante e Petrarca, non avessero nei grandi scrittori dell'antichità verun esemplare del loro genere. Senza di ciò, sedotti da una giusta riverenza, sarebbero probabilmente stati imitatori a dispetto della lor vocazione, laddove isolati e soli, con la natura e se stessi, comunicarono alla poesia italiana l'impronta originale dei loro diversi caratteri. Il primo, dotato d'una fantasia inventiva e robusta, si fa creatore della sua lingua, la doma e l'atteggia in varie guise, affronta con essa le idee più astratte e intrattabili e le si assoggetta: concepisce un piano vasto, che abbraccia tutto il reale e l'immaginario, ed inalza un immenso edificio d'architettura alquanto grottesca, ma che sorprende per l'arditezza e la forza della esecuzione anche gli amanti d'un'esatta regolarità; il secondo,

fornito d'organi squisitissimi, di spirito colto, d'anima delicata e pendente ad una nobile melanconia, preso da un amore che avea per base la contemplazione del bello più che l'ebbrezza dei sensi, ingentilì la sua favella togliendole quanto avea d' informe e di scabro, e portò nello stile quella dolce gravità, quel fior di decenza, quell'armonia di sentimento, quel colorito leggiadramente modesto, che lo rendono tanto poeta singolare quanto amante straordinario. Vanta il secolo sedicesimo due altri insigni poeti, benchè piuttosto originali che creatori, i quali ugualmente celebri per diverse qualità tengono tuttavia sospesa l'Italia sulla preferenza del merito. Ambedue pittori insigni, ma l'uno naturalista felicissimo copia il vero particolare, l' altro ci presenta il bello ideale: l'uno ha l'evidenza del dettaglio, l'altro quella della precisione e della energia: l'uno trattiene colla varietà, l'altro appaga e interessa coll'ordine. Il macchinismo dell'Ariosto scherza alla fantasia con un *mirabile* capriccioso e gratuito; quello del Tasso, fatto stromento dell'azion principale, alletta la ragione colla convenienza: nel primo, la piacevolezza

d'un verseggiamento spontaneo sembra impetrar perdono alla licenza d'uno stile senza pretensione, talora meno semplice che familiare e più trascurato che facile; nell'altro la maestosa compostezza del numero, la esatta osservazione del decoro, i tanti lumi di locuzione e d'ingegno, rendono più sensibili alcune sconvenienze di stile, e trovano il lettor più difficile, perchè costretto ad un'ammirazione perpetua: in una parola, in quello si scorge la fecondità irregolare della natura, nell'altro la simmetria e il lavoro dell'arte, occupata forse di soverchio a perfezionarla. Perciò dei quattro grandi originali d'Italia parmi che Dante possa dirsi il poeta del genio, il Petrarca quello del gusto, l'Ariosto della verità, il Tasso della ragione. La lingua nostra deve al primo energia, gentilezza al secondo, al terzo facilità, all'ultimo maestà, splendore ed aggiustatezza.

Mentre l'epica italiana giungeva a sì grande altezza, la lirica in questo secolo languì nell'imitazione. Il Costanzo è più pregevole per l'ingegno e la condotta de' suoi sonetti, che pel sentimento, ch'è l'anima del genere amatorio; e il Casa cercando

la gravità non diede al numero che un meccanismo sforzato, e allo stile che qualche frase non sempre la più assortita al soggetto. Il Tansillo, il Caro, il Coppetta vi aggiunsero qualche novità di pensiero o di locuzione; il Chiabrera v'introdusse felicemente l'aria e le maniere dei Greci; ma il maggior numero non fè che spogliare, far in brani, travestire in cento guise il Petrarca. La fredda uniformità, il platonismo affettato, il vuoto d'idee s'impadronì dello stile; il colorito il più leggiadro, logoro e svenuto dal soverchio uso, perdè la freschezza e la grazia, e le copie inanimate fecero al fine venire a noia l'originale medesimo. Nel tempo stesso la critica pedantesca esercitava il suo impero su tutta l'arte; i commentatori pretendevano dar leggi al genio; il teatro italiano non dovea rappresentar che usanze e passioni greche; un titolo, una parola, un testo equivoco destavano tra i dotti guerre civili, tanto più acerbe quanto il soggetto n'era più vano e ridicolo. Che ne addivenne finalmente? ciò che doveva aspettarsi. Il despotismo generò l'audacia, e la nausea della imitazione destò la passione della novità. Nel letargo

della noia tutto piace purchè ci scuota. Un ingegno troppo felice accelerò la rivoluzione già preparata, e abusando delle sue ricchezze abbagliò gli spiriti con un falso lume, e gli sedusse colle lascivie d' una intemperante immaginazione. Ognuno si rivolse con trasporto a questa brillante meteora, e l'applauso comune invitò la moltitudine ad aprirsi nuovi sentieri e a segnalarsi nell' arditezza. La moda soggiogò la ragione; la turgidezza, l'affettazione, l'acume, la stravaganza medesima furono tanto più ben accolte, quanto più andavano lungi dalla fastidiosità dell'esempio.

Per tal via si propagò e prese forza quella corruzione del gusto, che rese ignominioso nella nostra storia letteraria il nome di un secolo così rispettabile in quella della filosofia. Non è già che questo secolo stesso non conti alcuni poeti assai ragguardevoli, e che vagliono forse un centinaio di rimatori del precedente; ma pochi e dispersi per l'Italia non bastavano a far fronte all'anarchia generale. Ci voleva una confederazione di buoni spiriti, autorevoli per talenti non meno che per dottrina, i quali in una città rispettabile, come in un centro

comune, raccogliessero le loro forze, animassero i loro alleati, e ne formassero un solo corpo diretto dagli stessi principii e tendente allo stesso fine di cooperar giudiziosamente alla riforma del gusto. Era ben giusto che Roma desse la legge all' Italia. Fu qui che un drappello di scelti cultori delle Muse spiegò il vessillo della ragione, e richiamò i traviati; qui fu che sotto il nome d'Arcadia, provincia così rinomata per la disciplina musicale, alzò un riparo contro il torrente della corruzione, come appunto gli antichi Arcadi eressero la città di Megalopoli per far argine all'insolenza di Sparta. Ma per condurre a buon fine sì grande impresa, quale fu il piano di direzione che voi formaste? Voi, dico, perchè scorgendovi eredi dell'antico spirito contemplo in voi stessi i vostri egregi progenitori. Per opporvi ai vizii del vostro secolo avete voi adottato i pregiudizii del precedente? avete voi sostenuto che tutto il codice della poesia stava racchiuso in un esemplare anche perfetto nella sua specie? che in questo naufragio non v'era altra tavola che l'imitazione? che doveasi avere assolutamente per guasto qualunque

stile che scostavasi da un certo e determinato modello? No; chè ben altro vi dettava la natura vostra educata nella filosofia delle lettere. Conciossiachè voi ben conosceste che l'imitazione della natura è inesauribile come la natura medesima; che la verità dell' imitazione dipendendo meno dal rapporto fra essa e l' oggetto, che da quello che passa fra il modo d'imitare e la impressione dell'oggetto fatta nell'animo, e potendo la ragione, la fantasia e il sentimento lavorare o sole o mescolate fra loro intorno ad un oggetto stesso, tanti per conseguenza possono essere gli stili che ne risultano, quante sono le impressioni degli oggetti e le combinazioni delle mentovate facoltà; conosceste che ogni virtù dello stile è affine e contigua ad un vizio analogo, e che quelle e questi scambiano assai spesso sembianze; che perciò è ufficio di un buon critico di distinguerli esattamente fra loro e fissarne con precisione i caratteri, e ch' è ugual fallo confondere il vizio colla virtù, che rigettare una virtù per la somiglianza del vizio: che tra le virtù dello stile è una debolezza irragionevole il prediligerne alcuna a preferenza non che ad

esclusione delle altre, quando tutte sono ugualmente necessarie, e la migliore d'ogni altra non è che la più opportuna al momento; conosceste finalmente che ad onta di ciò ogni secolo, per la necessaria influenza del sistema intellettuale e socievole, pende a favorir maggiormente quella maniera di stile che ha più d'analogia colla generale disposizione dello spirito, e che la moltitudine, mancante d'esatto criterio, non ama talora il difetto che per l'apparenza di una virtù, da cui è colpita più vivamente; dal che saggiamente inferiste esser follia il pretendere di liberarla dalla illusione col volerla trarre violentemente allo stile opposto, ma doversi piuttosto disingannarla col presentarle la virtù medesima, ch'ella predilige nella sua vera bellezza e depurata dalla mistura del vizio. Con queste idee vi fu agevole il distinguere con esattezza il reale dall'apparente, il difettoso dal diverso, il gusto particolare dal filosofico. Il vostro esempio sparse un nuovo lume sulla faccia della letteratura italiana; a fronte del vero sparirono le ombre e le larve; il bello si moltiplicò in mille forme, ed ebbe aspetti ed atteggiamenti diversi. Altri si

appigliarono al nuovo, altri conservarono il color dell'antico, ma nelle loro opere si scorsero fisonomie somiglianti d'uomini vivi, e non già maschere di cadaveri. Si trattarono tutt'i soggetti, tutti gli stili si coltivarono; il pensato, il grandioso, il galante, l'ingegnoso, il disinvolto, il vibrato, l'immaginoso, il fantastico, generi o ignoti o sospetti, figurarono accanto del semplice non disadorno e del modesto toccante. La pastorale si nobilitò senza perdere le innocenti sue grazie; la lirica imparò a toccare con uguale maestria tutte le sue corde; alle voci dell' amabile Zappi, del fatidico Guidi, e degli altri illustri figli o alunni del Tebro, accorsero i migliori ingegni d'Italia; l'Arcadia aperse il suo seno e si popolò di nuovi cittadini tutti animati del medesimo spirito; il bosco Parrasio echeggiò al suono di cento cigni diversi; e i loro canti diversamente concordi, le zampogne, le trombe, i flauti, le cetere formarono un' armonia infinitamente varia ed incantatrice, invidiabile al Parnaso stesso. A voi dunque, valorosissimi Arcadi, deve l'italica poesia la nuova e più vegeta e meglio fondata sua vita; da voi riconosce i

suoi progressi e il suo stato sempre crescente di floridezza e di gloria; tutte le opere di cui si pregia sono frutto de' vostri auspicii, o ebbero dal vostro esempio il primo germe vitale per cui fiorirono. L'Italia non vantò poscia alcun valoroso poeta che non fosse o cittadino o colono vostro; fra i quali non so tacer di que' due che soli bastano a render eternamente memorabile la nostra età. L' uno è l' eccelso Comante, grande artefice dell'armonia libera, e maestro di quella splendida e imaginosa grandiloquenza che avvera l'antico detto, esser la poesia piuttosto la favella degli Dei che degli uomini: l'altro (i vostri cuori già mi prevengono) è il poeta degno soltanto di Roma, il nume della scena drammatica, di cui che dirò? nulla; perchè tutto è poco. Osserverò piuttosto che niun altro più di lui può giustificare i nostri comuni principii; niuno può mostrar meglio i diversi effetti della prevenzione e del genio, del gusto fattizio e di quello della natura. Un dotto della vostra adunanza, rispettabile per molti titoli, prosator tanto nobile, quanto sgraziato verseggiatore, critico prevenuto, ma ragionatore

imponente, e che ardiva credersi libero coi ceppi al piede (*), sembrava aver preso assunto di guastare colla sua disciplina lo spirito il più felice del secolo. Egli volea che egli radesse il suolo, schiavo della regola, quand' era fornito di penne per tentar un volo da Dedalo, e che apprendesse le leggi del teatro dalle usanze dei Greci, quando per ispirazion di Melpomene ne leggeva tutta l'arte dentro il suo cuore: fortunatamente i principii e l'esempio di tutto il corpo parlarono più alto che l' autorità di uno de' suoi membri, rinvigorirono la ragione ed inanimarono il genio. Qual prodigiosa diversità! la scuola il rese autore del Giustino, l'Arcadia il fè Metastasio. Arcadia, dopo un tal nome non si può aggiungere di più nè al mio argomento nè alla tua gloria.

(*) Gravina.

INDICE

OPERE IMPRESSE

ALGAROTTI, *Franc.* Lettere filologiche.
BARETTI, *Giuseppe*, Lettere scelte.
BARTOLI, *Daniele*, Prose scelte.
BENTIVOGLIO, *Card.* Concioni, Elogj, Lett.
BIANCHI, *Isidoro*, della Felicità.
BIANCONI, *Gio. Lod.* Operette varie.
BOCCACCIO, *Gio.* Due illustri prose.
BUONAFEDE, *Appiano*, Conquiste celebri.
CARO, *Annibale*, Lettere scelte.
CASA, *Gio. della*, Operette in prosa.
CESAROTTI, *Melchiorre*, Epistolario.
COSTA, *Paolo*, dell' Elocuzione ec.
DATI, *Carlo*, Scelta di prose.
GALILEI, *Galileo*, Vita e Lettere.
GELLI, *Giamb.* la Circe, Dialoghi.
GOZZI, *Gasparo*, Alcune Operette.
MAGALOTTI, *Lor.* Lettere dilettevoli.
MANSO, *Giamb.* Vita di Torquato Tasso.
METASTASIO, *Pietro*, Epistolario scelto.
MURATORI, *L. A.* Forza della Fantasia.
NOVELLE per far ridere le brigate.
PAGANO, *Mario*, Saggio sopra il gusto ec.
PALLAVICINO, *Card. Sforza*, Lettere.
REZZONICO, *C. Castone*, Alcune prose.
ROBERTI, *Giambat.* Lettere erudite.
TASSO, *Torquato*, Prose illustri.

Opere che si andranno stampando

AMMAESTRAMENTI degli Ant. *di Crusca.*
CORNARO, *Luigi*, Trattato della Vita sobria.
DAVANZATI, *Bernardo*, Operette varie.
FIRENZUOLA, *Agnolo*, Scelta di prose.
GENOVESI, *Antonio*, Opuscoli diversi.
MACHIAVELLI, *Niccolò*, Alcune prose.
MAFFEI, *Scipione*, Alcuni Opuscoli.
MILIZIA, *Francesco*, Operette varie.
PANDOLFINI, *Agn.*, Governo della famigl.
PROSE amene di Autori del Sec. XVII.
REDI, *Franc.* Scelta di Lettere ec.
SANNAZZARO, *Jacopo*, l' Arcadia.
SPERONI, *Sperone*, Alcune prose.
VANNETTI, *Clementino*, Alcune prose.

Prezzo d' ogni volume L. 2 Ital.